

13/19 gennaio 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1187 · anno 24

Visti dagli altri
Tullio De Mauro
il professore cortese

internazionale.it

Scienza
Il sapore
del blu

4,00 €

Evgeny Morozov
Il falso problema
della post-verità

Internazionale



Il nazista di Damasco

Alois Brunner è stato responsabile della deportazione ad Auschwitz di migliaia di ebrei. Un'inchiesta ricostruisce il suo ruolo nella creazione dei servizi di sicurezza del regime siriano

SETTIMANALE - PI. SPED. IN AP
DI 15.03.2011 1 DOBRI AUT 23
BE 7,50 € - F 9,00 € - D 9,50 €
UK 6,00 £ - CHF 8,20 CHF - CH. CT
770 CHF - TE CON 7,00 € - E 7,00 €
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 €
9 771122 283008
71187



**Per ogni motore la manutenzione è vitale.
Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.**



-30% su kit cinghia
distribuzione

Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.

Fino al 31.03.2017, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.

Scopri tutte le offerte a tua disposizione su vw-promolocator.it

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.**



Volkswagen



La settimana

Privato

Giovanni De Mauro

“Quando muore una persona amata, un familiare, un amico o un eroe, queste perdite hanno qualcosa in comune, anche se naturalmente la loro intensità varia (non posso dire della morte di un amante, che sembra essere qualcosa di diverso ancora - ma forse perfino lì, il tratto permane). Ecco che cos'hanno in comune: c'era quest'altra persona che ci aiutava in un modo particolare, e adesso se n'è andata, e l'aiuto che ci dava se n'è andato insieme a lei. Essere in lutto è non avere più, essere privato di. Nel cordoglio, oltre al dolore puro, c'è la perdita dell'aiuto. Prima c'era una complicità, un lavoro (un lavoro emotivo, per esempio) che due individui realizzavano insieme. Adesso uno, il sopravvissuto, per quanto riluttante sia, deve farlo da solo. Ecco perché un aspetto della perdita è la sensazione di essere all'improvviso costretti a 'crescere'. A delineare il lutto non è solo il vuoto scavato dalla tristezza: è sapere che quel che si faceva in due, qualunque cosa fosse, che avesse un nome o no, che fosse reciproco o no (nel caso degli eroi lo è raramente), adesso bisogna farlo da soli. Nella zona della tua complicità con la persona amata, familiare, amico o eroe, tu sei un bambino. Forse lì si è bambini insieme. La morte costringe a mettere via le cose da bambini, ed è sempre troppo presto”. -Teju Cole



IN COPERTINA

Il nazista di Damasco

Alois Brunner, responsabile della deportazione ad Auschwitz di migliaia di ebrei d'Europa, ha vissuto più di quarant'anni in Siria fino alla morte, nel 2001 (p. 34). Foto di Afp/Getty Images, elaborazione grafica di Mark Porter Associates.

BIRMANIA
14 **Espropri e persecuzioni**
The Guardian

AMERICHE
20 **Lotta tra bande in Brasile per controllare le carceri**
The Economist

EUROPA
24 **La Finlandia sperimenta il reddito minimo**
The Conversation

AFRICA E MEDIO ORIENTE
26 **Calma dopo l'ammutinamento in Costa d'Avorio**
Jeune Afrique

VISTI DAGLI ALTRI
28 **Tullio De Mauro il professore cortese**
Le Monde

VENEZUELA
46 **I vantaggi dei bitcoin**
Reason

INCHIESTA
52 **Cosche, soldi e pallone**
The Guardian

SCIENZA
60 **Il sapore del blu**
The New York Times Magazine

PORTFOLIO
64 **L'arcobaleno spezzato**
Simona Ghizzoni

RITRATTI
70 **Lee Duck-hee**
The New York Times

VIAGGI
74 **Le mille luci di Batumi**
Roads and Kingdoms

GRAPHIC JOURNALISM
78 **Migranti**
Aleksandar Zograf

LIBRI
84 **Nei luoghi di Murakami**
Aera

POP
98 **Bambini perduti**
Valeria Luiselli

SCIENZA
104 **Scrivere senza il suggeritore**
New Scientist

ECONOMIA E LAVORO
108 **L'inspiegabile spensieratezza dei mercati**
Die Zeit

Cultura
88 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni
10 **Domenico Starnone**
27 **Amira Hass**
30 **Gideon Levy**
32 **Evgeny Morozov**
90 **Goffredo Fofi**
92 **Giuliano Milani**
94 **Pier Andrea Canei**
96 **Christian Caujolle**

Le rubriche
10 **Posta**
13 **Editoriali**
112 **Strisce**
113 **L'oroscopo**
114 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Le principali fonti di questo numero

XXI Fondato nel 2008, è un trimestrale francese dedicato ai grandi reportage. L'articolo a pagina 34 è uscito nell'edizione di gennaio 2017 con il titolo *Le nazi di Damas*. **Reason** è un mensile ultraliberista statunitense che pubblica articoli di economia, cultura e politica. L'articolo a pagina 46 è uscito nell'edizione di gennaio 2017 con il titolo *The secret, dangerous world of venezuelan Bitcoin mining*. **Aera** È un settimanale giapponese pubblicato dall'Asahi Shimbun. L'articolo a pagina 84 è uscito il 7 novembre 2016 con il titolo *Murakami Haruki no fukei wo sampo suru*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Fame e gelo

Belgrado, Serbia

9 gennaio 2017

Migranti in attesa di ricevere un pasto caldo distribuito dai volontari di un'organizzazione umanitaria. Nella capitale serba centinaia di persone provenienti soprattutto da Afghanistan e Pakistan hanno trovato rifugio dal freddo di queste ultime settimane in un magazzino doganale abbandonato, nei pressi della vecchia stazione ferroviaria. Secondo le Nazioni Unite, circa settemila migranti sono bloccati in Serbia in attesa di attraversare il confine con l'Ungheria per poi proseguire il viaggio verso i paesi del Nordeuropa. Foto di Marko Djurica (Reuters/Contrasto)



Immagini

Uscita di scena

Teheran, Iran

10 gennaio 2017

Centinaia di migliaia di persone hanno partecipato al funerale di Akbar Hashemi Rafsanjani, presidente dell'Iran dal 1989 al 1997. Rafsanjani è morto per un infarto l'8 gennaio, all'età di 82 anni. È stato una figura chiave della rivoluzione del 1979 e in seguito è diventato sostenitore dei riformisti, rimanendo sempre un protagonista della vita politica dell'Iran. Foto di Nazanin Tabatabaei Yazdi (Polaris/Karma press photo)







Immagini

Distacco

Antartide

10 novembre 2016

Una spaccatura nella piattaforma di ghiaccio Larsen C, in Antartide. La frattura, presente da tempo, si è allargata improvvisamente a metà dicembre, crescendo di 18 chilometri in due settimane. Oggi solo venti chilometri di ghiaccio impediscono il distacco di un iceberg grande cinquemila chilometri quadrati, quanto la Liguria. Secondo i ricercatori dell'università di Swansea, in Galles, è molto probabile che nei prossimi mesi l'iceberg si staccherà, rendendo l'intera piattaforma più vulnerabile a future rotture. *Foto di John Sonntag (Nasa)*

Per Tullio De Mauro

◆ Sono figlio di una maestra elementare e ho due figli di 31 e 23 anni a cui ho sempre detto dell'importanza di essere curiosi, di guardarsi intorno in ogni occasione. Questo, secondo me, è il modo per imparare, scoprire. Nei testi della rubrica di Tullio De Mauro ho spesso visto una grande passione per la scuola che non è quella che c'è in Italia (ma forse nemmeno in buona parte del mondo). Come padre ho tante volte partecipato alla vita della scuola trovando altrettante volte difficoltà (soprattutto burocratiche) nei numerosi tentativi di migliorarla un po'. Mi mancheranno i suoi articoli che immancabilmente leggevo.

Andrea Miccolupi

◆ Mi commuove sinceramente la scomparsa di Tullio De Mauro. Lo avevo scoperto a metà degli anni novanta sulla rivista Lacio Drom (una coraggiosa pubblicazione di studi e cultura rom) e pochi anni dopo mi aveva fatto piacere ri-

trovarlo sulle pagine di Internazionale. Mi ha sempre dato l'impressione di essere una persona umile e attenta alle minoranze. Insomma, una persona illuminata e illuminante come poche altre nel triste panorama nazionale.

Juri Razza

◆ Tullio De Mauro l'ho studiato, l'ho conosciuto, lo stimo molto. Senza la sua guida non ci sarebbe stata la linguistica in Italia. Senza i suoi libri non mi sarei laureata. Gli devo tanto. Rileggerò i suoi libri e lo ricorderò sempre.

Gabriella Albanese

La politica ai tempi di Facebook

◆ Ho trovato l'articolo di Grassegger e Krogerus (Internazionale 1186) molto più preoccupante delle rivelazioni sulle supposte interferenze della Russia nelle elezioni americane. Trovo abominevole che i dati delle persone vengano usati per influenzarle. È risaputo che la profilazione degli utenti serve a fare pub-

blicità mirata, ma l'uso di questo metodo per condizionare le preferenze elettorali è antidemocratico, mina la libertà di pensiero e alimenta il senso di impotenza che molti provano nei confronti delle dinamiche politico-economiche. Questi metodi dovrebbero essere vietati. Sarebbe una grande campagna di educazione digitale che informi le persone di tutto ciò che avviene su internet alle loro spalle, e questa campagna dovrebbe cominciare nelle scuole. I nostri figli sono lasciati completamente a se stessi quando si tratta di capire i meccanismi e le dinamiche che stanno dietro i social network e sono le prime vittime della caccia ai dati personali.

Pamela Tessari

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE
Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturro 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Per sapere dove andare



◆ Ci vuole un pensiero nuovo, è stato detto di recente da un dirigente del Pd. Ed è giusto, un pensiero nuovo è necessario. Il problema è che dentro tutte le formazioni e movimenti politici pronti a sbranarsi nell'arena italiana e forse planetaria, non solo non si vede pensiero veramente nuovo, ma non si vedono nemmeno pensierini. L'assenza di un galvanizzante pensiero nuovo si tira dietro anche l'assenza di una galvanizzante classe dirigente nuova. Si è gridato che ne era nata una proprio dentro il Pd, tutti giovani, anzi giovanissimi. Non si faceva che sottolineare quanto erano ragazzi, l'unico pensiero che davvero trovava parole era quello.

Ma nel giro di pochissimo tempo i ragazzi sono invecchiati senz'altro pensiero che tenersi in qualche modo a galla. E non si può dire che stia andando meglio a un'altra verdissima classe dirigente, quella a cinque stelle. Senza parlare della destra che da sempre, anche quando è giovane, usa mappe vecchissime. Forse è che il mondo com'è si riesce sempre meno a dirigerlo. Anche perché per dirigere bisogna sapere dove andare e per sapere dove andare bisogna avere non etichette di comodo che lasciano fuori ciò che davvero conta, ma un pensiero. Altrimenti, come è successo con i giovani rottamatori, si affonda anche quando si giura che, come diceva un vecchio grande film funerario, avanti o indietro che sia, la nave va.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Non aprite quella porta



La stanza di mio figlio diciassettenne è talmente in disordine che ho paura ad entrarci, ma se aspetto che faccia ordine lui temo che resterà così. Devo farmi corruggio? -Fabrizia

Prima di abbassare quella maniglia, ti consiglio di chiederti se di coraggio ne hai abbastanza. Perché le cose che potresti trovare oltre quella porta sono dure da digerire. E non parlo del solito calzino mummificato che puzza di criceto morto. Parlo proprio di criceti morti. O di una montagna di fazzoletti di carta in-

crostati accanto al letto, anche se tuo figlio non ha neanche l'ombra di un raffreddore. Ovviamente troverai dei preservativi, resta da vedere se avrai la fortuna di trovarli ancora non usati. Puoi ringraziare internet per il fatto che non troverai giornali pornografici sotto al letto, ma puoi dare la colpa a internet se tuo figlio si è fatto spedire a casa una collezione di sex toy che nasconde sotto al letto. Eppure sappi che le scoperte peggiori che potresti fare non hanno nulla a che fare con il suo livello di testosterone, ma solo con la proverbiale pigrizia cosmica

degli adolescenti: leggo online la storia di una mamma che ha trovato un tubo di patatine Pringles pieno di pipì o di un'altra che, aprendo il cassetto del comodino della figlia, l'ha trovato piacevolmente riempito di vomito. Se ritieni che tutto questo sia troppo per te, ti consiglio di farti forza e fare qualcosa di ancora più coraggioso: mostra la tua autorità di genitore e costringi tuo figlio a mettere in ordine la sua stanza. E che a pulire il vomito nel cassetto ci pensi lui.

daddy@internazionale.it

BLACK BAY 36

CASSA IN ACCIAIO
36 MM DI DIAMETRO
IMPERMEABILE FINO A 150 METRI

L'essenza del Black Bay. Le lancette dalla caratteristica forma spigolosa ed il quadrante ispirato agli orologi subacquei prodotti da TUDOR negli anni '50 sono i codici estetici emblematici della famiglia Black Bay.



Un modello versatile.
Con i suoi 36 mm di
diametro, il Black
Bay 36 è un orologio
elegante e sportivo,
adatto sia ai polsi
più fini che alle
occasioni formali.

#TUDORWATCH
TUDORWATCH.COM



TUDOR

DAL REGISTA DI

GANGS OF NEW YORK - QUEI BRAVI RAGAZZI - THE AVIATOR

THE DEPARTED - THE WOLF OF WALL STREET

ANDREW GARFIELD ADAM DRIVER e LIAM NEESON

UN FILM DI
MARTIN SCORSESE

SILENCE

sceneggiatura JAY COCKS & MARTIN SCORSESE diretto da MARTIN SCORSESE

Avatar



20th Century
FOX

UNIVERSAL

NET

Re: Cinema

GI

AL CINEMA

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini

Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioiari (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Giovanni Ansaldi, Annalisa Camilli, Andrea Fioriti, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchutti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolfili, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara Esposito, Lilli Bertini

Traduzioni I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Luca Bacchini, Stefania De Franco, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Francesca Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzi

Disegni Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin

Progetto grafico Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Andrea Pirra, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghié, Andrea Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini

(presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot

(vicepresidente), Alessandro Spaventa

(amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione-Non commerciale-

Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può

essere riprodotto a patto di citare Internazionale,

di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

11 gennaio 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049

Fax 06 777 2387

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321717
(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop.internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'addio preoccupato di Obama

Le Monde, Francia

È normale che Barack Obama abbia scelto Chicago, la città che l'ha visto nascere politicamente, per fare il suo discorso d'addio il 10 gennaio, dopo otto anni passati alla Casa Bianca. Ed è normale che, con il consueto talento oratorio, Obama abbia fatto un bilancio positivo dei suoi due mandati tornando allo slogan che lo ha lanciato, “yes we can” e chiudendo il cerchio con un potente “yes we did”, anche se molti statunitensi, perfino tra i democratici, esprimono un giudizio ambivalente sulla sua presidenza.

Purtroppo è altrettanto normale che Obama abbia lanciato un serio avvertimento ai suoi compatrioti sullo stato della democrazia statunitense. L'elezione di Donald Trump non rappresenta solo il fallimento di Hillary Clinton, ma anche quello dello stesso Obama e di un'idea tradizionale del processo democratico. Mentre il presidente uscente prendeva la parola, il 10 gennaio, il suo successore era di nuovo costretto a difendersi sui social network dalle accuse di essere stato eletto con l'aiuto della Russia. La campagna elettorale, le elezioni e la transizione sono state le più caotiche che gli Stati Uniti abbiano mai vissuto. Secondo Barack Obama oggi la democrazia è minacciata dall'aumento delle disuguaglianze, dalla persistenza del razzismo e dalla chiusura men-

te. Obama ha cercato di combattere i primi due fattori (con un successo relativo) mentre il terzo è emerso più di recente. Il presidente uscente ha sottolineato che la politica è prima di tutto “una battaglia di idee”, e ha voluto ricordare che nel dibattito democratico bisogna “dare la priorità a certi obiettivi” e ai “diversi modi per raggiungerli”. Questo dibattito, ha spiegato Obama, non può svilupparsi in modo sano “se non siamo pronti ad ammettere nuove informazioni o a riconoscere che a volte il nostro avversario ha dei buoni argomenti” e che “la scienza e la ragione sono molto importanti”. Poi ha aggiunto: “Se siete stanchi di discutere con degli sconosciuti su internet, cercate di parlare con qualcuno di persona”.

Che un presidente degli Stati Uniti sia costretto a sottolineare queste ovvietà nel 2017 è molto preoccupante. Obama ha anche voluto mettere in guardia contro “l'indebolimento dei valori che definiscono gli americani” e contro “le aggressioni esterne”. A quanto pare non ha dubbi: l'obiettivo degli attacchi informatici durante la campagna elettorale del 2016 era indebolire il sistema democratico. Anche se era rivolto agli elettori del suo paese, il discorso di addio di Obama è in realtà applicabile a molte democrazie europee. Il suo avvertimento vale per tutti noi. ◆ as

Una scuola d'integrazione

Catherine Dubouloz, *Le Temps*, Svizzera

L'obbligo, per tutti gli alunni, di seguire i corsi di nuoto a scuola non viola la libertà religiosa. In una sentenza del 10 gennaio la corte europea dei diritti umani ha approvato le motivazioni delle autorità svizzere, che, in nome dell'integrazione, avevano fatto prevalere l'obbligo sul rispetto della volontà dei genitori musulmani di esonerare le proprie figlie dai corsi di nuoto misti per motivi religiosi. Affermando così il valore supremo dell'integrazione, la corte dà ragione anche ai difensori delle pari opportunità e dell'uguaglianza di genere, oltre che della laicità a scuola.

La sentenza conferma innanzitutto il primato dell'interesse collettivo sulle richieste private: l'integrazione e la socializzazione dei bambini, indipendentemente dalla loro origine, cultura o religione, è un obiettivo primario della società. E rafforza il ruolo della scuola come fattore d'integrazione. Definito il quadro generale, possono poi esserci delle eccezioni. Ma la libertà religiosa

passa in secondo piano.

Per le società europee alle prese con la sfida di assorbire nuove comunità, la sentenza ha anche un valore politico.

In Svizzera la destra nazionalista strumentalizza i timori legati a quella che definisce l'“islamizzazione rampante” della società. In questo contesto il verdetto della corte dovrebbe avere un effetto distensivo. Cosa ci sarebbe toccato sentire se fosse stato approvato un diritto all'esonero per motivi religiosi?

Infine, la corte attribuisce il giusto valore alle soluzioni proposte ai genitori per venire incontro all'loro credo religioso, visto che alle ragazze è permesso indossare il burkini. Le scuole devono poter disporre di un margine di manovra per tutelare, caso per caso, l'interesse dei bambini. La corte accetta questo principio. E così permette di mantenere un atteggiamento tollerante anche sul diritto d'indossare il velo a scuola. ◆ ff

Espropri e persecuzioni

Saskia Sassen, The Guardian, Regno Unito

Le violenze contro la minoranza musulmana dei rohingya in Birmania sono dovute a motivi economici, non solo etnico-religiosi

rifugiati (Unhcr) nel distretto di Cox's Bazar, in Bangladesh, ha dichiarato che il governo birmano sta conducendo una pulizia etnica contro il popolo rohingya. Ma religione ed etnia potrebbero spiegare solo in parte questi trasferimenti forzati.

Acquisizioni indiscriminate

Negli ultimi vent'anni in tutto il mondo si è assistito a un aumento delle acquisizioni di terre da parte delle grandi aziende per ricavare minerali e legname, sfruttare le riserve idriche o aumentare le coltivazioni. Nel caso della Birmania, dagli anni novanta in poi l'esercito si è accaparrato ampie porzioni di terra ai danni dei piccoli proprietari senza offrire in cambio alcun risarcimento, anzi minacciando chi faceva resistenza. Questi espropri negli ultimi anni sono cresciuti a dismisura. Nel periodo degli attacchi del 2012, i terreni assegnati alle grandi opere sono aumentati notevolmente (il 170 per cento in più tra il 2010 e il 2013). Nel 2012 la normativa sulla gestione della terra è stata modificata per favorire le acquisizioni da parte di grandi aziende.

Dobbiamo chiederci se l'intensificarsi delle persecuzioni contro i rohingya (e altre minoranze) non sia in parte dovuto a interessi militari ed economici più che a motivi religiosi. L'espulsione dei rohingya dalle loro terre potrebbe favorire gli affari. In effetti, di recente il governo ha destinato allo sviluppo agroindustriale 1.268.077 ettari nella parte del paese in cui vivono i rohingya: un bel salto se paragonato alla prima di queste assegnazioni formali, che risaliva al 2012 e riguardava solo settemila ettari. Per certi versi, il fatto che l'attenzione della comunità internazionale si sia concentrata sull'aspetto religioso ha fatto passare in secondo piano l'estesa requisizione di terre che ha colpito milioni di persone, tra cui i rohingya.

Negli ultimi quattro anni i rohingya, minoranza musulmana presente in Birmania da secoli, sono stati oggetto di una persecuzione sempre più feroce da parte dell'esercito birmano e di uno specifico gruppo di monaci buddisti animati da un nazionalismo estremista.

Nel 2012 alcuni attacchi brutali hanno alzato il livello delle violenze, spingendo migliaia di rohingya a scappare in altri paesi. Di recente le forze armate birmane sono entrate in una delle aree rurali occupate dalla minoranza musulmana, hanno distrutto almeno 1.500 edifici e ucciso a colpi di arma da fuoco uomini, donne e bambini disarmati. Pochi giorni fa è stato diffuso un video in cui si vedevano gli abitanti di un villaggio seduti per terra con le braccia sulla testa, mentre i soldati picchiavano un uomo.

I mezzi d'informazione di tutto il mondo hanno raccontato queste vicende concentrando esclusivamente sull'aspetto etnico-religioso, considerandole un esempio di persecuzione religiosa. Human rights watch ha definito le violenze contro i rohingya "crimini contro l'umanità", commessi all'interno di una campagna di pulizia etnica. Anche il ministro degli esteri malese ha parlato di pulizia etnica, chiedendo che sia immediatamente interrotta e provocando una forte reazione del governo birmano. John McKissick, a capo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i



ADAM DEAN (PANOS/LUZPHOTO)

I rohingya sono una minoranza musulmana presente in Birmania da quando, nel quattrocento, migliaia di musulmani arrivarono nell'antico regno di Arakan, oggi stato del Rakhine. Dagli anni cinquanta si definiscono rohingya, un nome che dà al gruppo un senso d'identità politica e collettiva.

Più di un terzo dei rohingya sono concentrati nel Rakhine, uno degli stati birmani meno sviluppati e con più terre a disposizione. I rohingya sono poveri: secondo le stime della Banca mondiale, più del 78 per cento delle famiglie vive sotto la soglia di povertà. Questo elemento potrebbe favorire ulteriormente i trasferimenti decisi dal governo per fare spazio ai progetti di sviluppo. Nel Rakhine la convivenza tra la maggioranza buddista e i rohingya non è mai stata davvero pacifica, ma dagli anni novanta fino al 2012 non c'erano stati gravi incidenti o massacri.

Rohingya in un centro di detenzione per migranti a Songkhla, Thailandia



Poi, nel 2012 i buddisti del Rakhine hanno invocato la cacciata dei rohingya dopo che tre musulmani erano stati accusati di aver stuprato una donna di etnia rakhine. Quell'anno i partiti politici, le associazioni locali di monaci e altre organizzazioni del Rakhine hanno sostenuto pubblicamente la pulizia etnica dei rohingya. Una particolare setta di buddisti ha addirittura reinterpretato parti dei testi sacri per spingere la gente a uccidere i rohingya. La stragrande maggioranza dei buddisti, però, non l'ha ascoltata.

Dopo il 2012 i rohingya hanno cominciato a lasciare in massa la Birmania: erano ormai un popolo perseguitato. Secondo il dipartimento di stato statunitense le violenze del 2012 "hanno causato circa duecento morti e più di 140 mila sfollati". L'Unhcr ritiene che dal 2012 160 mila rohingya siano fuggiti nei paesi confinanti, soprattutto in Bangladesh, ma anche in

Malesia, Thailandia e Indonesia. Secondo l'organizzazione locale per i diritti umani Fortify rights, più di 120 mila rohingya sono ancora internati in più di quaranta campi in Birmania.

Speranze disattese

La vittoria di Aung San Suu Kyi alle elezioni nel novembre del 2015 aveva suscitato una grande speranza di giustizia. La leader della Lega nazionale per la democrazia e premio Nobel per la pace, però, non ha fatto alcun riferimento alle vicende dei rohingya nei suoi discorsi pubblici. Nel marzo del 2016, anzi, ha chiesto agli Stati Uniti di non usare il termine "rohingya" perché, secondo uno dei suoi portavoce, il nome non aiutava il processo di riconciliazione nazionale. Sugli espropri dei terreni è calato il silenzio.

In realtà già negli anni novanta l'esercito

CONTINUA A PAGINA 16 »

Da sapere



Il 9 ottobre tre posti di guardia alla frontiera con il Bangladesh sono stati attaccati da uomini armati che hanno ucciso nove poliziotti. L'esercito, accusando del massacro un gruppo di ribelli rohingya prima sconosciuto, ha avviato un'operazione nel nord del Rakhine, dove da secoli vive la minoranza musulmana a cui il governo di Naypyidaw nega un riconoscimento e i diritti elementari. Da allora si calcola che 65 mila rohingya siano scappati nel vicino Bangladesh (dove, nel distretto di Cox's Bazar, sono ospitati in campi allestiti dall'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati e da organizzazioni locali), in Malesia e in Thailandia. Chi scappa racconta di violenze e torture compiute dai militari birmani contro la popolazione civile, molte donne riferiscono di essere state stuprate e **Human rights watch** ha diffuso immagini satellitari che testimonierebbero la distruzione di circa 1.500 abitazioni nei villaggi della comunità rohingya. L'accesso ai villaggi è vietato ai giornalisti e ai funzionari umanitari, quindi le testimonianze dei profughi non sono verificabili. Ma il 3 gennaio quattro poliziotti sono stati arrestati dopo che un video li mostrava mentre picchiavano alcune persone. Il governo birmano rifiuta le accuse di pulizia etnica e di violazione dei diritti umani. La ministra degli esteri, e leader di fatto del governo, **Aung San Suu Kyi**, che ha istituito una commissione per la riconciliazione nel Rakhine guidata dall'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan, è stata criticata per il suo silenzio. **Bbc, Nyt**

to si appropriava delle terre dei piccoli proprietari, buddisti e non. Nel 2012 due modifiche di legge hanno aperto in modo formale il paese agli investimenti stranieri facendo così esplodere la questione. Il 30 marzo del 2012 la camera bassa e quella alta del parlamento in seduta congiunta hanno approvato la revisione di due leggi agrarie: la legge sui terreni coltivati e quella sulle terre non occupate. Queste revisioni hanno di fatto dato vita a una nuova legge sugli investimenti esteri che apriva le porte ad aziende con capitali al 100 per cento stranieri e consentiva contratti di affitto per periodi fino a 70 anni. Se paragonato a quello minerario, il settore agricolo presenta ancora alcune restrizioni agli investimenti stranieri, poiché è previsto che il governo si faccia promotore di accordi con imprenditori locali. Le aziende straniere, però, usano spesso le imprese locali come intermediarie per gli investimenti.

Nel 2012 è stata inoltre annullata la legge del 1963 che proteggeva i piccoli proprietari terrieri e il "diritto alla terra per chi la coltiva" e che era in vigore dall'epoca socialista.

In questo contesto, l'allontanamento forzato di milioni di piccoli proprietari (in larga misura buddisti) dalle loro terre ha rappresentato un enorme cambiamento nel modo di gestire la terra. I piccoli proprietari terrieri sono diventati profughi in un nuovo ordine economico.

Il caso della Birmania non è l'unico di questo tipo. Simili espulsioni violente avvengono in tutto il mondo: le grandi aziende arrivano e "stabiliscono" che i piccoli proprietari terrieri non hanno un contratto in grado di dimostrare che quella terra gli appartiene, anche se la coltivano da generazioni. Quello che contraddistingue la Birmania è il controllo quasi assoluto che l'esercito ha avuto per molto tempo sulla maggior parte delle terre del paese e il conseguente ruolo chiave delle forze armate nell'espulsione dei piccoli proprietari terrieri.

Dove un tempo c'erano piccoli proprietari, oggi operano settori economici nuovi: miniere, industrie di legname, progetti geotermici. Forse è così che funziona lo sviluppo economico, ma dovrebbe aiutare anche i milioni di piccoli proprietari espropriati e mai risarciti. In Birmania gli investimenti stranieri diretti oggi sono concentrati nel settore estrattivo e in quello energetico. Si fanno pochi investimenti nel set-

I piccoli proprietari terrieri sono diventati profughi in un nuovo ordine economico. Il caso della Birmania non è l'unico

tore manifatturiero, che potrebbe dar vita a una classe operaia forte e a una classe media. Per esempio, il progetto birmano del gasdotto di Yadana, nel sud del paese, ha richiesto investimenti per più di un miliardo di dollari (circa 950 milioni di euro), ma ha dato lavoro solo a ottocento persone.

La legge del 2012 ha inoltre reso più forti gli investitori stranieri, che hanno la possibilità di accedere a prestiti governativi, mentre i piccoli proprietari che hanno perso la loro terra non ricevono alcun aiuto. Le proprietà terriere possono andare da due mila a ventimila ettari per un primo periodo di trent'anni. La portata di queste acquisizioni è tale che la Birmania sta perdendo ogni anno più di 400 mila ettari di foreste. Molti dei contratti più importanti, forse la maggioranza, hanno condizioni ed effetti

Da sapere

Una nuova insurrezione

◆ Secondo un'analisi dell'**International crisis group** pubblicata a metà dicembre, l'attacco del 9 ottobre 2016 contro la polizia di frontiera birmana è il segnale che sta emergendo di una nuova insurrezione islamista. "È sempre più evidente la presenza di una militanza organizzata d'ispirazione islamista nel Rakhine, e la feroce risposta dell'esercito rischia di avere conseguenze su vasta scala", scrive su Irrawaddy **Bertil Lintner**, esperto di Birmania. Una figura centrale di questo conflitto sarebbe Abdus Qadoos Burmi, un pachistano di origini rohingya che vive a Karachi e che sarebbe legato al gruppo jihadista Lashkar-e-taiba (Let). A quanto pare uomini di Let e di altri gruppi islamisti avrebbero visitato i campi profughi rohingya in Bangladesh per stabilire un contatto con aspiranti combattenti. "La nuova generazione di ribelli birmani pare abbia legami con fondamentalisti islamici in Malesia, Indonesia e nelle Filippine", continua Lintner. "Potrebbe essere l'inizio di una nuova insurrezione, con gravi conseguenze per tutta la regione".

particolari. Per esempio, i comandanti militari regionali e i gruppi armati non statali controllano di fatto gran parte dello sfruttamento delle terre nel nord del paese.

Paese strategico

La Birmania delle brutali persecuzioni religiose, che ha suscitato tanta apprensione in tutto il mondo, non fa che peggiorare. Poi però c'è la Birmania degli espropri.

Il paese è l'ultima frontiera asiatica per le nostre attuali modalità di sviluppo: agricoltura di piantagione, estrazione miniera e sfruttamento idrico. La sua posizione geografica lo rende uno stato strategico. Oltre a essere il paese più grande nell'Asia sudorientale, la Birmania si colloca tra i due stati più popolosi del mondo, la Cina e l'India, entrambi assetati di risorse naturali. Da quando la prima ondata di investitori stranieri è arrivata in Birmania grazie alle nuove regole, la richiesta di terreni è diventata un fattore chiave nel conflitto in atto. Le aziende straniere sono entrate in campo, l'accaparramento dei terreni è aumentato e i piccoli proprietari continuano a perdere. Gli agricoltori sono sempre più poveri o non hanno più le loro terre, ma il mercato dei terreni agricoli è in pieno boom.

Vista da questa prospettiva, la persecuzione dei rohingya ha almeno due funzioni, anche se non del tutto intenzionali. Espellerli dalle loro terre è un modo per liberare terreni agricoli e risorse idriche. Bruciando le loro case questo processo diventa irreversibile: i rohingya sono costretti a lasciare le loro proprietà. In secondo luogo, l'attenzione sulla differenza religiosa provoca una mobilitazione che si concentra sulla religione e non sul governo perché metta fine all'allontanamento di tutti i piccoli proprietari dalle loro terre, indipendentemente dal loro credo religioso.

Di fronte all'espulsione di milioni di piccoli proprietari terrieri, è incredibile notare quanto la religione abbia catturato l'attenzione di osservatori e commentatori. Nel frattempo, si è perso un terzo delle vastissime foreste della Birmania e il governo ha destinato ad altri progetti di sviluppo milioni di ettari di terra, compresa un'ampia porzione nello stato del Rakhine. ◆ *gim*

Saskia Sassen insegnava sociologia alla Columbia university e ha scritto numerosi libri, tra cui *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale* (Il Mulino 2015).



**SÌ, LA VITA
È FATTA
DI DOMANDE.
MA SONO
LE RISPOSTE
A FARE
LA DIFFERENZA.**

SCOPRILE SU **BMW.IT/INNOVISION**

BMW INNOVISION

LE RISPOSTE, PRIMA DELLE DOMANDE.



SI, TI BASTA ATTIVARE SHAZAM
E INQUADRARE LA PAGINA
PER SCOPRIRE BMW INNOVISION.

Asia e Pacifico

GIAPPONE-COREA DEL SUD

Il passato che non passa

Una piccola statua messa alla fine di dicembre davanti al consolato giapponese a Busan, in Corea del Sud, ha scatenato una crisi diplomatica tra Tokyo e Seoul, con il ritiro del personale diplomatico giapponese dal paese il 6 gennaio e la morte di un monaco sudcoreano che si è dato fuoco per protesta contro Tokyo. Alle origini della crisi c'è lo scontento dei sudcoreani per l'accordo raggiunto dai due governi nel 2015 sui risarcimenti alle cosiddette donne di conforto, schiave sessuali usate dai soldati giapponesi durante la seconda guerra mondiale. La comparsa della statua a Busan, installata da un gruppo di attivisti che si oppongono all'accordo, ha suscitato la reazione del governo di Tokyo, che invece chiede di rispettarlo e ritiene la questione chiusa. L'intesa del 2015, giudicata insufficiente da molti sudcoreani, prevede l'istituzione di una fondazione per fornire sostegno alle donne di conforto ancora in vita, scrive l'*Asahi Shimbun*.

TIMOR LESTE

Un trattato da rifare

Timor Leste vuole stracciare un trattato che dal 2006 stabilisce il confine marittimo con l'Australia e regola l'uso delle risorse di gas e petrolio sotto il mare di Timor, scrive la **Bbc**. Timor, uno dei paesi asiatici più poveri, vuole una divisione più equa del territorio. L'Australia ha aiutato Timor Leste a ottenere l'indipendenza dall'Indonesia, nel 2002, con l'appoggio militare e ha dato un sostegno economico al paese negli anni successivi. Oggi, però, secondo Timor, l'Australia prende più di quel che prevede la Convenzione dell'Onu sul diritto del mare.

Afghanistan

Kabul, 10 gennaio 2017



Martedì nero

Il 10 ottobre tre attentati hanno colpito l'Afghanistan. Almeno 45 persone sono morte a Kabul in un attacco rivendicato dai talibani vicino al parlamento. In una residenza dei servizi segreti nell'Heldmand un attacco suicida ha provocato almeno sette vittime, mentre a Kandahar, in una sede del governo, sono morte almeno 11 persone, tra cui l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti.

Cina

Dipendenti dalla rete

Fazhi Ribao, Cina



I trattamenti simili alla tortura usati nei centri di riabilitazione per le persone dipendenti da internet non saranno più tollerati. D'ora in poi le punizioni corporali, la somministrazione di farmaci e l'uso dell'elettroshock saranno vietati. È quanto prevede una proposta di legge per la tutela dei minori che usano il web, presentata il 6 gennaio dal governo. I cinesi che usano internet sono 710 milioni, e un quinto di loro ha meno di 19 anni. Il 10 per cento dei minori di vent'anni rischia di sviluppare una dipendenza dalla rete, scrive **Fazhi Ribao**, riconosciuta come disturbo nel 2008. I primi centri di recupero furono aperti nel 2004, ma solo nel 2009 il ministero della salute vietò le pratiche violente nei confronti dei pazienti. Disposizioni rimaste lettera morta, com'è emerso a settembre, quando una sedicenne ha ucciso la madre che l'aveva costretta al ricovero. La proposta di legge cerca inoltre di affrontare le cause della dipendenza, per esempio bloccando l'accesso ai giochi online tra mezzanotte e le otto del mattino. ♦

PAKISTAN

Fanatici del patibolo

“C'è una cosa su cui India e Pakistan si trovano d'accordo: l'amore per il cappio”, scrive **Dawn**. All'assemblea generale delle Nazioni Unite a dicembre i due paesi asiatici, insieme ai vicini Afghanistan, Bangladesh e Maldive, hanno votato contro la moratoria sulla pena di morte adottata dalla maggioranza dei paesi membri dell'Onu. La risoluzione viene votata ogni due anni dal 2007. “Chi difende la pena di morte sostenendo che sia un principio imposto dall'islam farebbe bene a osservare le divisioni tra i 57 paesi dell'organizzazione della cooperazione islamica”, scrive Dawn. Solo diciotto stati hanno votato contro, mentre 24 hanno votato a favore e tredici si sono astenuti.

Pechino, 9 gennaio 2017

REUTERS/CONTRASTO

IN BREVÉ

Cina Il sindaco di Pechino Cai Qi ha formato l'8 gennaio un corpo di polizia ambientale che avrà il compito di ridurre l'inquinamento nella capitale.

Australia Il 9 gennaio la ministra della sanità Sussan Ley si è dimessa perché accusata di aver usato fondi pubblici per andare nel Queensland a concludere l'acquisto di una casa.

Corea del Sud Dall'11 gennaio il vicepresidente della Samsung, Lee Jae-yong, figlio del presidente dell'azienda, è indagato nell'ambito dello scandalo di corruzione che ha coinvolto la presidente Park Geun-hye.

BMW INNOVISION

LE RISPOSTE, PRIMA DELLE DOMANDE.

CERTO CHE PUOI
RILASSARTI
ANCHE IN MEZZO
AL TRAFFICO.

BMW TRAFFIC JAM ASSISTANT

NO, NON TROVARE
PARCHEGGIO
NON È PIÙ
UNA SCUSA.

BMW ON-STREET PARKING
INFORMATION & PARK NOW

È VERO,
PER PARCHEGGIARE
BASTA UN DITO.

BMW REMOTE PARKING
CONTROL

CERTO
CHE SAPPIAMO
DOVE RICARICARE.
SEMPRE.

BMW CHARGE NOW

NO, ESSERE SEMPRE
CONNESSI
NON È UN OPTIONAL.

BMW CONNECTED DRIVE

SEMPLICE,
BASTA UN GESTO.

BMW GESTURE CONTROL

SÌ, PUOI VEDERE
DOVE GLI OCCHI
NON ARRIVANO.

BMW NIGHT VISION

SCOPRILE SU
BMW.IT/INNOVISION



SÌ, TI BASTA ATTIVARE SHAZAM
E INQUADRARE LA PAGINA
PER SCOPRIRE BMW INNOVISION.



Piacere di guidare

Manaus, 9 gennaio 2017. Il cimitero dove sono sepolti i detenuti morti durante le recenti rivolte nelle carceri



RAPHAEL ALVES/AF/GETTY IMAGES

Lotta tra bande in Brasile per controllare le carceri

The Economist, Regno Unito

Le rivolte scoppiate nelle prigioni brasiliane dimostrano che la rivalità tra i gruppi criminali è sempre più forte. Ma il governo non ha nessun interesse a intervenire

Gli scontri sono scoppiati il 1 gennaio e sono durati 17 ore. Quando sono terminati, 56 detenuti del complesso penitenziario Anísio Jobim, a Manaus, erano morti. Molti erano stati decapitati. All'ingresso del carcere, chiamato da tutti Compaj, c'erano cumuli di braccia e gambe tagliate. Il giudice del tribunale penale Luís Carlos Valois, uno dei primi a entrare nel carcere dopo il

massacro, ha detto che la scena era "degna dell'inferno dantesco". È stata la rivolta carceraria più violenta degli ultimi decenni in Brasile.

Le rivolte in prigione non sono rare. Nel 2016, negli stati settentrionali di Roraima e Rondônia, sono morti 18 detenuti in uno scontro tra bande. Nel gennaio del 2016 ne sono evasi 93 da due penitenziari dello stato di Pernambuco, nel nordovest. Le prigioni sono anche dei centri di potere per le bande criminali più importanti del paese. Con 622 mila detenuti, la popolazione carceraria del Brasile è la quarta del mondo. La capienza massima è di 372 mila persone. Il Compaj ospita 2.200 detenuti, quasi quattro volte di più di quanto che potrebbe. Inoltre, molto spesso le guardie si limitano a pattugliare i perimetri, lasciando le bande

libere di organizzare le loro attività criminali all'esterno con i cellulari.

La rivolta scoccata il 1 gennaio indica che la violenza nelle carceri - e quindi l'attività delle bande - sta entrando in una nuova fase. Secondo le autorità dello stato di Amazonas, il massacro di Compaj è stato organizzato da alcuni uomini della Família do norte (Fdn), che controlla il traffico di droga nella regione amazzonica. Dopo aver assunto il controllo di quasi tutta la prigione, i criminali hanno cercato di eliminare i loro rivali del Primeiro comando da capital (Pcc), un gruppo più grande con sede nello stato di São Paulo.

Il Pcc è stato creato nel 1993 dai detenuti di São Paulo dopo che, l'anno precedente, la polizia aveva ucciso un centinaio di persone nella prigione di Carandiru. Il gruppo ha esteso la sua attività al traffico di droga, alle estorsioni e alla prostituzione, spesso con il tacito consenso delle autorità carcerarie. Dal 2016 controlla il contrabbando lungo la frontiera con il Paraguay e la Bolivia e di conseguenza anche i rifornimenti di cocaina e marijuana al sud est, la regione più ricca del Brasile. Questo ha permesso al Pcc di diventare l'organizza-

zione criminale più grande e ricca del paese. Inoltre, approfittando del controllo sui principali punti d'ingresso della droga, il Pcc conta anche a livello nazionale. Secondo il criminologo dell'università di São Paulo Bruno Paes Manso, la battaglia nel Compaj è stata "soprattutto una reazione al crescente potere del gruppo nel settore della distribuzione della droga in tutto il paese". All'inizio il Pcc collaborava con le principali organizzazioni criminali degli altri stati. A Rio de Janeiro aveva formato un'alleanza con il Comando vermelho per la distribuzione della droga. Ma poi ha usato il potere che stava conquistando per mettere i suoi alleati in una posizione subordinata, facendo saltare l'accordo. Da allora il Pcc si è alleato con il maggior rivale del Comando vermelho, gli Amigos dos amigos. Secondo le autorità, questo patto ha permesso al gruppo criminale di São Paulo di assumere il controllo della Rocinha, la favela di Rio de Janeiro con il mercato della droga più redditizio della città.

Poi il Comando vermelho ha stretto alleanze con altri gruppi criminali che si sentivano minacciati dall'espansione del Pcc, come la Família do norte, la terza organizzazione criminale del Brasile, che controlla le rotte del traffico di droga in Amazzonia. Gli scontri scoppiati l'anno scorso negli stati di Roraima e Rondônia sono stati un preavviso del massacro nel Compaj. Le vittime infatti erano in maggioranza affiliati della Família do norte e del Comando vermelho, presi di mira dal Pcc per vendicarsi degli attacchi organizzati nel 2016.

Dentro le mura

Ora le autorità si chiedono dove e quando cominceranno le rappresaglie del Pcc. Secondo il criminologo Guaracy Mingardi, la sua vendetta sarà il risultato di un calcolo più che una reazione rabbiosa. Ma arriverà: "Il Pcc è obbligato a reagire, perché altrimenti perderebbe prestigio e, alla lunga, il prestigio significa guadagni".

Non ci sono molte probabilità che i governi locali intervengano per mettere fine a questo ciclo di violenze. Il ministro della giustizia brasiliense, Alexandre de Moraes, ha detto che i principali responsabili del massacro del Compaj saranno trasferiti nelle prigioni federali. Alla fine del 2016 il governo ha promesso di stanziare 1,2 miliardi di real (circa 400 milioni di euro) per costruire e modernizzare le prigioni gestite dai singoli stati. Tuttavia l'investimento

non basterà a migliorare le condizioni di vita medievali delle carceri. Il governo federale è a corto di fondi e avrà difficoltà a trovare la somma che ha promesso. Storicamente ha sempre preferito lasciare ai governi locali, che hanno in carico la maggioranza dei detenuti, l'onere della gestione e del finanziamento del sistema penitenziario. Gli stati, a loro volta, non hanno né i soldi né la voglia di migliorare le condizioni delle carceri. I politici e i giudici si preoccupano di incarcerare i criminali, soprattutto se sono poveri e neri, più che di ridurre il sovraffollamento nelle prigioni. Circa due quinti dei detenuti sono in attesa di giudizio, ma ai laureati, ai preti e ad altre categorie di cittadini è concesso di aspettare il processo in condizioni più confortevoli.

I governi locali temono che un intervento nelle carceri provochi problemi all'esterno. Nel 2006, per esempio, il tentativo di bloccare le attività criminali del Pcc nelle carceri causò numerosi episodi di violenza in tutto lo stato di São Paulo. Nel giro di dieci giorni, durante gli attacchi della polizia e le rappresaglie che scatenarono, morirono centinaia di persone. I politici preferiscono che la violenza rimanga dentro le mura delle prigioni. ♦ bt

Da sapere

Le rivolte



1 gennaio 2017 Una sommossa scoppiata nel penitenziario Anísio Jobim, nella città di Manaus, provoca la morte di 56 detenuti. Molti sono decapitati. La polizia arresta quaranta degli oltre ottanta prigionieri evasi. Il giorno dopo altri quattro detenuti muoiono nel carcere Puraquequara, a Manaus.

6 gennaio Più di trenta persone muoiono durante gli scontri tra bande rivali in un carcere di Boa Vista, una città dello stato di Roraima, nel nord del paese.

L'opinione

Lo stato è assente

Folha de S.Paulo, Brasile

La rivolta del 1 gennaio in un carcere di Manaus e, cinque giorni dopo, quella scoppiata in una prigione di Boa Vista non sono incidenti isolati, come ha dichiarato il presidente brasiliense Michel Temer. Sono piuttosto il risultato di decenni di negligenza da parte del governo, che non ha fatto nulla per contrastare l'aumento della criminalità organizzata e il degrado del sistema carcerario. Il Brasile ha la quarta popolazione carceraria del mondo e tra il 2000 e il 2014 il numero degli arresti è aumentato del 119 per cento.

Sopravvivere

L'unico risultato di questa inerzia politica è stato l'aumento della criminalità. Nel 2015, secondo i dati del Fórum nacional de segurança pública, ci sono stati 58.492 omicidi: il 54 per cento delle vittime era costituito da giovani e il 73 per cento da neri e mulatti. E più di 45 mila donne hanno subito uno stupro. Le celle sovraffollate, le condizioni disumane, l'assenza di strumenti di tutela per i detenuti, la mancanza d'igiene e di un'assistenza sanitaria di base, oltre alla violenza della polizia penitenziaria, hanno creato le condizioni per la diffusione della criminalità organizzata all'interno e all'esterno delle prigioni. Così sono nati il Primeiro comando da capital (Pcc), il Comando vermelho, il Terceiro comando e, più di recente, la Família do norte. Quando arrivano in carcere, i giovani devono affiliarsi a una banda per sopravvivere. Una volta fuori, pagano il conto. La modernizzazione dei corpi di polizia, il potenziamento dell'intelligence, una politica più razionale degli arresti e un controllo effettivo da parte dello stato federale sul sistema carcerario sono delle priorità per il paese. Un'attenzione speciale va rivolta alle politiche sulla droga, poiché una lotta irrazionale provoca solo un aumento della corruzione, degli omicidi e del traffico d'armi. Nel 2017, oltre all'economia, la sfida sarà ridare forza allo stato federale. ♦ lb

STATI UNITI

Trump sotto attacco

Mentre si avvicina il giorno dell'insediamento di Donald Trump come presidente degli Stati Uniti, aumentano le polemiche sui suoi rapporti con la Russia e sul ruolo giocato da Mosca per influenzare il risultato delle elezioni presidenziali dell'8 novembre. Il 10 gennaio la **Cnn** ha diffuso la notizia secondo cui all'inizio del mese i responsabili delle agenzie di sicurezza statunitensi avrebbero informato Trump e il presidente uscente Barack Obama dell'esistenza di un rapporto che parla di legami profondi e duraturi tra Trump e il governo russo. Il **New York Times** spiega che il documento si basa su fonti anonime, in particolare un ex agente segreto britannico che avrebbe raccolto informazioni per conto di una società di consulenza ingaggiata da avversari politici di Trump. Nel rapporto si sostiene che a Trump sarebbero state offerte proprietà immobiliari in Russia (da lui rifiutate) e che il governo russo avrebbe collaborato per cinque anni con Trump per portarlo alla Casa Bianca fornendogli informazioni su Hillary Clinton. L'obiettivo finale del presidente russo Vladimir Putin sarebbe stato incoraggiare "scissioni e divisioni all'interno dell'alleanza occidentale". Il rapporto afferma anche che il governo russo sarebbe in possesso di materiale su Trump, tra cui registrazioni di rapporti sessuali con alcune prostitute in un hotel di Mosca, e che potrebbe usarlo per ricattare il presidente. Trump ha commentato le rivelazioni su Twitter definendole "notizie false" e una "caccia alle streghe". Il **New York Times** spiega che il documento circola nelle redazioni dei giornali da mesi, ma non era stato diffuso perché conteneva informazioni impossibili da verificare.

Messico

La rabbia della piazza

Proceso, Messico

L'aumento del prezzo della benzina, annunciato dal presidente Enrique Peña Nieto il 28 dicembre ed entrato in vigore a gennaio, ha scatenato un'ondata di proteste in tutto il Messico. Per giorni i manifestanti hanno bloccato strade e accessi alle grandi città, hanno saccheggiato centinaia di negozi e decine di edifici pubblici. Secondo **Proceso**, questa esplosione di rabbia non è solo una reazione all'aumento del carburante e dell'elettricità, misure che comunque danneggiano tutti i cittadini. La rabbia è la conseguenza "dell'esasperazione di molti messicani davanti alla corruzione, agli abusi di potere, all'impunità, alle difficoltà economiche, alla violenza e ai privilegi dei politici, che dal 2014 non hanno fatto altro che accumularsi". La protesta popolare ha assunto proporzioni così grandi, scrive il settimanale, da incidere sicuramente sulle elezioni del 2018. Intanto la popolarità di Enrique Peña Nieto è bassissima e la nomina a ministro degli esteri di Luis Videgaray, artefice della visita di Donald Trump in Messico ad agosto, non sembra la decisione giusta per risollevare le sorti del presidente. ♦

VENEZUELA

Le mosse di Maduro

Il 5 gennaio il presidente del Venezuela Nicolás Maduro ha annunciato alcuni cambiamenti all'interno del suo governo. Le decisioni politicamente più rilevanti sono la nomina a vicepresidente di Tareck El Aissami (nella foto) - ex governatore dello stato di Aragua, ministro dell'interno dal 2008 al 2012 e profondo difensore del chavismo - e quella del deputato Ramón Lobos al ministero dell'economia. Secondo il corrispondente di **Bbc Mundo**, "Maduro vuole circondarsi di collaboratori della sua cerchia più stretta, persone fidate e vicine". Se il presidente fosse desti-

tuito, il potere passerebbe a El Aissami senza bisogno di convocare nuove elezioni fino al 2018. Nel frattempo il paese fa i conti con una grave crisi economica. "Il 9 gennaio", scrive **El Nacional**, "Maduro ha annunciato un aumento del 50 per cento del salario minimo e delle pensioni" per combattere l'inflazione e proteggere il lavoro "in tempi di guerra economica".



LEON RAMIREZ (AFP/GETTY IMAGES)

STATI UNITI

La condanna di Dylann Roof

Dylann Roof, il suprematista bianco di 22 anni che il 17 giugno 2015 uccise nove neri in una chiesa di Charleston, in South Carolina, è stato condannato a morte il 10 gennaio da una giuria federale. A dicembre Roof era stato giudicato colpevole di 33 capi di imputazione, tra cui omicidio e crimine d'odio razziale. L'**Atlantic** spiega che durante il processo Roof non aveva voluto testimoni in sua difesa e non aveva voluto chiedere l'attenuante dell'infirmità mentale. In un manifesto scritto dal carcere, l'uomo aveva detto che il suo obiettivo era far scoppiare una guerra razziale. Dopo la sentenza Myra Thompson, la vedova del reverendo Anthony B. Thompson, ucciso nella strage, ha detto: "Ho perdonato Roof e non cambierò mai idea".



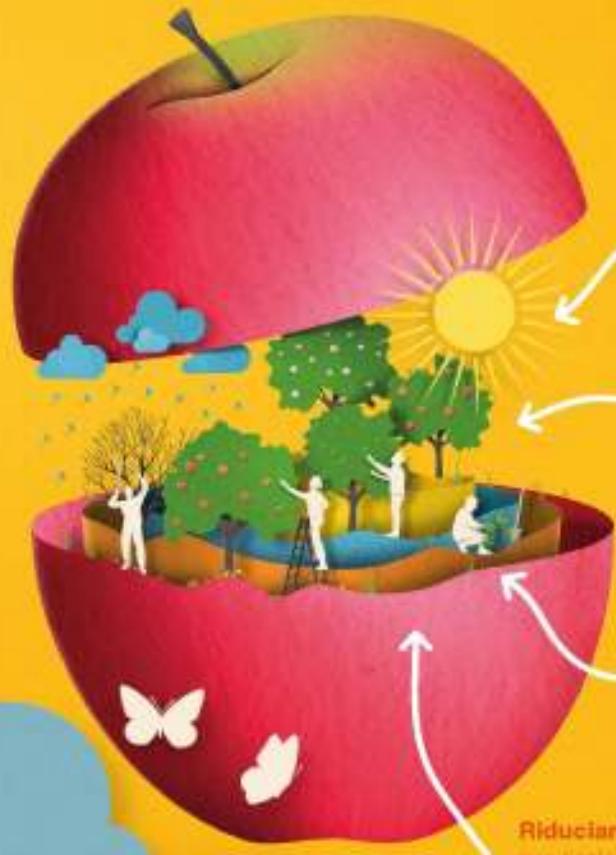
Dylann Roof, giugno 2015

IN BREVÉ

Colombia Il 9 gennaio undici persone sono morte nel crollo di un ponte sospeso, in un sito turistico vicino a Villavicencio, 120 chilometri a sud est di Bogotá. **Stati Uniti** Il 5 gennaio quattro yemeniti detenuti nella prigione militare di Guantanamo sono stati trasferiti in Arabia Saudita. A Guantanamo rimangono 55 detenuti. All'inizio della presidenza di Barack Obama, nel 2009, erano 242. ♦ Un ex soldato statunitense, Esteban Santiago, 26 anni, ha ucciso cinque persone all'aeroporto di Fort Lauderdale, in Florida, prima di essere arrestato.

IN
Pink Lady®

CI PRENDIAMO IL NOSTRO TEMPO!



Lasciamo maturare le nostre mele sull'albero da aprile a novembre (il periodo di maturazione più lungo per una mela) affinché possano esprimere tutte le loro qualità.

Ad ogni stagione realizziamo un minuzioso lavoro manuale sui nostri meleti (taglio, sfogliatura...) per favorire il soleggiamento e una crescita armoniosa dei frutti.

In autunno raccogliamo le mele a mano in 3 passaggi per cogliere solo i frutti giunti a perfetta maturazione.

Riduciamo la velocità del confezionamento per assicurare il controllo visivo di ogni mela e verificare la loro qualità ottimale.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.mela-pinklady.com

Una disoccupata nella sua casa di Oulu, in Finlandia. Novembre 2016

IANNE KORKEKO (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)



La Finlandia sperimenta il reddito minimo

S. Rowe e C. Parry, The Conversation, Regno Unito

Per due anni un gruppo di disoccupati finlandesi riceverà 560 euro al mese. Se il progetto avrà successo, potrà cambiare il funzionamento del welfare in tutto il mondo occidentale

Una delle più grandi sfide politiche del ventunesimo secolo riguarda la creazione di un sistema di welfare che sia efficiente e giusto. I beneficiari della previdenza sociale e quelli che ne sono esclusi sottolineano i difetti dei sistemi attuali ma anche i problemi legati alle possibili alternative. In ogni caso, alcuni paesi sembrano pronti a cambiare le cose. Dal 1 gennaio 2017 la Finlandia è diventata il primo paese europeo ad applicare un piano che prevede un reddito mensile fisso per i cittadini disoccupati. Creato dall'agenzia governativa che si occupa del sistema previdenziale (Kela), il piano è partito come progetto pilota e prevede che duemila disoccupati selezionati a caso ricevano 560 euro al mese al posto dei loro attuali sussidi. I beneficiari continueranno a essere pagati anche

se troveranno un lavoro e anche, punto molto importante, se decideranno di non cercarlo. L'obiettivo del piano che sta dietro al progetto, della durata di due anni, è ridurre la disoccupazione.

Pro e contro

Come molti paesi occidentali, anche la Finlandia ha un sistema previdenziale complicato, che può spingere un disoccupato a rifiutare lavori mal retribuiti o contratti brevi per paura di perdere, del tutto o in parte, il sussidio. Questo sistema alimenta un circolo vizioso in cui la paura di dover rinunciare a un sussidio certo in cambio di un salario incerto ostacola la ricerca di un impiego.

È una situazione comune a buona parte dell'Europa continentale, e il governo finlandese ha dimostrato grande coraggio valutando la possibilità di un cambiamento così radicale. Forse i finlandesi sono stati convinti anche dal successo di progetti simili in Africa e India, il cui obiettivo era la riduzione della povertà. Nel Regno Unito la Scozia sta valutando se sostituire l'attuale sistema previdenziale con un reddito garantito e indipendente da altri guadagni per tutti i cittadini, nella speranza di risolvere il problema della disoccupazione di massa.

Simili iniziative, però, non convincono tutti. A giugno, dopo un dibattito schietto e a tratti acceso, gli svizzeri hanno bocciato la proposta di un reddito di base per tutti. Solo il 23 per cento dei votanti ha approvato il progetto. Eppure, analizzando la logica dell'esperimento finlandese, si può affermare che il reddito minimo garantito presenta più vantaggi che svantaggi.

Innanzitutto, renderebbe il sistema previdenziale molto più semplice, riducendo la burocrazia e mettendo in moto un meccanismo che potrebbe porre fine alla povertà estrema. Questo sistema ricompenserebbe anche le persone che contribuiscono al funzionamento della società senza essere ripagate, come chi svolge compiti di assistenza domestica. Inoltre spingerebbe le persone a cercare di migliorare la propria condizione di vita senza troppi timori, grazie all'esistenza di una rete di salvataggio per tutti. Un altro vantaggio è rappresentato dal fatto che il reddito minimo cancellerebbe del tutto le truffe alla previdenza sociale.

Secondo i suoi avversari, invece, il reddito minimo incoraggerebbe l'inerzia dei disoccupati. Qualcuno ha anche tirato in ballo gli stereotipi negativi delle società comuniste. Oltre alla paura di cosa potrebbe succedere "regalando denaro" alla gente, un'altra preoccupazione riguarda l'immigrazione. Il rischio è che un sistema basato sul reddito garantito possa dare a un paese un indesiderato "fattore di attrazione".

Non è un segreto che l'Europa stia attraversando la più grave crisi migratoria dalla seconda guerra mondiale, e un sistema che preveda un reddito garantito potrebbe far crescere la capacità di attrazione del continente. Qualcuno ha sostenuto che i migranti potrebbero preferire la Finlandia agli altri paesi europei perché sedotti dalla promessa di un reddito garantito. È la stessa idea che ha dominato il dibattito sul reddito di base in Svizzera. C'è poi chi solleva il problema del "turismo del welfare".

Considerati questi problemi, è comprensibile che molti dubitino dell'efficacia del reddito minimo. Queste preoccupazioni, tuttavia, ignorano un punto fondamentale. Il reddito garantito per i disoccupati rappresenta il 16 per cento del salario medio nel settore privato in Finlandia, che è di 3.500 euro mensili. La domanda che dovremmo farci, quindi, è un'altra: se 560 euro al mese difficilmente bastano per la sopravvivenza quotidiana, davvero possono rappresentare un fattore di attrazione? ♦ as



TURCHIA

Attentati e riforme

Cinque giorni dopo l'attentato di capodanno alla discoteca Reina di Istanbul, in cui sono morte 39 persone, la Turchia è stata di nuovo vittima di un attacco terroristico. Il 5 gennaio, davanti al tribunale di Smirne, l'esplosione di un'autobomba e una sparatoria tra attentatori e polizia hanno provocato nove feriti e quattro morti: un poliziotto, un impiegato del tribunale e due attentatori. Il giorno dopo l'attacco sono state arrestate 18 persone, e l'11 gennaio è arrivata la rivendicazione dei militanti curdi del Tak. Come scrive **Hürriyet**, l'attacco non ha avuto conseguenze più gravi solo grazie al coraggio dell'agente Fethi Sekin, anch'egli curdo, che ha cercato di fermare gli attentatori, rimanendo ucciso nello scontro a fuoco. Intanto, il 9 gennaio, al parlamento di Ankara è cominciato l'esame della riforma costituzionale voluta dal presidente Recep Tayyip Erdogan per introdurre nel paese il presidenzialismo. Il partito di opposizione CHP ha accusato il governo di voler sostituire il parlamentarismo con un regime autoritario, e l'inizio del dibattito parlamentare è stato accompagnato da manifestazioni di protesta. Anche **Hürriyet** critica il progetto: "Con il nuovo sistema la Turchia diventerà un paese a partito a unico, e la separazione dei poteri sarà cancellata". La riforma dovrebbe essere approvata entro venti giorni e poi sottoposta a referendum popolare.

Portogallo

L'eredità di Soares

Público, Portogallo



"Grazie Soares": così il quotidiano **Público** saluta la scomparsa del fondatore della democrazia portoghese, Mário Soares, morto il 7 gennaio a Lisbona all'età di 92 anni. Nemico acerrimo della dittatura di António de Oliveira Salazar, fu arrestato decine di volte, fu costretto all'esilio in Francia e tornò in Portogallo per la rivoluzione dei garofani, che nel 1974 segnò la fine del regime e il ritorno alla democrazia. Socialista ma non marxista, fu dapprima ministro degli esteri, poi primo ministro, dal 1976 al 1978 e dal 1983 al 1985, e infine presidente della repubblica, dal 1986 al 1996. "Soares è stato un uomo del futuro fino ai suoi ultimi giorni", scrive **Público**. "Ma il paese gli è debitore soprattutto per il suo impegno passato, quando era necessario lottare contro un regime meschino e spregevole che ci teneva imbavagliati per dar vita a un paese aperto, moderno, europeo e cosmopolita. La sua lotta tra il 1975 e il 1985 si basava sulla convinzione che il Portogallo fosse capace di sanare le ferite della fine dell'impero, spazzare via la povertà materiale e morale del salazarismo e ancorare il proprio destino alle democrazie occidentali". ♦

CIPRO

La soluzione possibile

Sono ripresi il 9 gennaio a Ginevra i colloqui per la riunificazione di Cipro, tra il presidente della repubblica cipriota Nicos Anastasiades e il leader della parte turca dell'isola, Mustafa Akinci. Dopo quarant'anni di conflitti e crisi politica, è l'ennesimo tentativo di trovare una soluzione alla disputa. Questa volta, però, c'è ottimismo, scrive **Le Monde**. L'esito positivo dei negoziati, scrive l'austriaco **Die Presse**, sarebbe un successo per tutte le parti in gioco: "Un accordo darebbe al presidente turco Erdogan, la cui reputazione internazionale recentemente è peggiorata, la possibilità di

mostrarsi aperto ai compromessi della diplomazia. Inoltre, per Ankara mantenere economicamente Cipro nord ha costi molto alti. Per il presidente statunitense Obama chiudere il mandato con la riunificazione dell'isola rappresenterebbe un successo importante, come anche per il nuovo segretario generale dell'Onu, il portoghese António Guterres. E la Grecia, economicamente indebolita e fiaccata da contrasti interni, avrebbe un problema di meno di cui occuparsi". Secondo il sito turco **T24** a beneficiare della riunificazione sarebbero anche i turco-ciprioti, "che sono ansiosi di arrivare a un accordo perché credono che, riunificata l'isola, il benessere raggiunto dalla repubblica cipriota potrà estendersi anche alla parte turca".

REGNO UNITO

Uno scandalo rassicurante

Le dimissioni di Martin McGuinness, il vicepremier repubblicano del governo autonomo dell'Irlanda del Nord, rischiano di far cadere il governo di coalizione con i protestanti unionisti del DUP, guidato dalla *first minister* Arlene Foster (nella foto con McGuinness). Il vicepremier è uscito dall'esecutivo per protesta contro un progetto per lo sviluppo delle energie rinnovabili. Secondo l'**Irish Times**, McGuinness ha tutte le ragioni "a opporsi a un progetto sbagliato e sostenuto solo dal DUP, che costringerebbe ai contribuenti più di 500 milioni di euro". Ma la vicenda, scrive l'**Independent**, ha anche un aspetto positivo: dimostra infatti che la politica nordirlandese si sta normalizzando e affronta finalmente dei problemi ordinari, ben lontani dalle tensioni dei *troubles*.



IN BREVÉ

Islanda Il 10 gennaio è entrato in carica un governo di coalizione guidato dal conservatore Bjarni Benediktsson e composto dal suo Partito dell'indipendenza, da Riforma (centrodestra) e da Futuro radioioso (centro).

Kosovo Il 4 gennaio l'ex capo militare kosovaro Ramush Haradinaj è stato arrestato in Francia in base a un mandato d'arresto internazionale per crimini di guerra compiuti alla fine degli anni novanta. La Serbia ha chiesto la sua estradizione. Haradinaj è già stato assolto dal Tribunale penale per l'ex Jugoslavia.

Africa e Medio Oriente

Un malessere profondo

Le Pays, Burkina Faso

Nella notte tra il 5 e il 6 gennaio a Bouaké un gruppo di militari si è fatto capire nel modo che preferisce: facendo parlare le armi. L'ammotinamento ha messo in evidenza il malessere dell'esercito ivoriano, segnato da profonde frustrazioni e dissensi interni. Secondo Arthur Banga, ricercatore specializzato in questioni di difesa, "il problema è che gli ufficiali delle nuove forze armate, nominati spesso dopo la guerra, hanno fatto carriera". A queste promozioni, che hanno provocato rabbia e indignazione, si sono aggiunte le rivendicazioni dei soldati che vogliono premi e condizioni di lavoro migliori. Come accade in molti eserciti africani, la causa del malcontento è la gestione approssimativa della gerarchia militare e delle autorità del paese.

Il presidente Alassane Ouattara dovrebbe intervenire prima che si ripetano fatti che possono mettere in pericolo la pace e la stabilità. Finora ha chiuso gli occhi di fronte al malcontento dei militari e ha acconsentito alle loro richieste solo dopo l'ammotinamento. Questo atteggiamento può essere percepito come un'ammissione di debolezza: d'ora in poi quando si vorrà ottenere qualcosa si sparerà.

La protesta capita in un contesto particolare, poco prima del rinnovo dell'assemblea nazionale in seguito alle legislative del 18 dicembre. C'è un legame tra l'ammotinamento e la situazione politica? Non è da escludere. Per questo viene da chiedersi: se il malessere fosse più profondo? ♦ *gim*



Calma dopo l'ammotinamento in Costa d'Avorio

Jeune Afrique, Francia

L'8 gennaio è tornata la calma in Costa d'Avorio, dopo l'ammotinamento di un gruppo di militari durato due giorni. La protesta era scoppiata a Bouaké, la seconda città del paese, e si era diffusa in altre zone. I soldati chiedevano il pagamento di premi, un aumento dei salari, una promozione più rapida e più alloggi. Tra gli abitanti di Bouaké, in passato epicentro di altre proteste, il risentimento della popolazione contro i soldati è molto forte. La calma è tornata anche ad Abidjan, Korhogo, Daloa e Daoukro.

In un discorso trasmesso in tv la sera del 7 gennaio, il presidente Alassane Ouattara si è espresso a favore di un "accordo che consideri le richieste dei soldati per dei premi e un miglioramento delle condizioni di vita". L'accordo è stato firmato lo stesso giorno a Bouaké, dopo un incontro tra il ministro della difesa Alain Richard Donwahi e i soldati ammotinati. Il ministro e la sua delegazione sono stati trattenuti per alcune ore, prima che i soldati togliessero le barriere che impedivano l'accesso alla città.

I disordini di questa settimana sono avvenuti poco prima che Ouattara nominasse un vicepresidente e un primo ministro, come previsto dalla costituzione approvata a novembre. Un commentatore politico ivo-

riano si chiede se "non siamo di fronte a un caso di manipolazione politica. Dietro tutto questo ci sono gli ex signori della guerra?".

Le rivendicazioni dei soldati segnano il ritorno di un problema ricorrente in un paese uscito nel 2011 da una guerra civile durata dieci anni e con Bouaké come suo centro. Già nel novembre del 2014 da questa stessa città era partita un'ondata di proteste dei militari per una paga più alta, che presto si estese in tutto il paese. ♦ *gim*

Da sapere

I nuovi incarichi

6 gennaio 2017 Un gruppo di militari si ammotina a Bouaké per chiedere migliori condizioni di lavoro.

8 gennaio Torna la calma dopo la firma di un accordo tra i soldati e il governo.

9 gennaio Il presidente Alassane Ouattara licenzia i capi dell'esercito, della gendarmeria e della polizia. Il primo ministro Daniel Kablan Duncan dà le dimissioni, nel quadro di una transizione prevista dalla costituzione. Guillaume Soro, ex capo ribelle, è rieletto capo dell'Assemblea nazionale.

10 gennaio Ouattara nomina Duncan vicepresidente, una nuova carica introdotta dalla costituzione approvata a novembre, e il suo alleato Amadou Gon Coulibaly primo ministro.



IRAN

La morte della fenice

L'ex presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani (nella foto) è morto l'8 gennaio a Teheran, dopo un attacco cardiaco. Aveva 82 anni. È stato uno dei leader della rivoluzione del 1979 e presidente dal 1989 al 1997. Dal 2009 era stato isolato per il suo sostegno all'opposizione dopo il voto che aveva confermato al potere Mahmoud Ahmadinejad. Il quotidiano **Hamdeli** descrive Rafsanjani come "una fenice che è sempre rinata dalle sue ceneri". Questa morte a quattro mesi dalle presidenziali apre un periodo d'incertezza per il presidente Hassan Rohani, che si era alleato con lui per vincere le elezioni del 2013 e concludere l'accordo sul nucleare.

GAMBIA

Verdetto rinviato

La corte suprema non si pronuncerà prima di maggio sulla petizione presentata dal presidente Yahya Jammeh per annullare le elezioni dello scorso dicembre, scrive **Africa News**. Il mandato di Jammeh scade il 18 gennaio e il giorno successivo dovrebbe insediarsi il vincitore delle elezioni Adama Barrow. Ma Jammeh ha detto che non si farà da parte e ha il sostegno del capo dell'esercito. Il 9 gennaio il ministro dell'informazione Sheriff Bojang si è dimesso per protesta contro la decisione di Jammeh.

Israele

Sangue e indagini

Haaretz, Israele



L'8 gennaio un palestinese alla guida di un camion ha travolto un gruppo di soldati israeliani a Gerusalemme. Quattro di loro sono morti e altri diciassette sono stati feriti. L'autore dell'attacco, identificato come Fadi Qunbar, 28 anni, proveniente da Gerusalemme Est, è stato ucciso da altri soldati. Il primo ministro Benjamin

Netanyahu ha accusato l'attentatore di essere affiliato al gruppo Stato islamico, ma non ha fornito prove. Il quotidiano **Haaretz** scrive che l'attacco ha interrotto il dibattito pubblico sulla necessità che Netanyahu si dimetta a causa delle indagini che lo riguardano in due casi separati. Il primo si concentra sui "regali illeciti" che il primo ministro avrebbe ricevuto da diversi imprenditori, tra cui il produttore di Hollywood Arnon Milchan e il magnate della cosmetica Ronald Lauder. Il secondo riguarda invece un'intercettazione che rivelerebbe un accordo con Arnon Mozes, proprietario di Yedioth Ahronoth, uno dei più importanti giornali israeliani. I dettagli non sono ancora chiari, ma a quanto pare Netanyahu avrebbe offerto vantaggi economici in cambio di articoli più favorevoli nei suoi confronti. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Separazione cognitiva

La settimana scorsa, in una libreria di Gerusalemme, il commesso mi ha detto che oltre al libro che avevo scelto avrei potuto prenderne un altro gratis. Ho scelto un romanzo di una scrittrice israeliana, Emuna Elon, ambientato ad Amsterdam. Non ho mai letto un suo libro, anche a causa della sua storia personale: è una colona dell'insediamento di Bet El e un'ardente sostenitrice di una "soluzione" basata sul trasferimento dei palestinesi, in una delle sue molte e aberranti versioni. Suo marito

è stato deputato e ministro del partito di destra Moledet.

Il libro, *House on endless waters*, è affascinante. Il protagonista, un famoso scrittore, scopre di non essere figlio biologico della madre, un'ebrea olandese che ha perso la famiglia nei campi di concentramento. È impegnato a scrivere un nuovo romanzo e contemporaneamente sta cercando se stesso. Senza mai cadere nel melodramma, l'autrice trasmette alla perfezione l'orrore di una società fatta di persone che restano immobili mentre

NAMIBIA

Una denuncia a ritroso

Il 5 gennaio i rappresentanti delle popolazioni indigene herero e nama hanno presentato a un tribunale di New York un ricorso contro la Germania per un presunto genocidio commesso durante il periodo coloniale. Il documento denuncia che tra il 1885 e il 1903 un terzo delle terre dei due popoli furono occupate dai tedeschi, che soffocarono le rivolte nei due anni successivi uccidendo centomila persone, riferisce **The Namibian**.

IN BREV

Egitto Il 9 gennaio sette poliziotti e un civile sono morti in un attentato rivendicato dal gruppo Stato islamico nel Sinai.

Marocco Il 10 gennaio il governo ha vietato per motivi di sicurezza l'importazione, la produzione e la vendita del burqa.

Rdc Almeno 15 bantù sono morti il 5 gennaio in un attacco attribuito a dei pigmei in un villaggio della provincia di Tanganyika, nel sud est del paese.



altre infrangono leggi illegittime, di persone che collaborano per ottenere benefici mentre altre se ne disinteressano.

Sono abbastanza vecchia da sapere che questa separazione cognitiva non è così insolita: si può giudicare una società che ha permesso il trasferimento di un popolo e al tempo stesso sostenere il trasferimento di un altro popolo. Ma il piacere che ho provato leggendo il libro non ha intaccato il disgusto che provo nei confronti di Elon e della sua visione del mondo. ♦ as

Visti dagli altri

Tullio De Mauro al festival di Internazionale a Ferrara, il 3 ottobre 2014



Tullio De Mauro il professore cortese

Michel Arrivé, Le Monde, Francia
Foto di Francesca Leonardi

Linguista, professore universitario e ministro, è morto a Roma a 84 anni. Tra le sue opere principali la *Storia linguistica dell'Italia unita* e il *Grande dizionario italiano dell'uso*

Tullio De Mauro non parteciperà al convegno internazionale sul *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure, che si concluderà il 14 gennaio a Ginevra e che segna il centenario della pubblicazione dell'opera del linguista svizzero. Tullio De Mauro è morto a Roma il 5 gennaio all'età di 84 anni.

Secondo tutti i linguisti, non solo gli specialisti di Saussure, De Mauro è stato il lettore, il curatore e il commentatore più acuto dell'opera del professore ginevrino. Il *Corso di linguistica generale. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro* (Laterza 1967), pubblicato in francese nel 1972 con il titolo di *Cours de linguistique générale. Edition préparée par Tullio De Mauro*, consente di apprezzare appieno il *Corso*. Come indica anche il titolo, l'opera pubblicata nel 1916 è essenzialmente la forma che due colleghi del linguista ginevrino diedero agli appunti presi da chi seguì Saussure in tre corsi, tenuti tra il 1908 e il 1911 all'università di Ginevra.

Era perciò indispensabile precisare, sia nel contenuto esatto sia nell'ordine dato al testo, spesso modificato dai primi curatori, quello che Saussure intendeva effettivamente dire. De Mauro lo fa con uno scrupolo estremo. Aggiunge note e commenti che collocano il *Corso* nella storia della linguistica e delle scienze umane.

Tantissime opere

Nonostante la sua apparente trasparenza, il testo del *Corso* pubblicato nell'edizione del 1916 è spesso ambiguo e appare a volte perfino contraddittorio, in particolare nell'uso del lessico tecnico. Tullio De Mauro spiega con grande chiarezza questi aspetti del testo di Saussure: oggi è impossibile leggere il *Corso* in un'edizione che non sia questa. De Mauro, però, non è solo l'autore di quest'opera.

Nato il 31 marzo 1932 a Torre Annunziata, vicino a Napoli, e legato alla Sicilia da vincoli familiari, compie i suoi studi secondari e superiori a Roma. Comincia la carriera di professore di scienze del linguaggio insegnando in diverse università (in particolare a Napoli, Palermo e Salerno) prima di ottenere una cattedra all'università Sapienza di Roma, dove concluderà la sua carriera.

Ha pubblicato tantissime opere di linguistica generale e italiana. Le prime si occupano soprattutto del problema del

senso, come per esempio *Senso e significato* (Adriatica 1971). Alcune lasciano spazio a preoccupazioni di carattere pedagogico, che hanno sempre animato l'insegnamento del professore: *Pedagogia della creatività linguistica* (Guida 1971) o *Guida all'uso delle parole* (Editori Riuniti 1980). Una sola di queste opere, dalle finalità teoriche e generali, è stata tradotta in francese: *l'Introduzione alla semantica* (Laterza 1965). La lingua italiana è stata un interesse costante per De Mauro. Il suo primo libro è la *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza 1963). Nel 1969 collabora ampiamente all'opera in undici volumi *La lingua italiana e i dialetti* (Nuova Italia 1969).

L'impegno politico

L'attività politica di De Mauro è stata ancora più precoce del suo lavoro linguistico. Nel 1951, all'età di 19 anni, si iscrive al Partito liberale italiano. Il suo impegno a sinistra è da allora costante e lo conduce per un breve periodo al Partito comunista italiano, tra il 1976 e il 1978, quando ricopre la carica di assessore alla cultura della regione Lazio.

Un evento tragico ebbe di sicuro l'effetto di rafforzare questo impegno a sinistra: il fratello maggiore, Mauro De Mauro, giornalista del quotidiano *l'Ora* di Palermo, il 16 settembre del 1970 viene rapito dalla mafia e non sarà mai ritrovato. La carriera politica di Tullio De Mauro culmina con l'incarico di ministro della pubblica istruzione, dal 2000 al 2001, nel secondo governo di Giuliano Amato. In quell'occasione cerca di far applicare all'insegnamento le idee pedagogiche sviluppate nei suoi libri. Linguista emerito e ministro di alto livello: non succede spesso in Italia e, senza dubbio, ancora meno in Francia. A queste due qualità Tullio De Mauro aggiungeva un'estrema cortesia e un'accoglienza calorosa ai colleghi più giovani e agli studenti che si rivolgevano a lui per un consiglio. ♦ *gim*

Linguista emerito e ministro di alto livello: non succede spesso in Italia e, senza dubbio, ancora meno in Francia

Cultura

Alghero parla catalano

Raphael Minder, The New York Times, Stati Uniti

La città sarda conserva la traccia linguistica del passaggio dei catalani nel trecento. Un'eredità che oggi è in pericolo

I primi catalani sbarcarono in Sardegna nel trecento, dopo essere salpati dalla costa orientale di quella che oggi è la Spagna per espandersi nel Mediterraneo. Il re Pietro IV espulse molti degli abitanti di Alghero e ripopolò la zona soprattutto con detenuti e prostitute catalani.

Oggi Alghero è un'anomalia linguistica, l'ultimo bastione della lingua catalana in Italia. In un'epoca in cui i popoli si aggrappano alle loro identità nazionali, l'uso del catalano ad Alghero ci ricorda che le culture del Mediterraneo si sono mescolate per secoli, rendendo l'identità qualcosa di molto fluido.

Secondo le autorità locali, solo un quarto dei 44 mila abitanti di Alghero parla il catalano come prima lingua. È usato poco dai giovani e nelle scuole non viene insegnato. Invece nel 1921 lo parlavano quasi tutti, secondo un censimento dell'epoca. «Si possono organizzare conferenze, pubblicare libri e fare molte altre cose, ma parlare una lingua è l'unico modo per tenerla in vita», dice Sara Alivesi, una giornalista del gruppo editoriale che cura l'unico giornale online in catalano di Alghero.

Linea di trasmissione

Quando nel 1720 la Sardegna fu occupata dai Savoia, e in seguito diventò parte dell'Italia, la lingua catalana scomparve dall'isola. Oggi il catalano non è solo oscuro dall'italiano, ma deve anche competere con il dialetto sardo. Nelle strade si sente parlare raramente, anche se compare su alcuni cartelli e ci sono ristoranti che etichettano come catalani alcuni piatti, tra cui una versione locale della paella.

In Spagna il catalano fu vietato dal dittatore Francisco Franco. Quel divieto, però, non determinò la scomparsa della lingua, anzi la rafforzò, perché in privato

l'uso del catalano diventò una forma di resistenza alla dittatura.

Nel 1999 il parlamento italiano ha approvato una legge in difesa di dodici lingue minoritarie storiche, tra cui il catalano. Ma questo non ha contribuito alla sua diffusione, soprattutto nel sistema dell'istruzione, fortemente centralizzato.

«Secondo il ministero dell'istruzione, insegnare il catalano accanto all'italiano non è utile e può confondere le idee agli studenti», dice Joan-Elies Adell, che dirige la sede di Alghero dell'ufficio regionale della Catalogna per la promozione della cultura catalana. Da poco è partito un progetto statale: alcune scuole di Alghero offrono lezioni di catalano e tre associazioni tengono corsi settimanali per circa 150 adulti, ma sono gestite da volontari e funzionano solo per sei mesi all'anno.

Adell dice che alcuni ragazzi poi continuano a studiare il catalano a Barcellona, la principale città della Catalogna.

Gli esperti sono scettici sul futuro del catalano ad Alghero e delusi da come le autorità italiane hanno gestito il problema delle lingue minoritarie. «Per un certo periodo hanno fatto finta di intervenire, perché era politicamente corretto», dice il linguista Francesco Ballone, «ma quell'epoca è finita».

Qualcuno però spera di poter riaccendere le braci della lingua. Claudia Crabuza, 41 anni, una cantante di Alghero, nel 2016 ha vinto il premio Tenco con un album in catalano. Ha inciso i brani in Catalogna con musicisti locali. «Come molte persone della mia generazione ho avuto i nonni che parlavano catalano, ma la linea di trasmissione della lingua si è interrotta quando i miei genitori hanno deciso di parlarmi in italiano», racconta. Qualche bambino potrebbe impararla dagli anziani come Gavino Monte, 80 anni, che si tiene in forma girando per la città in bicicletta tutte le mattine. Monte dice che con i suoi cinque nipoti parla solo algherese, come i locali chiamano il loro dialetto catalano, perché pensa che «dovrebbe rimanere la lingua della famiglia». ♦ *gim*

L'ultima maschera della democrazia israeliana



Gideon Levy

Osservate bene il processo a Elor Azaria, il soldato israeliano che a marzo del 2016 ha ucciso a sangue freddo un palestinese ferito, autore di un attacco a un altro soldato. Somiglia proprio all'ultimo spasmo di una società sana. È questo l'aspetto che ha la finzione dell'uguaglianza di fronte alla legge (cosa sarebbe successo se Azaria fosse stato palestinese?) quando quasi tutte le maschere sono state strappate, compreso il senso di vergogna. È questo il volto di una democrazia che pensa di poter continuare a esistere mentre a pochi passi sopravvive una brutale tirannia militare. È così che si presenta un esercito d'occupazione quando continua ad aggrapparsi a qualche simulacro di legge e di valori.

La strada è segnata, e in questa corsa impazzita c'è stato un ultimo disperato tentativo di coprire tutto con un velo di equità, come il processo ad Azaria o lo sgombro dell'insediamento di Amona. Se l'ex ministro della difesa Moshe Yaalon e il capo di stato maggiore Gadi Eizenkot, due israeliani che si sono macchiati di crimini

Azaria è diventato un eroe nazionale per un unico motivo: ha ucciso un arabo, e in Israele il confine tra un arabo e un terrorista è molto vago. Ha fatto quello che molte persone avrebbero voluto fare

di guerra, diventano i custodi della legge e della morale, significa che la situazione è più che disperata. Guardiamoli bene: presto anche loro non ci saranno più, e il loro posto sarà preso da persone perfino peggiori. Il giorno del processo la folla minacciava: "Attento Gadi, farai la fine di Rabin".

In tribunale, un giudice militare ha letto una sentenza di condanna ragionevole, dettagliata, ovvia e inevitabile. La scena era completamente sconnessa da quello che succedeva intorno a lui. In aula l'accusato è stato accolto dagli applausi, mentre le emittenti televisive facevano a gara a chi mostrava più compassione ed empatia nei suoi confronti. Fuori, invece, centinaia di manifestanti protestavano contro la sentenza e minacciavano di attaccare il tribunale, l'esercito e i giornalisti, sospinti dalle grida d'incitamento dei politici. I ministri

della cultura, dell'istruzione e dell'interno hanno già perdonato Azaria. Le norme vengono sovvertite una dopo l'altra: un uomo condannato per omicidio diventa un eroe, il capo di stato maggiore di un esercito d'occupazione diventa un esempio di moralità e i ministri sovvertono il sistema giudiziario. In tutto questo, l'opposizione è inesistente.

Quanta strada ha fatto Israele dalla grazia concessa ai responsabili della vicenda Bus 300 nel 1984, quando due palestinesi catturati dopo aver preso in ostaggio i passeggeri di un autobus furono uccisi a sangue freddo. Almeno loro non diventarono degli eroi, e forse per un attimo si vergognarono perfino delle loro azioni. Sono passati 13 anni dall'ultima volta che un soldato israeliano è stato condannato per un omicidio commesso in servizio, e si trattava di un beduino che ha scontato sei anni di prigione solo a causa della pressione internazionale (aveva ucciso un fotografo britannico). Le operazioni Piombo fuso e Margine di protezione, con le loro centinaia di vittime inutili, si sono concluse senza nessuna condanna. Anche i soldati che hanno ucciso delle ragazze palestinesi armate di forbici se la sono cavata, sotto la responsabilità di Eizenkot.

Azaria non è stato il primo boia, e non sarà neppure l'ultimo. È un bene che sia stato condannato: una sentenza giusta forse permetterà di evitare altre esecuzioni. Ma c'è poco da festeggiare. L'esercito israeliano è stato costretto a processarlo solo perché il suo crimine è stato filmato da un attivista dell'ong B'Tselem. È il canto del cigno. Non ci saranno altri processi come questo. I politici e le folle non lo permetteranno.

La radice di tutto è l'odio per gli arabi. Azaria è diventato un eroe nazionale per un unico motivo: ha ucciso un arabo, e in Israele il confine tra un arabo e un terrorista è molto vago. Ha fatto quello che molte persone avrebbero voluto fare, e quel che ancora più persone approvano. Questo omicidio è nato dalla commiserazione o, meglio, dall'autocommiserazione dell'occupante per l'amarezza del proprio destino. Povero soldato Azaria, costretto a trovarsi in un posto di blocco a Hebron. Poveri i suoi capi, che l'hanno mandato lì. Povera Israele, costretta a erigere posti di blocco nel cuore di una città palestinese e a opprimere i suoi abitanti. Ma per questo nessuno è stato processato. Azaria non è né un eroe né una vittima. È un criminale. Ma sopra di lui ci sono criminali ben peggiori. ♦ff

GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz.

Creiamo chimica
per aiutare
i paesaggi
ad amare
le città.



Oggi l'industria delle costruzioni rappresenta circa il 50% del consumo mondiale di energia e risorse. Una percentuale decisamente elevata che è possibile ridurre utilizzando la chimica. Le soluzioni innovative di BASF rendono l'edilizia più rispettosa dell'ambiente e gli edifici più durevoli ed efficienti per tutto il loro ciclo di vita. Così i nuovi progetti di urbanizzazione incidono meno sulle nostre risorse esauribili.

Costruire di più con meno è possibile, perché noi di BASF creiamo chimica.

Condividi la nostra visione su
wecreatechemistry.com

 **BASF**

We create chemistry

Il falso problema della post-verità

Evgeny Morozov

La democrazia sta annegando in un mare di notizie false. Questa è la rassicurante conclusione a cui sono arrivati tutti quelli che nel 2016 hanno perso nelle consultazioni popolari, dalla Brexit alle presidenziali statunitensi al referendum in Italia. Per queste persone il problema non è che il Titanic del capitalismo democratico stia navigando in acque pericolose, ma che ci siano troppe notizie false sulla presenza di iceberg all'orizzonte. Da qui nascono tutte le soluzioni sbagliate: vietare i memi su internet, creare commissioni di esperti per controllare la veridicità delle notizie, multare i social network che diffondono falsità.

La crisi delle notizie false segnerà il collasso della democrazia o è solo la conseguenza di un malessere più profondo e strutturale? È evidente che esiste una crisi, ma una democrazia matura dovrebbe chiedersi se al centro di questa crisi ci sono davvero le notizie false o qualcosa di molto diverso. Le nostre élite, purtroppo, non hanno intenzione di farlo. La loro narrazione sulle notizie false è essa stessa falsa. È una spiegazione superficiale di un problema strutturale di cui rifiutano di ammettere l'esistenza. Il fatto che l'establishment abbia scelto di concentrarsi sulle notizie false dimostra fino a che punto la sua visione del mondo sia ottusa.

La vera minaccia non è l'emergere della democrazia illiberale, ma la persistenza di una democrazia immatura. Questa immaturità si manifesta in due negazioni: la negazione delle origini economiche dei problemi attuali e la negazione della profonda corruzione delle competenze professionali. Il primo rifiuto emerge chiaramente quando fenomeni come Donald Trump vengono collegati a fattori culturali come il razzismo o l'ignoranza degli elettori. Il secondo consiste nel negare che l'enorme insoddisfazione delle persone nei confronti delle istituzioni nasca dalla piena consapevolezza del modo in cui operano, e non dall'ignoranza.

Il panico sulle notizie false illustra alla perfezione queste due negazioni. Il rifiuto di riconoscere che la crisi delle notizie false ha un'origine economica fa sì che nella vicenda delle presunte influenze di hacker russi sulle elezioni statunitensi il capro espiatorio sia il Cremlino e non l'insostenibile modello economico del capitalismo digitale. Ma nessuna interferenza esterna potrebbe mai produrre notizie virali su questa scala. I movimenti di svitati che vivono sulle notizie false ci sono sempre stati, solo che in passato mancava un'infrastruttura digitale capace di rendere virali le teorie

più assurde. Il problema non sono le notizie false, ma la velocità con cui si diffondono. Questo problema esiste perché il capitalismo digitale rende estremamente proficua la produzione e la circolazione di notizie false ma invitanti. Basta pensare a Google e Facebook.

Per inquadrare la crisi delle notizie false in questo modo, però, bisognerebbe superare le due negazioni fondamentali. Ma chi vorrebbe mai riconoscere che negli ultimi trent'anni sono stati i partiti politici di centrosinistra e centrodestra a sostenere i geni della Silicon valley, a privatizzare le telecomunicazioni e a trascurare le leggi antitrust?

Il secondo tipo di negazione ignora la crisi dell'attuale modello di conoscenza basato sulla specializzazione. Quando i centri studi accettano di buon grado finanziamenti da governi stranieri, le aziende energetiche finanzianno ricerche che negano il cambiamento climatico e i commissari europei lasciano il loro posto a Bruxelles per andare a lavorare a Wall street, non possiamo certo criticare i cittadini che non si fidano degli "esperti".

Ancora peggio è quando a parlare di notizie false sono i mezzi d'informazione che, pressati dalla crisi, sono i primi a dif-

fonderle. Basta pensare al Washington Post, uno dei pochi giornali che oggi sostiene di essere in attivo. Dopo aver accusato vari siti d'informazione di diffondere la propaganda russa, di recente il Post ha dato la notizia di un attacco informatico russo contro una centrale elettrica statunitense. A quanto pare questo attacco non c'è mai stato, e il giornale non ha nemmeno contattato il gestore della centrale per verificare la notizia. Nell'economia digitale la verità è qualsiasi cosa attiri l'attenzione. Sentire giornalisti lamentarsi senza nemmeno riconoscere le loro colpe non rafforza la fiducia delle persone negli esperti. Non so se la democrazia stia davvero annegando in un mare di false notizie, ma di sicuro sta affogando nell'ipocrisia dell'élite.

L'unica soluzione è rivedere le basi del capitalismo digitale. Dobbiamo fare in modo che la pubblicità online sia meno centrale nelle nostre vite, nel nostro lavoro e nel nostro modo di comunicare. Allo stesso tempo dobbiamo garantire più potere decisionale ai cittadini invece di affidarci a esperti facilmente corruttibili e ad aziende interessate solo al profitto. Questo significa costruire un mondo in cui Facebook e Google non abbiano tutta questa influenza. È una missione degna di una democrazia matura. Purtroppo le democrazie attuali, soffocate dalla negazione, preferiscono dare la colpa a tutti meno che a se stesse. ♦ as



EVGENY MOROZOV
è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2016).

Scopri il mondo Bio di Golfera.

La grande salumeria italiana di Golfera incontra la tua voglia di bontà. Abbraccia il Biologico mettendo al centro il rispetto per la natura, il benessere, la genuinità. Ama il mondo buono con ancora più gusto.

Le Bio Delizie. I salumi naturalmente buoni.

Deliziali con: Petto di Pollo al forno, Petto di Tacchino al forno, Prosciutto Cotto, Prosciutto Crudo, Mortadella, Bresaola, Bresaola di Tacchino, Bresaola, Golletta, Strøghino, Würstel.



www.golfera.it

60%
in meno di plastica
rispetto alle vaschette
tradizionali.



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



www.naturasi.it
shop.naturasi.it



Scarica la nuova app
naturasi.it/app



Il nazista di Damasco

Hedi Aouidj e Mathieu Palain, XXI, Francia

Alois Brunner, responsabile della deportazione ad Auschwitz di migliaia di ebrei d'Europa, ha vissuto più di quarant'anni in Siria fino alla morte, nel 2001. La rivista francese XXI ha ricostruito il suo ruolo nella creazione dei servizi di sicurezza del regime degli Assad, che sono attivi ancora oggi

QUESTO ARTICOLO

L'inchiesta della rivista XXI su Alois Brunner è uscita in Francia l'11 gennaio 2017. Oltre che su Internazionale, esce sulla rivista svizzera Reportagen. Alois Brunner è stato un criminale di guerra nazista condannato a morte due volte in Francia e giudicato responsabile dello sterminio di 135mila ebrei in tutta Europa. Basandosi sulle testimonianze di tre guardie del corpo dei servizi segreti siriani, l'inchiesta rivelava il ruolo di Brunner all'interno del regime di Damasco.



Serge Klarsfeld ha otto anni quando la Gestapo bussa alla sua porta. Siamo a Nizza nel settembre del 1943. Stretto alla madre e alla sorella nel doppio fondo di un armadio, sente suo padre aprire la porta ai tedeschi. Non vede nulla, percepisce delle voci. "Devo aver sentito quella di Alois Brunner. Era il suo commando, lui veniva di persona ad arrestare la gente". Alois Brunner manda il padre di Serge Klarsfeld nel campo di concentramento di Drancy, in Francia, e poi ad Auschwitz.

Nato a Vienna nel 1912, nazista della prima ora, coordinatore della deportazione e dello sterminio degli ebrei d'Europa, Alois Brunner è descritto da chi gli è stato vicino come un ometto di scarsa levatura: malinconico e nervoso, gracile, con le gambe storte, gli occhi nerissimi, le labbra grosse e la voce monotona. Nelle sue memorie Adolf Eichmann, l'architetto della "soluzione finale", dice di lui: "Era il mio uomo migliore".

Responsabile della deportazione ad Auschwitz di 56mila ebrei da Vienna, 43mila da Salonicco, 14mila dalla Slovacchia e 23mila dalla Francia, dove dirige il campo di Drancy, Alois Brunner non pagherà mai per i suoi crimini. Alla caduta della Germania nazista approfitta della condanna a morte di un altro Brunner per confondersi nella massa di rifugiati, prendere il nome di un cugino e farsi assumere come autista di camion dall'esercito statunitense. Nel 1947 lavora in una miniera di carbone a Essen, in Germania, poi nel 1953 scappa in Egitto con il passaporto di un certo Georg Fischer. Poco dopo, nel 1954, fugge a Damasco.

Il gran muftì di Gerusalemme lo aiuta nella sua fu-

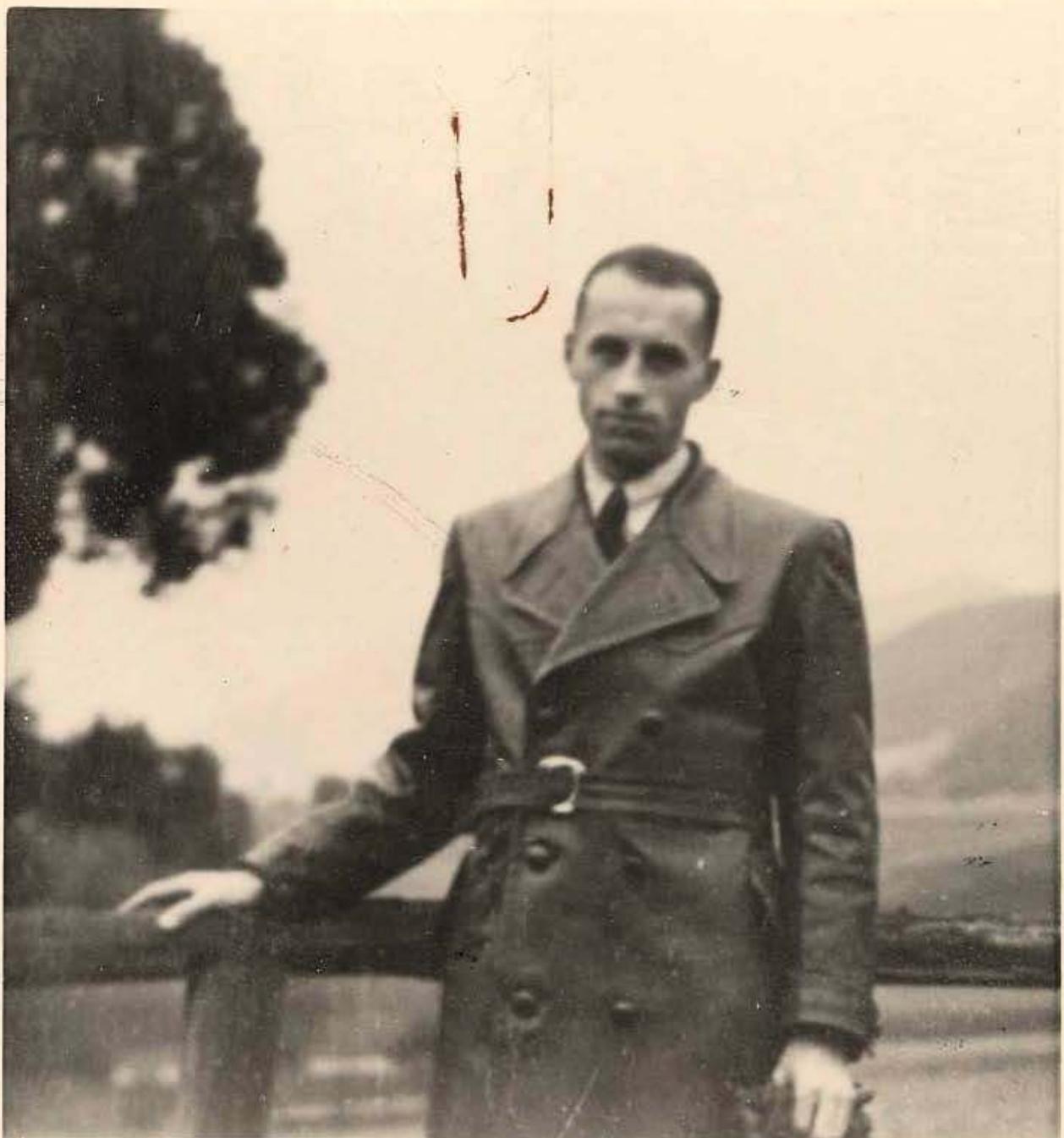
ga. Condannato a morte per crimini di guerra dal tribunale militare di Parigi, Brunner ritrova in Siria il suo amico Franz Rademacher, ex capo del servizio per gli affari ebraici del terzo reich, che lo assume con il nome di Georg Fischer nella sua azienda, la Orient trading company (Otraco).

È difficile ricostruire con precisione i primi dieci anni di Alois Brunner in Siria. Il suo fascicolo di 581 pagine è stato distrutto nel 1994 dal Bundesnachrichtendienst (Bnd, i servizi segreti della Germania Ovest). Interrogato dalla rivista Der Spiegel, il Bnd ha parlato di un "incredibile incidente". Che Georg Fischer fosse un informatore dei servizi segreti della Germania Ovest non avrebbe nulla di sorprendente: il Bnd è stato fondato da Reinhard Gehlen, un ex nazista.

Spulciando la corrispondenza di un altro nazista scappato in Medio Oriente, alla fine degli anni cinquanta gli statunitensi capiscono che Georg Fischer è Alois Brunner. In una lettera firmata Fischer, Brunner raccomanda al suo amico di leggere attentamente *Ich jagte Eichmann* (Ho dato la caccia a Eichmann), il libro di Simon Wiesenthal pubblicato nel 1961, un anno dopo la cattura a Buenos Aires dell'architetto della "soluzione finale".

Sempre nel 1961 il braccio destro di Eichmann perde un occhio ritirando un pacco bomba alle poste di Damasco. Brunner capisce di essere stato "localizzato". Il primo paese a farsi avanti è l'Austria, che inoltra una richiesta ufficiale di estradizione. Le potenze del dopoguerra ormai sanno che il nazista vive sotto copertura in Siria.

Il patto tra Brunner e lo stato siriano risale formal-



In copertina

Gli Assad padre e figlio hanno ripetutamente negato che Brunner si trovasse a Damasco, rispondendo ogni volta: "Non lo conosciamo". Da sessant'anni il fantasma di Alois Brunner aleggia sulla Siria

mente al 1966. Quell'anno un certo Hafez al Assad diventa ministro della difesa grazie a un ennesimo colpo di stato. Il nuovo uomo forte annovera nella sua cerchia un esperto con notevoli referenze. "L'uomo migliore" di Eichmann ha già offerto i suoi consigli al pioniere dei servizi di sicurezza siriani, Abdel Hamid al Sarraj, come rivelerà Claude Palazzoli, ex docente all'università di Damasco vicino alla diplomazia francese.

Cinque anni dopo Hafez al Assad prende il potere. Con l'aiuto di Alois Brunner, il nuovo presidente siriano crea un apparato repressivo di rara efficacia. Complesso, diviso in vari rami che si sorvegliano e si spiano l'un l'altro, basato su una rigorosa compartmentazione, questo apparato si fonda su un principio: controllare il paese tenendolo perennemente nel terrore.

Alla morte del dittatore nel 2000, il figlio Bashar al Assad eredita uno stato costruito con il pugno di ferro. Per trent'anni la macchina del terrore e del segreto non ha smesso di perfezionarsi. Presente a ogni livello del potere, controlla tutto fino ai minimi particolari della vita quotidiana.

Una persona che faceva parte della cerchia ristretta degli Assad conferma l'importanza di Brunner in questo apparato. "Hafez al Assad non rispettava gli ultimatum della diplomazia: nessuno stato era disposto a correre rischi per ottenere Brunner". Scappato da poco all'estero, quest'uomo ricorda bene le sue paure d'infanzia: "Con i miei amici facevamo un gioco: ci spaventavamo guardando la casa di Brunner, che aveva le persiane sempre chiuse, anche quando c'era bel tempo. Era la nostra casa degli spiriti. Poi fu trasferito da un'altra parte".

Prima di morire nel 2005, il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal ha parlato del ruolo cruciale di Brunner in Siria. Lo racconta il comandante Philippe Mathy, della sezione di ricerca della gendarmeria nazionale francese, che ha indagato anche sui casi di altri due ufficiali, il nazista tedesco Klaus Barbie e il collaborazionista francese Paul Touvier: "Ho visto Simon Wiesenthal due volte a casa sua a Vienna. Era già anziano, ma era ancora lucido. Mi ha confermato che Brunner era stato reclutato al suo arrivo a Damasco, nel 1954, per costruire i servizi segreti siriani, ancora in fase di creazione".

Serge Klarsfeld, che per tutta la vita ha dato la caccia a Brunner, conferma: "Un agente dei servizi segreti francesi molto attivo in Siria negli anni ottanta mi ha detto che Brunner era un consigliere del regime in materia di polizia politica".

Il vero destino di Alois Brunner

Gli Assad padre e figlio hanno ripetutamente negato che Brunner si trovasse a Damasco, rispondendo ogni volta: "Non lo conosciamo". Da sessant'anni il fantasma di Alois Brunner aleggia sulla Siria. Finora perfino la sua morte era un'ipotesi discussa. Secondo alcuni sarebbe deceduto nel 1992, per altri nel 2010 a 98 anni. E c'è chi crede che sia ancora vivo.

In una serie di interviste esclusive, tre siriani che lavoravano nelle unità segrete incaricate di proteggere

l'ex nazista a Damasco rompono questa cappa di silenzio. Uno di loro parla a viso scoperto, gli altri due sotto pseudonimo. I loro racconti, terribili e sconvolgenti, concordano nei minimi particolari. Insieme a vari scambi con altri protagonisti della vicenda, le loro testimonianze illustrano una storia che ha origine in un passato considerato finora inaccessibile e aiutano a capire il dramma in corso in Siria.

Il vero destino di Alois Brunner può essere riassunto in poche parole. Rimasto nazista fino alla fine, l'uomo di Adolf Eichmann è morto nel 2001. Il suo corpo, lavato secondo l'usanza musulmana, è stato sepolto con grande discrezione nel cimitero Al Afif di Damasco. La guerra in Siria che dal 2011 devasta il Medio Oriente e riversa fiumi di morti e di profughi è, in parte, un retaggio di Brunner.

Nella sua casa nell'ottavo *arrondissement* di Parigi, Serge Klarsfeld, 81 anni, ci riceve in una stanza stracolma di libri sulla seconda guerra mondiale. Alla parete è appesa un'enorme pianta dettagliata del campo di Auschwitz. Prima d'incontrarlo, gli abbiamo presentato al telefono le conclusioni della nostra inchiesta. Ci ha chiesto di andare da lui.

"E così avete trovato Brunner?", chiede il cacciatore di nazisti, seduto alla sua scrivania.

"Sì, pare di sì".

"Quando sarebbe morto?".

"Nel dicembre del 2001".

"Aveva il cuore robusto. E ha sofferto?".

"Sì, ha sofferto".

"Sentite, non potrò mai provare dispiacere per lui", sussurra Serge Klarsfeld, sollevato.

Niente domande

L'inchiesta comincia quasi per caso a Istanbul, terra d'esilio per i siriani. Nel corso di una discussione esce fuori un nome: Georg Fischer, lo pseudonimo di Alois Brunner. E con il nome un dettaglio: "Conosco un tizio che è stato la guardia del corpo di questo tedesco, un nazista. Si chiama Abu Yaman e vive in Giordania". A parlare è un siriano, una persona seria. Ma non si sa mai.

Andiamo in Giordania a incontrare Abu Yaman, l'uomo che dice di essere stato la guardia del corpo di Alois Brunner. Ci riceve a casa sua a Irbid, la seconda città della Giordania, in una stanza di cinque metri per tre, con una finestra, tappeti per terra, cuscini contro le pareti e come unico mobile un tavolo basso. Abu Yaman ha le spalle larghe, lo sguardo schietto, la barba squadrata, è un uomo forte, si vede subito.

Il tè arriva dopo il caffè beduino. Abu Yaman ci chiede se siamo stanchi, se abbiamo fame. Rispondiamo di no. Sorride e si siede a gambe incrociate davanti a un grande quaderno ad anelli: "Quando ho saputo che sareste venuti ho raccolto i miei ricordi in questo quaderno per non dimenticare nulla".

Abu Yaman accetta di registrare l'intervista e di usare il suo vero nome, cosa che ormai in Siria non è disposto a fare più nessuno. Abu Yaman è il suo nome tradizionale. All'anagrafe è Mohamed Abdul Rahman al Hammadeh. Comincia il suo racconto: "Sono nato



Prigionieri ebrei arrivano nel campo di transito di Drancy, in Francia, nel 1942

nel 1968 nelle campagne di Damasco, sono sposato, ho sei figli. All'inizio del 1988 ho fatto il servizio militare obbligatorio". L'addestramento dura sei mesi, poi i soldati di leva sono assegnati ai diversi reparti a seconda del loro grado d'istruzione.

Abu Yaman entra nella scuola dei servizi segreti siriani, il *mukhabarat*, dove si prepara a diventare una guardia del corpo. L'addestramento è duro, come dimostra il suo fisico muscoloso. "Poi sono entrato nella sezione 300, che si occupava del controspionaggio ed era diretta da Bajat Suleiman. Era un incarico prestigioso". Bajat Suleiman era un cugino di Hafez al Assad, il dittatore che terrorizzò il paese prima di cedere il posto al figlio Bashar. Quando parla di Bajat Suleiman, Abu Yaman dice "quel selvaggio".

Addetto alla protezione delle ambasciate, il giovane è mandato nel quartiere del parco Sebki, a Damasco, dove vivono i ricchi e gli stranieri, con i palazzi anni sessanta e i viali pieni di belle macchine americane. La missione è semplice: c'è un uomo da proteggere, non deve succedergli nulla. "Mi presentarono alla squadra. Eravamo dodici, io ero l'unico ad aver fatto la leva, gli altri erano militari di carriera". Abu Yaman riceve l'arma di servizio, poi il responsabile del gruppo lo trascina su per le scale, fino al quarto piano.

"Ero preoccupato e impressionato. Il mio capo aprì la porta. Vidi un uomo in biancheria intima. Aveva cicatrici su tutto il corpo. Gli mancavano l'occhio sinistro e tre dita di una mano. La conversazione durò appena

cinque minuti". Incuriosito, Abu Yaman chiede chi è quel tizio così malridotto. "Non fare mai domande a nessuno, mai!", risponde il suo responsabile di unità, Mohamed Leksur, un uomo biondo e alto con gli occhi azzurri, un animale a sangue freddo che ha fatto l'università. "Se hai bisogno di qualcosa, vieni da me. Se non fai domande non ti succederà nulla". Abu Yaman annuisce in silenzio. Prende servizio il giorno dopo. È il 1989.

La mattina presto firma un foglio di presenze ad Al Muhamer, il quartier generale del ramo 300 a Damasco, riceve le istruzioni e raggiunge la sua postazione: all'ingresso, davanti alla porta o sul tetto dell'appartamento. I turni durano ventiquattr'ore: un giorno di servizio, un giorno di riposo. Passano le settimane, i mesi, senza che la curiosità della giovane guardia sia soddisfatta. "Volevo sapere chi era quell'uomo ma non potevo fidarmi di nessuno".

Si lega a Mohamed Leksur, il suo capo, il biondo, e a Mohamed Said Ahmed, che pianifica le attività dell'unità. Entrambi gli fanno un nome, Abu Hossein. "Capii che era un nome in codice. Il primo giorno il vecchio aveva detto di chiamarsi Fischer. Ma non bisognava mai usare quel nome, solo Abu Hossein, quando parlavamo di lui al ricetrasmettitore".

Parlando, Abu Yaman rispolvera i ricordi. Quando gli chiediamo di ripetere il nome di una strada, disegna una mappa con la matita, su cui annota dei particolari. Alzando lo sguardo dal quaderno, chiede se dobbiamo

L'inchiesta si trasforma ben presto in uno scambio: lui cerca di rintracciare le persone che hanno protetto il vecchio nazista mentre noi gli spieghiamo cos'era la "soluzione finale"

fare una pausa. "Grazie, ma possiamo continuare", rispondiamo. Abu Yaman prosegue: "Presi subito in simpatia quel vecchio. Aveva uno stile di vita molto sano. Mangiava poco, soprattutto verdure, latte, *labneh*, ogni tanto un po' di carne".

Alois Brunner, che si fa chiamare Abu Hossein, riceve uno stipendio regolare dal *mukhabarat*, il suo dattore di lavoro. I servizi segreti gli procurano i vestiti - indossa solo cotone - e ogni mattina riceve i quotidiani locali Al Thawra, Tishreen e Al Baath, e quelli libanesi Al Safir e Al Hayat.

"Durante i miei primi sei mesi di servizio, gli permettevano di andare a fare la spesa nel quartiere di Shaalan, a cinquecento metri da casa. Lo accompagnavamo in quattro o cinque, seguendolo a distanza per non dare nell'occhio. Nella zona non c'erano molti stranieri. Ma con i suoi occhiali scuri Abu Hossein non sembrava un tedesco. Nessuno si stupiva vedendolo".

Chiuso in casa

All'inizio del 1989 i servizi segreti rafforzano le misure di protezione del loro dipendente. Brunner, che ha 77 anni, non può più uscire. "A forza di restare in casa, diventava isterico e insultava Hafez al Assad, i responsabili dei servizi di sicurezza e Bajat Suleiman (a capo del controspionaggio). Diceva: 'Quel cane di Hafez! Quel porco di Bajat!', e noi facevamo rapporto. Lo spedivano in una cella del quartier generale di Al Muhajerin e dopo qualche giorno lo riportavano nell'appartamento".

Ogni mattina Alois Brunner accende la radio. "Sembrava un apparecchio da spie", spiega Abu Yaman, evocando un'antenna con ampi gesti. Non aveva mai visto un attrezzo del genere, per farlo funzionare serviva un codice. "Un giorno Abu Hossein mi chiamò urlando: 'Corri! Un pilota ha disertato ed è andato in Israele con il suo aereo! Un druso di Idlib! Hafez deve fargli fuori tutta la famiglia! Tutti quelli del suo villaggio!'. Era fuori di sé. Quel giorno capii che il suo apparecchio era speciale. Appresi la notizia quattro ore dopo dalla televisione ufficiale". L'11 ottobre 1989 il pilota siriano Bassam Adel scappa in Israele.

Alois Brunner si rivolge sempre più spesso alla giovane guardia. Gli propone di imparare il tedesco, ma Abu Yaman non ha molta voglia, preferisce l'inglese. Stanchi dei capricci del vecchio nazista, gli altri componenti dell'unità rifiutano di obbedire o lo fanno in ritardo, mandando Brunner su tutte le furie. A volte fa chiamare il colpevole e lo aspetta nascosto dietro la porta con un coltello da cucina in mano. Le guardie lo sanno e riescono sempre a disarmarlo.

"L'unica persona che lo veniva a trovare era un signore di Jdeideh Artouz, una città a sudovest di Damasco. Arrivava con tutta la famiglia. A volte gli portava dei vestiti, delle conserve". Scopriamo che quest'uomo, Nabil, è il figlio del primo autista di Brunner, all'epoca in cui percorreva le strade di Damasco in Range Rover. "Un giorno gli dissero di non venire più con la sua famiglia. E poi di non venire più e basta", ricorda Abu Yaman.

Solo nel suo appartamento di Damasco, Brunner a volte cade in preda alla nostalgia. "Il suo argomento di

conversazione preferito era un grande quadro appeso alla parete", il disegno di una giovane donna nuda. "Mi parlava delle sue curve, diceva che era l'amore della sua vita", racconta ancora Abu Yaman.

Un altro argomento che appassiona il vecchio nazista è il presidente iracheno Saddam Hussein, il suo nuovo idolo. "Mi diceva che era un eroe, un grand'uomo, l'unico in grado di distruggere Israele". Brunner detesta gli arabi del Golfo. "Gli sceicchi sono i cani degli americani". Quando ce l'ha con il mondo intero, il vecchio nazista si pente di non aver ucciso tutti gli ebrei. "Non capiva perché Assad non aveva espulso tutti gli ebrei dalla Siria. Io molte cose non le sapevo, per cui stavo zitto".

Stiamo parlando da ore, la stanza comincia a riempirsi dei profumi della cucina. Mangiamo. Abu Yaman rifiuta le visite abituali. I bicchieri si riempiono di tè. Il racconto riprende: "Un giorno Abu Hossein mi disse di aver ucciso venticinquemila ebrei francesi. Avevo capito che era una persona malvagia, ma che potevo farci? Nulla", mormora, sinceramente dispiaciuto.

Quando arriva internet in Siria, Abu Yaman va in un caffè per connettersi alla rete. "Scoprii che il vero nome di Abu Hossein era Alois Brunner e che aveva ucciso 130 mila ebrei". Guarda le rare fotografie di archivio e riconosce l'uomo che protegge. "Non sono particolarmente fiero di averlo protetto, ma in Siria non si esprimono i propri sentimenti, è troppo pericoloso".

Un giorno la guardia del corpo vede in televisione un'intervista al presidente siriano. "Una giornalista statunitense intervistava Hafez al Assad, lo accusava di proteggere dei nazisti, e lui rispondeva: 'Me lo dimostrò'. Io sapevo ma non potevo parlare". Abu Yaman non ha mai detto a nessuno cosa faceva all'interno del *mukhabarat*, nemmeno ai suoi familiari.

Passato e presente

Da questo momento in poi l'intervista prosegue al ritmo delle attività della famiglia. La mattina i figli vanno a scuola, il primogenito all'università. Si mangia quando si ha fame, si va a dormire quando si ha sonno, senza orari, senza regole.

Abu Yaman ha la mente aperta. L'inchiesta si trasforma ben presto in uno scambio: lui cerca di rintracciare le persone che hanno protetto il vecchio nazista mentre noi gli spieghiamo cos'erano la "soluzione finale", le *Schutzstaffel* (le *Ss*), il *Sicherheitsdienst* (l'*SD*), i servizi segreti nazisti), la *Geheime Staatspolizei* (la Gestapo), la polizia segreta).

Tra i pianti e le grida dei bambini, parliamo della *ratline*, la rete di complicità che permise ai nazisti di fuggire dopo la liberazione, del rapporto degli arabi con gli israeliani, e anche di Aleppo e Mosul, impantanate nella guerra.

Guardiamo video terribili dei prigionieri catturati nei quartieri ribelli di Aleppo. Alcuni uomini li colpiscono, una voce urla: "Bastardo alauita, sei qui per i soldi, eh? Sei qui per insultare Dio!". Dietro, le pareti bianche sono chiazzate di sangue.

Tutti guardano queste immagini, anche i bambini. È impossibile sapere se sono vere, ma la loro diffusione

rivela il grado di morbosità raggiunto in Siria, un paese dov'è normale che un gruppo di amici sorridenti si faccia un selfie sotto un cielo inondato di bombe al fosforo.

Mostriamo ad Abu Yaman una foto del 1985: Serge Klarsfeld che mostra all'obiettivo l'unica immagine conosciuta di Brunner in Siria.

“Chi è quell'uomo?”, chiede la guardia del corpo.

“È un cacciatore di nazisti”.

“Un cosa? Cioè sarebbe un uomo del Mossad? Un ebreo?”.

“È ebreo ma non fa parte dei servizi segreti. Suo padre è stato deportato da Alois Brunner e lui ha dedicato la vita a dare la caccia ai responsabili”.

“Capisco”.

Abu Yaman ha appoggiato quasi subito la rivoluzione del 2011. Guidava una brigata dell'Esercito siriano libero chiamata Saif al Sham (la spada della Siria). Ci mostra dei video in cui combatte con il fratello contro i soldati del regime. Esibiscono cadaveri di nemici, quaderni di appunti in farsi e in arabo, carte d'identità iraniane. Alcuni combattimenti si svolgono nella neve, si riconoscono le montagne del Golan, a due passi da Israele. È lì che Abu Yaman ha vissuto tutta la vita, ma non parla mai degli israeliani. La sua guerra è contro il regime. Dice che Assad è “peggio dei nazisti”. Ecco perché ha accettato di parlare.

Occhiali da sole

A Parigi, in rue de la Boétie, Serge Klarsfeld si dondola nella sua poltrona. Risale indietro nel tempo, fino all'inizio della sua caccia. “Nel 1975 andai a Vienna per incontrare la moglie e la figlia di Alois Brunner. La signora Anni Brunner occupava un appartamento di otto stanze in un bel quartiere”. A Vienna Klarsfeld ingaggia due investigatori privati. “Uno di loro riuscì a entrare in casa della figlia. Frugando nell'appartamento, trovò la prova che era stata in Siria, a Damasco. Avevamo l'indirizzo!”.

All'epoca Serge Klarsfeld sta dando la caccia a vari nazisti. Molto preso dai casi Touvier, Barbie e del collaborazionista francese René Bousquet, accantona momentaneamente il fascicolo su Brunner. Lo riprende nel 1982, quando ottiene il numero di telefono di un certo dottor Georg Fischer a Damasco.

Sua moglie Beate compone il numero, il 332090.

“Pronto?”.

“Signor Brunner, la chiamo da Bonn. Mio padre ha lavorato a lungo con lei e il mio capo è nei servizi segreti”, dice Beate in un tedesco perfetto. “Le trasmetto il suo consiglio di non andare in Svizzera per curare il suo occhio. Il rischio di un attentato è troppo alto”.

“La ringrazio, signora. Dica al suo capo che prego per lui ma che non ho intenzione di andare in Svizzera”.

Beate riaggancia, chiama la moglie di Brunner a Vienna e ripete la scena: “Signora, avverta suo marito! Venire in Svizzera sarebbe troppo rischioso”.

“Lo farò!”, ringrazia Anni Brunner, preoccupata.

Ormai certo che Georg Fischer è Alois Brunner, Serge Klarsfeld prende un volo per Damasco.

“Cosa intendeva fare una volta arrivato?”, gli chiediamo.

“Riprendere la caccia! All'epoca il caso era chiuso. Quando chiesi il fascicolo su Brunner al procuratore di Francoforte, fu difficile trovarlo. Erano vent'anni che nessuno lo apriva!”.

Serge Klarsfeld sa che non lo lasceranno andare molto lontano. Ma farsi arrestare in Siria nel tentativo di smascherare un criminale nazista è già qualcosa. Imbarazzate, la Francia e la Germania presentano due timide richieste di estradizione agli amici siriani.

La stampa reagisce cercando di trovare dei dettagli sulla tranquilla esistenza del dottor Fischer. Il settimanale tedesco Bunte riesce a fotografarlo nel 1985 a Tartus, una città di mare siriana. Lo scatto ritrae un uomo calvo con gli occhiali da sole e una camicetta a righe, che apre la bocca e allarga le braccia come se stesse raccontando una storia. Gli mancano tre dita alla mano sinistra.

L'immagine è inviata al laboratorio di antropometria della polizia criminale di Wiesbaden per essere confrontata con una fotografia di Brunner scattata nel campo di Drancy nel 1943. Il cranio, e soprattutto le orecchie – che sono uniche, come le dita – corrispondono. L'identificazione è ufficiale: è lo stesso uomo.

Un uomo meticoloso

A Irbid, in Giordania, il nostro ospite Abu Yaman ce la mette tutta per rintracciare i suoi ex colleghi. Moltiplicando le telefonate, ristabilisce un contatto con Abu Raad, che ha servito per ventidue anni nel ramo 300, dal 1978 al 2000. Oggi Abu Raad vive con la famiglia nell'immenso campo profughi di Zaatari, in Giordania.

All'inizio Abu Raad non vuole parlare, poi Abu Yaman lo convince, e così si presenta, ancora incerto, con la sua ampia galabia grigia e i suoi denti marci. Al tempo stesso ignorante, vanitoso, bugiardo e subdolo, con lo sguardo torvo e la voce rauca, Abu Raad corrisponde all'immagine caricaturale del boia del *mukhabarat*. Lo registriamo a sua insaputa.

“Ho trascorso diciotto anni con Brunner, diciotto anni! Ogni giorno firmavo un foglio di presenze che finiva direttamente ad Hafez al Assad. Eravamo pochissimi a sapere della sua esistenza, non ne parlavamo mai. Quando andava a fare una passeggiata, camminavo due metri dietro di lui. La cosa lo faceva imbestialire, ma se lo avessi lasciato solo mi avrebbero impiccato”, dice con voce piena d'orgoglio.

Un giorno un tizio va a trovare Brunner e gli dice: “Andiamo in spiaggia!”, ricorda Abu Raad. “Andarono a Tartus. Riuscirono a ottenere un permesso, ancora oggi non so come! Quel tizio aveva una macchina fotografica nell'orologio, è con quella che è stata scattata la foto che si vede dappertutto”.

A Damasco i servizi siriani sono in allerta. “Ce la siamo vista brutta dopo quella vicenda!”, esclama Abu Raad. Per ricordare a tutte le guardie l'importanza della loro missione, una copia del giornale con la foto di Brunner è tenuta in bella mostra. “Quando ricevevamo gli ordini, ce la sventolavano sotto il naso dicendo-

“Ho trascorso diciotto anni con Brunner, diciotto anni! Ogni giorno firmavo un foglio di presenze che finiva direttamente ad Hafez al Assad. Eravamo pochissimi a sapere della sua esistenza, non ne parlavamo mai”

In copertina



Il presidente siriano Hafez al Assad ad Algeri nel 1974

BRUNO BARBEY (MAGNUM/CONTRASTO)

ci di non essere stupidi come le due guardie che l'avevano fatto finire in prima pagina", precisa Abu Yaman.

Abu Raad si fa più loquace. "Le lettere arrivavano all'appartamento, in viale Circassia, nel quartiere di Abu Rummaneh. Abu Hussein riceveva uno stipendio che andava a ritirare all'ufficio centrale delle poste. Ma le lettere smisero di arrivare nel 1980, dopo il secondo pacco bomba, quello che esplose nel suo appartamento", strappandogli tre dita.

Abu Raad racconta, tutto trionfio: "Brunner non si fidava di nessuno per il cibo. Teneva sempre da parte diciassette o diciotto lire siriane per me perché sapeva che avevo una famiglia numerosa. Gli portavo uova e formaggio dal mio villaggio, burro ed erbe. Aveva un vaso in cui piantava il grano, sapete perché?". Fa una pausa per assicurarsi che tutti lo stiano ascoltando. "Quando i germogli raggiungevano la grandezza di una mano, strappava le radici per mangiarle. Diceva che era un medicinale naturale".

Describe un uomo meticoloso, che conosceva le piante. "Immergeva i fiori di camelia nell'acqua bollente, li lasciava due giorni, poi versava tutto in un flaconcino e si metteva una goccia nell'occhio". Le piante dovevano seccare all'ombra.

Per le schegge lasciate dai due pacchi bomba, il primo nel 1961 e il secondo nel 1980, Brunner ha un rimedio a base di olio, salsa chili e mostarda: "Faceva bollire la pozione e l'applicava dove gli faceva male. Sulla pelle metteva anche iodio e vino".

Il nazista di Damasco è abbonato alla rivista della società austriaca delle piante medicinali, che riceve per posta. "Era un grosso volume con le illustrazioni. Quando andava al parco Sebki, confrontava le piante del giardino con i disegni del libro, e quando ne trovava una che andava bene la tagliava e se la portava a casa".

Abu Raad ricorda bene le manie del nazista: niente grassi, tranne un cucchiaino di olio d'oliva, i pomodori tagliati in tre, come l'aglio, le zucchine e le cipolle, il tutto immerso nell'acqua bollente per sessanta minuti, non uno di più. "E non metteva mai il sale nella zuppa. Il sale era vietato!". Abu Yaman conferma: "Lo trovava disgustoso".

"Ogni mattina appena sveglio faceva le pulizie. Era il suo modo di fare sport. Poi faceva colazione: pane integrale con un po' di burro e marmellata di albicocche. Verso le dieci si vestiva come un emiro". Abu Raad imita un uomo che si mette gli occhiali da sole e il cappello, incrocia le mani dietro la schiena e comincia a fischiare prima di lanciarsi in una specie di sfilata militare. "Poi si metteva la vestaglia e cominciava a cucinare. A mezzogiorno mangiava, la sera prendeva solo un bicchiere di yogurt".

L'ex impiegato dei servizi segreti s'immerge in un lungo silenzio. Si accende una sigaretta, ripete che deve andare, poi divaga ad alta voce sulla qualità del tabacco siriano rispetto alle schifose sigarette cinesi che fuma dalla mattina alla sera.

“Aveva anche dei conigli sul tetto”.

“Come, scusi?”.

“Diceva che non aveva figli e che quindi i conigli erano i suoi bambini. Non ho mai capito cosa intendesse, ma tre volte al giorno davo un pezzo di pane ai suoi ‘figli’”.

I conigli non mangiano pane, e infatti il nazista va su tutte le furie e insulta la guardia dandogli del *khumar*, asino in arabo. “Diceva al capo: ‘Non voglio più vedere questo qua, è un *khumar!*’. Ah ah, ho trascorso diciotto anni con lui e giuro davanti a Dio che lo rispettavo! Credo perfino che fossimo amici”.

L’“amico” di Brunner si considera un privilegiato: “Quando ero di guardia potevo pisciare nel suo gabinetto. Dicevo *piss* e lui mi apriva la porta. Ero l’unico che aveva il diritto di pisciare nel suo appartamento”. È molto fiero. Abu Yaman conferma: “È vero! Le guardie chiedevano sempre d’installare i gabinetti sul tetto”.

Un ragazzo parla in un angolo della stanza. La cosa irrita Abu Raad, che posa il suo caffè alzando la cresta, la sua specialità: “Ci interrogavano ogni due o tre settimane per sapere chi avevamo visto, cosa avevamo fatto. Non mi apprezzavano perché ero coscienzioso e perché ero il più intelligente”. Poi di nuovo si chiude, agitandosi sul cuscino. “Non so nulla, facevo il mio lavoro e tornavo a casa, tutto qua!”. Cinque secondi dopo, svela un’altra informazione: l’esplosione del secondo pacco bomba lasciò una traccia sul pavimento dell’appartamento. Dev’essere ancora visibile.

“Alla fine anche con l’occhio buono non ci vedeva quasi più. La notte saliva sul tetto per guardare le stelle e, quando ne scorgeva una, era contento”. Abu Raad dice che Brunner aveva trasferito tutta la forza della sua mano deturpata sul pollice. “Prima toccava la serratura e poi apriva la porta con l’altra mano, la destra. Metteva ogni oggetto in un posto preciso, come se fosse cieco. Se spostavamo qualcosa, andava su tutte le furie!”.

Fuga da Berlino

Gli chiediamo perché Hafez al Assad proteggeva Brunner. Abu Raad schiva la domanda: “Per rompere i coglioni agli israeliani!”. Gli poriamo una sigaretta. “Mi raccontò la sua fuga da Berlino. Uscendo dalla città, si fece fermare da un soldato russo, inglese o americano, poco importa! Per superare il posto di blocco gli offrì il suo pacchetto di sigarette, e il soldato accettò. Quel giorno smise di fumare. Odiava quel soldato che lo aveva lasciato passare e ripeteva che il tabacco è traditore”.

Brunner passa gran parte delle sue giornate con l’orecchio incollato alla Bbc, ma è anche spiritoso. Quando imita Hitler, si esibisce nel passo dell’oca. Quando vede dei passanti senza cappello camminare nel freddo invernale, li chiama *khumar*. La guardia pronuncia la parola con l’accento tedesco e scoppia a ridere.

Nel corso degli anni ottanta Brunner esce sempre a passeggiare verso le cinque del pomeriggio. “Sulla via del ritorno passava da un tizio che aveva una stireria e

parlava molto bene il tedesco, il francese e l’inglese. Chiacchieravano un po’, poi tornava a casa”.

“Chi era quel signore?”.

“Non so!”, taglia corto Abu Raad, e il suo sguardo lascia intendere che è inutile insistere.

La storia della lavanderia è confermata dal comandante Philippe Mathy, che ha indagato per anni sui criminali nazisti in fuga. Mathy viene a conoscenza dello “stiratore di Damasco” grazie a un giornalista della *Kronen Zeitung*: “Quel giornalista aveva incontrato un casco blu austriaco che aveva incrociato Brunner in una lavanderia di Damasco e l’aveva immediatamente riconosciuto”.

Abu Raad fa il prezioso. Tentiamo le lusinghe: “Come ti sentivi sapendo che ti avevano affidato questa importantissima missione?”.

“Ogni giorno pensavo che gli americani sarebbero scesi dal cielo per attaccarci. Eravamo ventidue, due turni di guardia da undici. Quando nel 1996 il presidente francese Jacques Chirac venne in Siria per chiedere ad Assad di consegnare Brunner, le guardie diventarono dodici. È a quel punto che cambiammo posto”.

Sente che sta parlando troppo, s’interrompe. “Non so cos’è successo dopo, non so quando Brunner è morto. Mi hanno assegnato altrove”. Poi, senza che nessuno gli chieda nulla: “Tanto ormai è storia passata. C’era un altro posto, vicino alla residenza del presidente. Lo mandarono nel sottosuolo del quartier generale della sezione 300”.

In quel periodo, alla fine degli anni novanta, il comandante Philippe Mathy identifica un amico intimo di Brunner: il nazista Otto Ernst Remer, che si gode la vita in una villa piena di fiori sul mare a Marbella, sulla costa spagnola. “Non era cambiato”, racconta Mathy, che interrogò l’ex nazista in un salotto pieno di pile del suo libro, non molto venduto. Sulla copertina c’era Remer che, giovane ufficiale, stringeva la mano di Hitler. “Otto Remer era molto nervoso. Aveva un tono glaciale. Sua moglie invece parlò, aveva paura”, racconta Mathy. Sì, ammette la donna, hanno visto più volte Alois Brunner a Damasco. Seduto accanto a lei, il marito esplode. “La insultò, disse che era una bestia. Poi parlò”.

Otto Remer ammette di aver fatto “affari” con Brunner alla fine degli anni cinquanta. Da allora è andato a trovarlo diverse volte. Quando ha saputo dell’attentato del 1980, ha preso un aereo per andare al suo capezzale ma i servizi di sicurezza gli hanno negato l’accesso all’ospedale. Il comandante chiede se ha notizie più recenti.

“No, nessuna”.

“È morto?”.

“Se fosse morto, mi creda, sarei il primo a esserne informato”, risponde l’anziano nazista, indebolito da difficoltà respiratorie. Il comandante Philippe Mathy ha ormai la certezza che Brunner è ancora vivo e si trova in Siria.

A due riprese, Mathy fa in modo che la questione Brunner sia sollevata direttamente con il presidente siriano. La prima volta è nel 1996, quando Hafez al As-

Sente che sta parlando troppo, s’interrompe. “Non so cos’è successo dopo, non so quando Brunner è morto. Mi hanno assegnato altrove”.

sad assicura a Jacques Chirac che "Brunner non è in Siria e non c'è mai stato". Due anni dopo durante un'intervista al telegiornale in prima serata della tv francese Tfi il presidente siriano sbotta: "Questa storia è campata in aria! Se voi sapete dove si trova Brunner, mando subito qualcuno ad accompagnarvi da lui". Philippe Mathy non è sorpreso. "Sapevo", racconta, "che Assad avrebbe negato ma volevo vedere la sua reazione. Era imbarazzato".

Arrivano profumi dalla cucina, di nuovo. Appena il pranzo è servito Abu Raad si avventa sui piatti. Poi si stende e racconta la sua carriera. "Ero in un'unità speciale, ci chiamavano 'l'unità suicida'. Ricevevamo un addestramento molto duro che durava quattro anni. Ci sparavano con proiettili veri. Facevamo lotta corpo a corpo, karate, jujitsu. Il nostro capo era Rifaat al Assad, il fratello di Hafez". Abu Raad si offre volontario per servire nella sicurezza dello stato: "Bisognava far parte del partito Baath. Se tra i candidati c'erano un ingegnere che non era iscritto al partito e un analfabeto con la tessera del Baath, il posto di comando andava all'analfabeto".

S'inchina per un'ultima preghiera, ci guarda portandosi una mano al cuore e pronuncia l'unica frase che conosce in inglese: "I'm sorry". Poi in arabo, senza sapere che abbiamo registrato tutto: "Non vi dirò nulla, ma se parlassi potreste riempire dieci pagine". Abu Yaman chiama un taxi, accompagna Abu Raad e gli strappa la promessa di rivedersi. La macchina si allontana. Ci guardiamo in silenzio, abbastanza sfiniti.

Riascoltiamo a caldo la registrazione. Abu Yaman storče il naso sentendo alcuni particolari. A proposito di un posacenere che Brunner avrebbe lasciato ad Abu Raad: "Mente! Quel posacenere l'ha rubato". Poi, sul nome in codice Abu Hossein, che non sarebbe mai stato usato: "Anche qui mente, lo chiamavamo così tra di noi". È chiaro che Abu Yaman è un nostro alleato. L'ex guardia di Brunner non è disposta a raccontare una cosa qualunque. Vuole la verità.

Lungo il binario

"Quando ci si lancia in una battaglia come questa, è impossibile sapere se andrà a buon fine. Con Klaus Barbie ci siamo riusciti. Con Brunner purtroppo le abbiamo provate tutte", mormora Serge Klarsfeld. Nel 1986 l'avvocato spinge il capo dell'Interpol a lanciare un mandato di cattura internazionale. Nel 1990 prova a farsi arrestare a Damasco: "Avevo un appuntamento con il viceministro degli esteri, che mi diede buca. Così chiesi alla reception dell'albergo dove alloggiavo se potevo prenotare una sala. Il tema della mia conferenza era 'I criminali nazisti: Klaus Barbie in Bolivia e Alois Brunner in Siria'".

Arrestato immediatamente, Serge Klarsfeld è espulso sul primo volo per l'Europa, con destinazione Vienna. "Mi misi a sedere in un posto a caso e scoprii che il passeggero accanto a me era un vicino di Brunner a Damasco. Viveva parte dell'anno negli Stati Uniti. Diedi il suo nome alla gendarmeria, che andò a interrogarlo. Diventò il loro informatore principale. Fu lui che ci segnalò il trasferimento di Brunner negli anni novanta".

Un giorno, dalla finestra di casa sua, il vicino vede il nazista di Damasco salire su un'ambulanza, chiaramente molto indebolito. Nei giorni seguenti, un uomo della guardia personale di Hafez al Assad prende possesso dell'abitazione vuota.

"Non si è mai chiesto perché il regime lo sosteneva a tal punto?", chiediamo a Serge Klarsfeld.

"Un agente dei servizi segreti francesi, molto attivo in Siria negli anni ottanta, mi ha detto che Brunner era un consigliere del regime in materia di polizia politica".

"Brunner addestrò i servizi di sicurezza?".

"Era un consigliere, a quanto pare era esperto di tortura. Ma non ce lo vedo che tortura qualcuno, rifiutava di toccare gli ebrei".

La mano che colpiva portava un guanto bianco. "Era un sadico, il più crudele di tutti. Nel dicembre del 1942 l'ho visto gettare secchiate di acqua gelida su un gruppo di donne anziane", racconta nel 1945 la superstite Regine Wiener. Un altro sopravvissuto ai campi, Serge Smulevic, descrive il suo incontro con Brunner il 17 dicembre 1943: "Abbiamo appena lasciato Drancy e siamo allineati su un binario della stazione di Bobigny. Sono in prima fila, tra i miei due migliori amici, Maurice Fainstein e François Sandler. Davanti a noi c'è un treno merci e, schierati lungo il convoglio, i soldati delle Ss armati di mitra. Vediamo avvicinarsi lentamente Alois Brunner".

Un civile traduce gli ordini. Se qualcuno cerca di scappare, tutti gli occupanti del vagone saranno uccisi. È vietato portare con sé coltelli o altri oggetti appuntiti con cui provare a bucare il pavimento del vagone, ricorda Smulevic. "Poi Brunner comincia ad aprire dei bagagli a caso. Si ferma davanti al mio amico François, apre la sua borsa e si mette a rovistare. Tira fuori un coltellino per pelare le patate. Si alza, con un sorriso sarcastico sulle labbra, e avvicina il coltellino agli occhi di François, passando rapidissimo da un occhio all'altro come se volesse cavarglieli. D'un tratto, con un gesto veloce e preciso, gli taglia più di metà dell'orecchio sinistro. Nessuno osa muoversi. Pochi istanti dopo saliamo sul vagone. Non sono mai riuscito a dimenticare l'immagine di quell'orecchio penzolante".

Brunner si comporta ovunque come un assassino sadico e determinato. Nel febbraio del 1943 l'ufficiale nazista è in Grecia per applicare la soluzione finale ai 54 mila ebrei ammassati nel ghetto di Salonicco. Abita al primo piano di una villa che si affaccia su un giardino lussureggiante. Sul suo balcone sventola una bandiera nera con un teschio, le cantine sono attrezzate per strappare confessioni.

Un sopravvissuto ricorda: "Il più feroce dei dodici boia era Brunner. Frustava le sue vittime con uno scudiscio fatto di sottili cinghie di cuoio intrecciate a fili di ferro. Le terrorizzava con una pistola, puntandola contro la nuca, la fronte o la tempia, le spingeva contro un muro e simulava la loro esecuzione".

Hafez al Assad reclutò Alois Brunner per sfruttare le sue capacità di amministratore-torturatore? Le guardie del corpo parlano del dottor Fischer come di un "professore". "Al suo arrivo in Siria, andò direttamente



mente da Hafez al Assad presentandosi come un uomo vicino a Hitler. E così Assad lo nominò suo consigliere. Fu mandato a Wadi Barada, una base dei servizi segreti. Lì addestrò tutti i capi".

Le guardie fanno il nome degli allievi di Brunner: "Ali Haidar, Ali Duba, Mustapha Tlass, Shafiqq Fayadh". Tutti appartengono alla cerchia ristretta del clan Assad. Tutti hanno guidato le principali agenzie del *mukhabarat*: la sicurezza militare, la sicurezza politica, la direzione dei servizi segreti generali, la sicurezza dell'aviazione militare. Ognuna di queste agenzie ha un quartier generale a Damasco, delle sezioni regionali e dei centri di detenzione. È lì, in questi buchi neri disseminati in tutto il paese, che vengono torturati uomini, donne e bambini. Da più di sessant'anni.

Nel cuore del segreto

Per dieci anni il ricercatore Nadim Houry ha studiato l'apparato di sicurezza siriano per l'ong Human rights watch. Ha pubblicato *L'arcipelago della tortura*, un'inchiesta di ottantuno pagine sul *mukhabarat* in cui spiega che gli agenti siriani usano trentotto "tecniche" di interrogatorio.

"Alois Brunner è all'origine di questo sistema?", gli chiediamo.

"Si dice che i tedeschi abbiano formato il *mukhabarat*. Esiste una tecnica, molto apprezzata dai torturatori, chiamata *al kursi al almani*, la sedia tedesca", risponde Houry.

La sedia tedesca è dotata di cinghie metalliche che permettono di legare la vittima in modo da tirargli il dorso fino a spezzarlo. In alcune versioni si aggiungono dei coltelli per lacerare le carni via via che la sedia viene inclinata.

"Sono colpito dal rigore con cui il *mukhabarat* continua, nonostante la guerra, ad arrestare persone, a torturare, a firmare rapporti, ad accumulare scartoffie su ciò che è stato detto o fatto, a numerare i corpi", commenta Nadim Houry. "Ha un sistema di archiviazione impressionante, degli agenti determinati. Ci sono pochissime diserzioni".

Secondo un siriano della cerchia ristretta della famiglia Assad, che è stato un ufficiale di alto rango dei servizi di sicurezza finché è fuggito dalla Siria, si tratta di un "meccanismo di sopravvivenza". "Quando non c'è più una direzione, quando il mondo che si conosce sta crollando, chi esegue gli ordini si concentra sui propri punti di riferimento. E quello che il *mukhabarat* sa fare è arrestare e torturare".

All'inizio dell'intervista, l'ex alto ufficiale del regime ha storto il naso sentendo il nome di Alois Brunner. Si è subito ripreso: "Brunner era una carta che il regime teneva da parte. Non si può mai sapere se una carta servirà, così si tiene a disposizione. Solo le dittature trattano così le persone. Finché un giorno le abbandonano perché non ne hanno più bisogno o perché costano troppo".

"Brunner è stato abbandonato?", chiediamo.

L'avvocato Serge Klarsfeld mostra delle foto di Alois Brunner. Francia, 31 ottobre 1985. La foto di Brunner con gli occhiali da sole è l'unica scattata in Siria. È stata pubblicata nel 1985 dalla rivista tedesca Bunte.

In copertina

L'intervista si svolge al telefono. Abu Yaman fa le domande. Dopo i tanti giorni passati insieme, sa esattamente su cosa concentrarsi: la data della morte di Alois Brunner

“Vedete, ai tempi di Hafez al Assad c’era un sistema. Suo figlio Bashar era convinto di ereditarlo, ma i sistemi non si ereditano, perché si basano sulle persone e sui rapporti di fiducia. Un sistema si costruisce un po’ alla volta”.

L’uomo descrive uno stato governato dal segreto e per provarlo ci racconta un aneddoto: la storia di un generale dell’agenzia per la sicurezza dell’aviazione che nessuno conosceva, nemmeno i dirigenti del *mukhabarat*. “Ignoravamo tutti la sua esistenza. Quel generale trattava direttamente con il capo, era il consigliere personale di Hafez al Assad sull’Iran e sulla Russia. Quando Hafez al Assad è morto, suo figlio Bashar aveva due opzioni: promuovere il generale o mandarlo in pensione. Io ero un consigliere di Bashar e gli dissi: ‘Quest’uomo sa delle cose, incontralo per conoscere i segreti di tuo padre!’. Bashar rifiutò di discutere e lo mandò subito in pensione”.

“Brunner aveva la stessa posizione?”.

“Non lo so”.

“C’entrava qualcosa con la tortura?”.

“Solo quelli che sono stati formati da Brunner potranno dirvelo, non sono informazioni che si condividono”.

“Lei lo ha mai incontrato?”.

“Quand’ero ragazzino, percorrevo la sua strada tornando da scuola”.

“Cosa sa della sua morte?”.

“Era molto anziano, credo avesse novant’anni. Dovete capire una cosa, questo regime è come la mafia: quando protegge qualcuno, lo fa sul serio. Ma se la comunità internazionale avesse davvero voluto la sua testa, l’avrebbe ottenuta”.

Alcuni telegrammi diplomatici desecretati dalla Cia lo confermano. Nel 1984 l’ambasciatore statunitense a Damasco, William Eagleton, scrive al segretario di stato George Shultz per informarlo che Brunner si trova effettivamente in Siria, dove addestra i guerriglieri curdi contro la Turchia.

Dal suo ufficio di Washington, Shultz passa la patata bollente al suo ambasciatore: “Fate pressione per ottenerne la sua estradizione!”. Un anno dopo, un avvilito Eagleton riprende la penna per confessare la sua impotenza: “Avendo l’agenda piena di questioni delicate come il terrorismo, gli ostaggi e i missili, non ho ancora trovato il momento ideale per sollevare il caso Brunner con il regime”.

Dritto al punto

A Irbid, in Giordania, aspettiamo a lungo con Abu Yaman uno dei capi della sezione 300, l’unità di controspionaggio incaricata di proteggere Brunner. Bloccato dai combattimenti dall’altro lato della frontiera, non riesce a raggiungerci. Abu Yaman allora ripiega su un altro testimone, una guardia che ha conosciuto Brunner negli ultimi anni della sua vita. Per proteggere la sua identità lo chiameremo Omar.

L’intervista si svolge al telefono. Abu Yaman fa le domande. Dopo i tanti giorni passati insieme, sa esattamente su cosa concentrarsi: la data della morte di Alois Brunner.

Serge Klarsfeld pensa che il nazista sia morto nel 1992. Ma nel 1995 la Germania promette una ricompensa di 333 mila dollari per qualunque informazione in grado di portare al suo arresto. E sette anni dopo anche l’Austria annuncia una ricompensa di 55 mila dollari. Nel 2014 il cacciatore di nazisti israeliano Efraim Zuroff, del centro Simon Wiesenthal, dichiara che Brunner è morto a Damasco nel 2010, a 98 anni. Dov’è la verità?

Al telefono, Omar va dritto al punto: “Ascolta, fratello, io ero presente. Sono sicuro al cento per cento che era il 2001. C’è stata perfino una cena funebre organizzata da quelli della sezione 300 ad Al Muhajerin, davanti alla moschea Al Murabit a Damasco”. Trasferito nel 1991, Brunner era stato sistemato nel sottosuolo del quartier generale dell’unità a Damasco.

La conversazione avviene attraverso un’applicazione che cripta le chiamate. Le due guardie fanno attenzione alle parole che usano: “Ne sono assolutamente certo perché ‘la grande testa’ era morta”. Omar si riferisce a Hafez al Assad, morto nel giugno del 2000. “E quello che amiamo”, aggiunge in tono ironico, riferendosi al figlio Bashar, “è diventato il capo”. Fa i nomi di tutti i responsabili del *mukhabarat* in carica all’epoca: “Ti ricordi, fratello! Jamil Hudeifah ha preso la sezione 300 e Bajat Suleiman era il capo della sezione 251”. Abu Yaman dice: “Dopo aver lasciato l’unità, ho saputo che al guardiano del cimitero avevano detto che si trattava di un anziano signore morto da solo, e che il corpo era già stato lavato secondo il rito musulmano”.

Abu Omar conferma: “Sì, è morto nel 2001. E il funerale è stato celebrato di notte, subito dopo l’ultima preghiera”. Nell’islam la *salat al isha*, l’ultima preghiera della giornata, si recita verso le 19.30. “Per la cena funebre abbiamo mangiato della *sfha*”, una specie di soufflé di carne, “ma avevamo paura della gente e degli sguardi. Se un vicino ci avesse chiesto qualcosa, dovevamo dire che era morto uno dei nostri agenti”.

Abu Yaman gli chiede di raccontare gli ultimi anni del vecchio nazista. “L’avevano messo in una stanza nel sottoscala. Si entrava da una porta sul retro, accanto a un negozio di fiori. Dopo averlo messo lì dentro, chiusero la porta senza mai più riaprirla. Non è mai uscito da quella stanza. L’hanno trattato malissimo, questo è certo. Urlava, insultava i soldati. Gli davano pochi medicinali, solo delle aspirine. Non è mai uscito da lì”.

La tensione sale. Omar dice di avere paura. Con voce calma, Abu Yaman gli risponde di non preoccuparsi, la conversazione è criptata. “Che Dio ti ascolti! Questa telefonata non mi piace”.

Omar racconta il funerale: “Si è svolto nel cimitero Al Afif, le strade erano bloccate perché nessuno poteva vedere. Io sorvegliavo i dintorni, non potevo neanche guardare. Dovevo dare le spalle al funerale. Solo otto persone avevano il diritto di assistere alla cerimonia, ‘i più speciali tra gli speciali’, tra cui due alauiti: Mohammed al Hassan, che era il capo delle guardie del quartier generale di Al Muhajerin, e Ali al Madani, il responsabile dei turni di guardia”.

Omar dice che era inverno, "ottobre, novembre o dicembre". È preoccupato: "Se faccio domande, si interesseranno a me e le conseguenze saranno fatali". Silenzio: "Questa telefonata non mi piace per niente".

Accovacciato davanti al telefono sul tavolo basso, Abu Yaman cerca di rassicurarlo: "Quanto tempo hai servito laggiù?".

"Devo proprio rispondere?".

"No. Se non vuoi, non devi dirlo".

"Ho servito dal 1987 al 2002, poi mi hanno trasferito da un'altra parte, tu sai dove".

Abu Yaman mormora che era la sezione 251. Alzando la voce, chiede di punto in bianco al suo interlocutore come è morto Brunner. "Era molto stanco, molto malato. Soffriva e gridava spesso, lo sentivano tutti. Solo le guardie potevano parlargli. Non era tra le mie mansioni, non potevo neanche guardarla. L'ho visto una volta, il giorno in cui le guardie hanno aperto la porta per disinfezare la stanza dagli insetti. Era alto e calvo, aveva almeno ottant'anni".

"Chi era responsabile del vitto?".

"Gli portava da mangiare il capo delle guardie. Aveva diritto a una razione da soldato, una roba schifosa, un uovo o una patata, o uno o l'altra".

Come uno straniero

Di tanto in tanto si sentono grida di bambini in sottofondo, mentre la guardia continua a parlare con il suo tono preoccupato. "Quella stanza faceva schifo, era una vergogna. Per persone normali sarebbe stato un posto disumano, ma Abu Hossein si è adattato a quella vita". Omar ripete che nel suo lavoro non poteva fidarsi di nessuno: "Tutti sapevano che era un uomo importante, ma nulla di più. E non te ne parlerei se non mi fidassi completamente di te".

Abu Yaman spiega che tra i soldati si infiltravano delle spie, che bisognava restare all'erta. Fare domande poteva costare la vita. La voce al telefono continua a parlare: "Per quanto riguarda il posto, è semplice: è lì che portano tutti i sospetti. C'è molto movimento, un viavai di agenti alle prese con le loro inchieste".

Omar descrive Brunner nella sua cella. "Sai, i prigionieri vivono in un'altra realtà. A volte urlava, altre volte rideva forte, aveva degli attacchi di ridarella, e sbatteva la testa contro il muro. Poteva durare giorni, a volte intere settimane, poi tornava normale. Capisci cosa intendo quando parlo di un'altra realtà? Gli era venuta una malattia della pelle per via dell'assenza di sole e di aria fresca. Probabilmente riusciva a distinguere il giorno e la notte grazie ai rumori. Quando non sentiva nessuno sopra la sua testa, capiva che gli uffici erano chiusi".

"Eri presente quando l'hanno trasferito?", chiede Abu Yaman.

"No, ma sai come si procede in questi casi: di notte e con una scorta. Prima del suo arrivo la porta restava aperta. Poi è rimasta sempre chiusa. Quando è morto abbiamo ridipinto la cella e la porta si è di nuovo aperta".

Abu Yaman torna sulle date: "Sai quando è stato trasferito?"

"Aspetta. Che Dio mi aiuti a ricordare".

"Fai con calma".

"Dopo il 1995, il 1996 o il 1997. Ma prima del 1999, questo è certo".

"Sai perché l'hanno fatto?".

"Per ragioni di sicurezza".

"Era in pericolo?".

"Certo che era in pericolo! Fuori sapevano della sua esistenza, aveva ricevuto dei 'regali'. Era una situazione delicata. Temevano che venisse assassinato o rapito, che qualcuno lo fotografasse, o che ci fosse un bombardamento. Poteva succedere qualunque cosa".

Gli chiediamo chi avrebbe potuto uccidere Brunner. "Israele, ovviamente", risponde divertito. Poi l'atmosfera diventa di colpo tesa: "Ho l'impressione di subire un interrogatorio. Mi ricorda la volta che sono stato imprigionato per trentasei giorni di seguito". Lo rassicuriamo, Abu Yaman gli parla del suo lavoro. "Non ho un lavoro, me ne sto a casa a grattarmi la testa". Scoppiamo tutti a ridere.

Abu Yaman torna alla carica. "Cosa pensi di lui?".

"Vuoi dire cosa ne penso come uomo? Ho sentito dire spesso che era una brava persona, che cercava di dare consigli sulla salute alle guardie che lo sorvegliavano".

"Quando hai scoperto quello che aveva fatto, cosa hai pensato?".

"Quello che so io, francamente non tutti lo sanno. Era un ufficiale importante in Germania, una volta ho visto una trasmissione alla televisione che si chiamava *Apocalisse*, hanno parlato di 'tizio'".

"Tizio" è una parola in codice per indicare Brunner. "Un tempo non c'interessavamo molto a queste cose, non avevamo questa apertura mentale. Ci siamo resi conto di chi eravamo con la rivoluzione del 2011. Detto ciò, è dura morire da solo come uno straniero. Anche se è stato un uomo malvagio come Saddam Hussein, mi dispiace per lui".

Non ci sarebbe stato nulla di strano, dice la guardia, se avessero buttato Brunner in prigione, "ma almeno una vera prigione, che rispettasse i bisogni umani elementari". Secondo lui il peggiore degli uomini ha diritto a un processo: "Non poteva nemmeno lavarsi. Neanche gli animali si tengono in un posto così. Mi dispiace per quell'uomo ogni volta che penso a lui, è morto un milione di volte".

Nel 2001 la giustizia francese ha giudicato in contumacia Alois Brunner dopo che il giudice Hervé Stéphan aveva istruito un processo per crimini contro l'umanità. Nessun giurato, pochissimi testimoni. "Non è stato il processo Papon, questo è poco ma sicuro! Il nostro problema era che non conoscevamo la data della sua morte", ricorda il magistrato, oggi consigliere alla corte di cassazione.

Lo informiamo che Alois Brunner è morto alla fine del 2001. Spalanca gli occhi.

"Davvero?".

Silenzio.

"Quindi era ancora vivo quando lo abbiamo giudicato a Parigi". ◆fs

Nel 2001 la giustizia francese ha giudicato in contumacia Alois Brunner dopo che il giudice Hervé Stéphan aveva istruito un processo per crimini contro l'umanità. Nessun giurato, pochissimi testimoni

I vantaggi dei bitcoin

Jim Epstein, Reason, Stati Uniti
Foto di Natalie Keyssar

Nel Venezuela colpito dalla crisi economica, c'è chi ha trovato il modo di fare acquisti all'estero e procurarsi merci introvabili aggirando i controlli dello stato. Con un computer e la moneta digitale

Nel 2012 le prospettive di carriera di Alberto erano poco incoraggianti. A 23 anni si era appena laureato in informatica, ma l'economia del suo paese, il Venezuela, era al tracollo dopo trenta anni di socialismo. «C'erano opportunità di lavoro, ma lo stipendio era di venti dollari al mese e noi eravamo abituati a viaggiare e a fare spese all'estero, quindi non ci bastava», ricorda il suo amico Luís. Alberto e Luís (abbiamo cambiato i nomi per tutelare la loro incolumità) avevano fondato un'azienda di abbigliamento, ma l'attività era fallita. Poi Alberto ha scoperto i bitcoin e il *mining*, il sistema per produrre la moneta digitale inventata dal misterioso sviluppatore Satoshi Nakamoto. Alberto stava leggendo i post di un forum argentino sui videogiochi. Qualcuno parlava di come farsi pagare in una nuova moneta digitale, formata da stringhe di numeri e lettere, eseguendo una serie di calcoli sul computer di casa. Ai genitori di Alberto tutto questo sembrava una truffa come lo schema di Ponzi, ma lui aveva capito che la sua vita stava per cambiare.

A più di quattro anni di distanza il Venezuela è nel pieno di una crisi umanitaria. Nei supermercati gli scaffali sono vuoti e a scuola i bambini svengono per la fame. Di recente un gruppo di persone ha fatto irru-

zione allo zoo di Caracas per mangiare un cavallo. Molti venezuelani vivono con un salario minimo pagato dallo stato pari a circa nove dollari. Alberto, invece, guadagna più di 1.200 dollari al giorno facendo il *miner*, il «minatore» di bitcoin e di altre monete digitali.

In Venezuela la comunità dei miner è in rapida espansione. Per sfuggire alla criminalità e alle estorsioni dei funzionari pubblici, i miner comunicano attraverso gruppi segreti online e prendono precauzioni estreme per nascondere le loro attività. In un paese in cui il denaro contante ha perso gran parte del suo valore e dove il mangiare e altri beni di prima necessità scarseggiano in modo preoccupante, i bitcoin sono una fonte di sostentamento per molti venezuelani. La stessa economia socialista che ha provocato l'implosione del paese ha reso la produzione di bitcoin un'attività molto redditizia, ma anche estremamente pericolosa.

Potenza di calcolo

Creati nel 2008, i bitcoin sono una moneta digitale di cui si tiene traccia attraverso un registro pubblico e che non è controllata da nessuna banca centrale, azienda o individuo. È una moneta *peer to peer*, cioè scambiata tra pari su internet, e questo limita fortemente la possibilità di interferenza da parte dello stato. Il *mining* è il meccanismo



PULITZER CENTER ON CRISIS REPORTING

Caracas, Venezuela, 10 giugno 2010.
Nel quartiere La Vega

che fornisce la potenza di calcolo e la sicurezza necessarie per far funzionare questa rete decentralizzata. Chiunque può avviare una miniera di bitcoin comprando un computer collegato a internet e in grado di fare calcoli complessi ad alta velocità. Anche se il *mining* non ha niente in comune con le miniere d'oro, il risultato è lo stesso: si viene ripagati con qualcosa di valore, in questo caso con bitcoin nuovi di zecca.

Il *mining* è diventato un'attività molto popolare in Venezuela, perché l'economia locale è a pezzi. Nel 2017 il tasso di disoccupazione dovrebbe superare la soglia del 20 per cento. Ma il motivo principale per cui molti venezuelani si cimentano con la produzione di bitcoin è che il governo socialista di Caracas ha imposto il controllo pubblico dei prezzi: l'energia elettrica è di fatto gratuita. Il *mining* richiede l'uso di computer che consumano molta elettricità. In gran parte del mondo le bollette della luce sono una delle principali voci di spesa di



una miniera di bitcoin, e nei paesi dove il prezzo dell'energia è alto l'attività può essere addirittura in perdita.

Il controllo dei prezzi, ovviamente, porta inevitabilmente al razionamento dell'energia elettrica, e i frequenti blackout creano grattacapi continui ai miner venezuelani. Ci sono però delle soluzioni, come lavorare nelle zone industriali, dove la fornitura di energia elettrica non è quasi mai soggetta a interruzioni. Dato che il mining è di fatto un processo di conversione del valore dell'elettricità in moneta, i miner venezuelani fanno una sorta di arbitraggio finanziario: comprano una merce sottocosto e la trasformano in bitcoin per ricavarne un profitto. Allo stesso tempo hanno accesso a una moneta che ha un potere d'acquisto all'estero molto più alto rispetto alla moneta ufficiale, il bolívar, che sul mercato nero è scambiato per meno di un centesimo di dollaro. Come dicono i venezuelani, il bolívar "non è buono per comprare la carta igienica e neanche per pulirsi il culo".

Il potenziale del bitcoin come alternativa

alla moneta di stato è un tema molto discusso ovunque. Ma in Venezuela, dove è difficile procurarsi da mangiare o ricevere assistenza sanitaria di base, la questione non è affatto teorica. La tecnologia dei bitcoin sta contribuendo a tenere piene le dispense e ben forniti gli armadietti dei medicinali, rendendo la vita sopportabile, anche se non sempre facile. Come molti utenti di bitcoin, Alberto importa provviste dagli Stati Uniti attraverso il servizio Prime pantry di Amazon. Con i bolívar sarebbe impossibile, perché quasi nessuno li accetta fuori del Venezuela, e la disponibilità di dollari è così scarsa che è sempre più difficile comprare beni e servizi stranieri in dollari. Amazon non prende direttamente i bitcoin, ma moltissimi intermediari lo fanno. Alberto compra delle carte regalo di Amazon attraverso il sito eGifter, che accetta i bitcoin, usando un software per non far vedere da quale paese proviene l'ordine. Quindi si fa consegnare gli acquisti attraverso un corriere di Miami. Il suo socio Luís, 27 anni, compra su Amazon prodotti di elettronica, profumi, saponi e shampoo.

Di recente ha comprato un portafogli, un puzzle e una camicia di Tommy Hilfiger.

Alberto e Luís sono tra i tanti venezuelani che cominciano a usare i bitcoin per portare da mangiare a casa. Alcuni li usano addirittura per comprare da fornitori stranieri beni e servizi per le loro aziende. Alcuni miner e altri semplici utenti di bitcoin ci hanno raccontato che questa nuova tecnologia ha alleviato le loro difficoltà quotidiane, permettendogli di vivere una vita ragionevolmente agiata nonostante la situazione attuale. Molti utenti, però, vivono nella paura costante di essere scoperti e hanno accettato di parlare con Reason solo dietro la promessa dell'anonimato.

Alejandro, un miner di 25 anni, contribuisce a sfamare la famiglia grazie ai prodotti comprati sul sito della Walmart attraverso una Neteller card, una carta di credito prepagata che permette di depositare bitcoin e spendere dollari. Ogni tre settimane carica la sua carta e va in Colombia a fare provviste.

Jesús, 26 anni, dice che bitcoin ha salvato la sua azienda. È il proprietario di un piccolo negozio che fa riparazioni di cellulari e computer. Quando i suoi fornitori hanno esaurito le scorte a causa delle restrizioni commerciali, il negozio rischiava di chiudere. Poi un amico gli ha parlato dei bitcoin. Ora ordina 400 dollari di merce su Amazon ogni mese e la sua attività si è ripresa. "Riesco a procurarmi attrezzi e pezzi di ricambio che in Venezuela è difficile trovare oppure costano troppo".

Ricardo, un insegnante di fotografia di 30 anni, guadagna circa 500 dollari al mese grazie a cinque computer configurati per il mining che tiene nascosti in una stanza insonorizzata nella casa dei genitori. Sua madre ha un tumore al fegato, e il farmaco che deve prendere non è più in vendita in Venezuela. Grazie ai bitcoin può comprarlo dai fornitori stranieri. "Oggi i bitcoin sono la nostra unica speranza di sopravvivenza", dice.

Giro di vite

Anche se hanno un accesso privilegiato ai beni e ai servizi stranieri, i minatori di bitcoin vivono costantemente nel terrore. Molti temono di essere scoperti dal Servicio bolivariano de inteligencia nacional (Sebin), la polizia segreta venezuelana. Gli agenti del Sebin vanno a caccia dei miner e li ricattano minacciando di arrestarli e di farli processare.

Il giro di vite del governo sul mining è cominciato con l'arresto di Joel Padrón, 31 anni, gestore di un piccolo servizio di spe-

Venezuela

dizioni nella città di Valencia. Nel 2015 un amico gli ha spiegato come cavarsela durante la crisi economica grazie al mining. Padrón ha ordinato quattro computer configurati dalla Cina e ha invitato tre amici a fare altrettanto. I quattro si sono sistemati nell'ufficio da cui Padrón gestiva il suo servizio di corriere. Quando il proprietario dei locali ha scoperto cosa stavano facendo, gli ha chiesto di procurare anche a lui qualche computer.

Il 14 marzo 2016, racconta Padrón, si sono presentati a sorpresa due agenti del Sebin dicendo che gli operai dell'azienda elettrica avevano rilevato alti livelli di consumo a quell'indirizzo. Chiedevano di perquisire il locale. Quel giorno stesso Padrón è stato arrestato ed è rimasto per tre mesi e mezzo in un centro di detenzione del Sebin, in cui ha diviso una cella di 21 metri quadrati con altre dodici persone. Tra i suoi compagni di cella c'era- no un altro miner arrestato lo stesso giorno, José Perales, 46 anni, e Daniel Aráez, 30 anni, dipendente di SurBitcoin, il più grande mercato di bitcoin in Venezuela.

Padrón dice che il suo arresto doveva far arrivare alla comunità di Bitcoin un messaggio: da quel momento la libertà avrebbe avuto un prezzo. Due giorni dopo la Corporación venezolana de televisión, la tv di stato, ha trasmesso un servizio che parlava dei bitcoin come di uno strumento in mano a "cibercriminali" che, tra le altre cose, se ne servivano per "aggirare le politiche monetarie".

Più o meno nello stesso periodo, racconta Padrón, un altro miner di sua conoscenza ha ricevuto la visita degli agenti del Sebin ed è stato minacciato: "Dacci dei soldi o ti portiamo in carcere come il tuo amico". Altre persone intervistate per questo articolo hanno detto di conoscere miner ricattati dal Sebin.

Il mining non è illegale in Venezuela. Padrón, infatti, è stato accusato di contrabbando, perché non aveva la documentazione necessaria per importare i computer dalla Cina (Padrón dice che ce l'aveva). Un'altra accusa era il furto di elettricità: quando hanno fatto irruzione nel suo ufficio, gli agenti del Sebin lo hanno accusato di "uso improprio della corrente" e di "provocare dei blackout".

Del furto di elettricità si parla anche nella comunità di Bitcoin: il mining è uno spreco di energia? E anche se non lo è, è giusto farlo proprio in Venezuela, un paese con gravi problemi di energia? Il governo di Caracas ha deciso di tagliare selettivamente

la fornitura di elettricità. Ad aprile in alcune regioni del paese ci sono stati dei blackout obbligatori, e ai dipendenti pubblici è stato chiesto di lavorare solo due giorni alla settimana per ridurre il consumo di corrente negli uffici pubblici.

Ma in Venezuela il mining è forse il miglior modo di usare l'elettricità, perché dà al paese quello di cui ha più bisogno: una moneta relativamente stabile che conserva il suo valore oltre i confini nazionali.

A trarne vantaggio non sono solo i miner. Cambiando regolarmente parte dei loro bitcoin in bolívar per comprare provviste sul mercato nero, i miner permettono a tutti gli altri di comprare bitcoin e di partecipare a questa nuova economia. "Il governo prende l'intera popolazione in ostaggio costringendola a usare una moneta che sta affondando", dice l'informatico e scrittore statunitense Andreas Antonopoulos, una delle figure più influenti della comunità di Bitcoin. "Bitcoin sta liberando gli ostaggi".

L'economia segreta

Dal momento che il numero di utenti venezuelani di Bitcoin è cresciuto, i miner locali hanno creato una serie di comunità per lo scambio, la vendita e la condivisione delle informazioni. Dopo aver scoperto i bitcoin nel 2012, Alberto ne ha parlato nei forum tecnologici e ha perfino partecipato ad alcune conferenze come relatore. Quando la situazione della sicurezza è peggiorata, i miner sono entrati in clandestinità.

Alcune delle loro attività si svolgono su un gruppo Facebook chiamato Bitcoin Venezuela, fondato nel maggio del 2013 da Randy Brito, 21 anni, un libertario che vive-



Da sapere

Inflazione galoppante

Tasso d'inflazione in Venezuela calcolato in base all'andamento dei prezzi sul mercato nero, percentuale. Fonte: Trading Economics



va in Spagna. Brito, i cui genitori erano scappati dal Venezuela quando lui aveva 14 anni, all'inizio voleva che il gruppo fosse una specie di forum informativo. Ma quando "il mining è diventato virale", dice, la pagina ha preso una piega commerciale e si è data l'obiettivo di aiutare gli utenti "a superare le difficoltà quotidiane".

Molti utenti di Bitcoin in Venezuela non sono libertari, dice Brito, ma non importa, perché i principi libertari sono insiti nella tecnologia. Il bitcoin è praticamente impermeabile alle ingerenze pubbliche, perché è la prima moneta digitale universalmente accettata che può essere scambiata senza bisogno di intermediari come le società di carte di credito o le banche. Da questo punto di vista è come il contante, ma ha un vantaggio fondamentale rispetto alla moneta cartacea: può essere scambiata su internet, quindi non fa differenza se il compratore e il venditore si trovano in posti diversi.

Il gruppo Bitcoin Venezuela è una specie di negozio online dove si vendono auto, moto, barche, liquori, integratori, saponi, smartphone, scarponi da trekking, articoli sportivi, videogiochi e carta igienica. Gli oltre settemila iscritti possono anche comprare prodotti farmaceutici all'estero. Ma gli articoli più ricercati sono i pezzi di ricambio per i computer e le apparecchiature per il mining.

Dato che i bitcoin sono immateriali, sono anche molto più difficili da rubare. In Venezuela c'è ancora un consistente mercato nero in dollari, ma possedere banconote è molto rischioso in un paese assediato dalla criminalità. "I ladri sentono l'odore dei verdoni come i cani da caccia", dice Hector, un medico convertito al mining.

Dopo l'arresto di Padrón, i quattro moderatori di Bitcoin Venezuela, che hanno il compito di vigilare sugli infiltrati e i truffatori, hanno "secrettato" il gruppo, facendo in modo che non compaia nei risultati di ricerca su Facebook. I nuovi utenti devono ottenere un permesso per entrare a far parte della comunità, e i moderatori usano un gruppo Facebook secondario per filtrare le richieste d'iscrizione.

Brito chiede comunque agli utenti di non mettere nel loro profilo informazioni che li possano rendere identificabili. Alcuni di loro (tra cui Alberto) vi accedono attraverso un account Facebook secondario registrato sotto falso nome. Gli utenti attuali possono invitare nuove persone (io sono stato invitato).

Ma la comunità di bitcoin in Venezuela non opera completamente in clandestinità.



Caracas, Venezuela, 10 giugno 2010. Nel quartiere La Vega

Il sito CriptoNoticias, che ha sede a Caracas, si occupa specificamente di Bitcoin. Lanciato nell'aprile del 2015, si concentra soprattutto sulle notizie che riguardano il settore all'estero, e raramente si occupa della vivace comunità dei miner venezuelani. Ogni tanto, però, ci sono degli articoli su questioni locali, tra cui una risentita smentita della notizia diffusa dai mezzi d'informazione pubblici secondo cui bitcoin sarebbe solo uno strumento in mano ai cibercriminali.

Uno dei molti vantaggi del bitcoin è che la moneta è svincolata dai controlli sui prezzi. Nel 2003 l'allora presidente venezuelano Hugo Chávez impose un disastroso sistema di cambi fissi, con il risultato che oggi il tasso di cambio ufficiale più vantaggioso è 662 bolivar per un dollaro, mentre il tasso al mercato nero è di quasi 3.000 bolivar per un dollaro. Questa differenza ha portato a una crescita esponenziale di SurBitcoin, il più grande mercato di bitcoin in Venezuela. Il sito permette di cambiare facilmente i bolivar in bitcoin, che possono essere convertiti in dollari. Usando i bitcoin

come moneta d'intermediazione è possibile evitare il tasso del mercato nero con meno rischi e seccature. Molti miner venezuelani si affidano a SurBitcoin anche per convertire parte dei loro guadagni in bolivar, in modo da pagare l'affitto o fare la spesa.

SurBitcoin ha un ufficio a 3.300 chilometri da Caracas, a New York, in un ex cantiere navale riconvertito che affaccia sulla zona portuale di Brooklyn. È gestito da BlinkTrade, un'azienda fondata nel 2012 da Rodrigo Souza, ex sviluppatore di software alla borsa di Wall street. Souza, 36 anni, ha capito prima degli altri che i bitcoin avrebbero avuto un enorme impatto in America Latina. Per un brasiliano di idee libertarie come lui, emigrare negli Stati Uniti nel 2008 fu un'illuminazione: aveva trovato finalmente un paese in cui l'inflazione non era una zavorra costante per l'economia. «In Brasile venivo quotidianamente derubato della mia vita», dice Souza, per colpa dello stato che continuava a stampare moneta.

Su SurBitcoin si svolgono circa 1.200 transazioni al giorno, e nell'ultimo anno il volume degli scambi è più che triplicato. «C'è un sacco di gente che cambia piccole somme», dice Souza. La transazione media

su SurBitcoin vale circa 35 dollari. Il mercato più grande dell'America Latina in termini di quantità di denaro scambiato è il brasiliano Foxbit, ma il volume degli scambi è più alto su SurBitcoin. Il governo di Caracas non ha chiuso il servizio, dice Souza, anche perché diversi funzionari pubblici «sono nostri clienti».

SurBitcoin è una manna dal cielo soprattutto per i venezuelani emigrati. Maria, 32 anni, è un'agente di borsa che nel 2013 si è trasferita in Brasile. Per mandare i soldi alla sua famiglia inizialmente usava un corriere in carne e ossa: un'amica portava regolarmente i soldi in contanti dall'altra parte della frontiera e li depositava sul conto dei suoi genitori. «Ci volevano giorni ed era molto pericoloso», dice Maria. Ora invia alla sua famiglia circa 350 dollari al mese senza seccature con SurBitcoin.

Dagli Stati Uniti è possibile trasferire fondi grazie a servizi come MoneyGram e Western Union, ma in media un cliente di SurBitcoin risparmia quasi 40 centesimi per dollaro rispetto a un cliente di Western Union. Maria aggiunge che per inviare denaro con MoneyGram dal Brasile bisogna compilare troppe scartoffie e l'importo massimo consentito è molto basso, quindi

è una perdita di tempo. Souza è spesso contattato da persone ricche che vogliono convertire grandi somme di bolívar in bitcoin. Lui non li accontenta, in parte perché teme che allontanino i compratori più piccoli, e in parte perché i ricchi sono "quelli che lo stato va a cercare", quindi fare affari con loro può "causare problemi".

L'azienda ha attraversato il suo momento più difficile a marzo in seguito al giro di vite deciso da Caracas. Daniel Arraez, il dipendente di SurBitcoin in Venezuela che è stato in cella insieme a Padrón, è stato arrestato dal Sebin con l'accusa di frode fiscale e riciclaggio. Arraez è stato liberato il 18 ottobre, ma al momento non può lasciare il

larmente prudente. Nell'agosto del 2016, in una serata calda e limpida, il suo socio Luís stava tornando a casa in auto dopo aver accompagnato un amico nel quartiere di El Marques. Stava per svoltare sulla Cota Mil, una delle principali arterie di Caracas. Erano le otto di sera, e questa metropoli di 3,3 milioni di persone era già una città fantasma. La criminalità è uno dei problemi storici di Caracas, ma da quando il presidente Nicolás Maduro ha preso il posto di Chávez, morto nel 2013, la violenza è aumentata al punto da azzerare la vita sociale della città. Nessuno esce più la sera. Cinque anni prima le strade sarebbero state piene di macchine, ma quella sera l'auto di

computer di piccole dimensioni, chiamato controller, che fa ripartire le attività di mining dopo un guasto tecnico. Alberto ha inventato la macchina, a suo dire particolarmente efficace, per ridurre al minimo i rischi legati al traffico di persone che entrano ed escono dai centri di elaborazione. Alcuni suoi soci hanno accettato di restare in Venezuela per occuparsi delle attività di mining del gruppo, ma a lui, dice, non resta altra scelta che andarsene. I problemi di sicurezza sono diventati semplicemente insostenibili: chi vuole vivere in un paese dove di notte non si può andare in giro senza guardie del corpo armate? "Ho perso ogni speranza nel Venezuela", dice Luís. "Se ti comporti bene, nonostante la paura, in un modo o nell'altro finisci per rimetterci. Essere un lavoratore umile e onesto che produce e si rende utile è una qualità che in questa società non ha più valore".

Una volta finito di scontare il periodo di libertà vigilata, Padrón pensa di trasferirsi negli Stati Uniti. Sogna di vivere a New York. "Prima che mi arrestassero amavo davvero questo paese", dice. "Ma dopo tutto quello che è successo ho detto 'no, è impossibile'. Anche se provi a fare le cose per bene, c'è sempre qualcuno che ti vuole fregare". Padrón dice che non è in contatto con José Perales, l'altro miner con cui ha condiviso la cella, ma è sicuro che abbia già violato la libertà vigilata per fuggire dal paese.

I computer di Padrón sono stati confiscati dagli agenti del Sebin dopo il suo arresto e non gli sono stati più restituiti. Ma Padrón ha predisposto un sistema di allarme: ogni volta che le macchine sono attaccate alla corrente e collegate al network di Bitcoin, lui riceve un'email. Un mese dopo il suo arresto ha ricevuto un messaggio. "Mi sa che gli agenti hanno cominciato a fare mining", dice.

Rodrigo Souza è convinto che a prescindere da quello che succederà in Venezuela, Bitcoin continuerà a erodere il potere dello stato. La sua azienda lavora con una banca venezuelana per facilitare le transazioni in bolívar, e lo stato potrebbe prendere misure per revocarle i permessi in qualsiasi momento. Se succederà, dice Souza, i suoi clienti cominceranno semplicemente a cambiare i bitcoin attraverso il sito LocalBitcoins, dove i privati si collegano per fare scambi *peer to peer*. Sarebbe meno pratico, ma gli utenti se la caverebbero. In Venezuela Bitcoin è diventata una forza inesorabile, dice Souza. "Come si fa a fermare un software che gira su internet?". ♦fas

Da quando il presidente Nicolás Maduro ha preso il posto di Chávez la violenza è aumentata al punto da azzerare la vita sociale di Caracas



Venezuela perché è in attesa dell'udienza preliminare. Souza, consigliato da un avvocato, non ha voluto fornire informazioni sul caso. Padrón è stato scarcerato il 1 luglio dopo un patteggiamento ed è in libertà vigilata.

Il riscatto

Dopo l'arresto di Padrón, gli amici hanno consigliato ad Alberto di entrare in clandestinità, e lui ha fatto perdere le sue tracce online. Ma la legge non era l'unica minaccia. Con il crollo dell'economia, in Venezuela c'è stata un'esplosione della criminalità, e i miner devono stare molto attenti a nascondere i loro guadagni. Alberto e i suoi soci si nascondono nei quartieri più poveri di Caracas, posti dove la polizia di solito non va a cercare qualcosa. Alberto porta vestiti da quattro soldi e guida una macchina usata per non dare nell'occhio. Ma a uno sguardo più approfondito è facile accorgersi che non è il classico venezuelano di 27 anni. In Venezuela le famiglie allargate di solito vivono nella stessa casa per mettere in comune le poche risorse a disposizione, mentre Alberto vive solo con la moglie in un appartamento a Caracas. Ogni mese converte una parte dei suoi bitcoin in bolívar e compra al mercato nero un quintale di pollo che poi divide tra una decina di parenti. Quando vuole uscire la sera, chiama un servizio di sicurezza che manda due guardie del corpo e un'auto blindata. "I miei vicini pensano che sia uno ammanicato con il governo", dice.

Negli ultimi mesi è diventato partico-

luís era l'unica in circolazione. Mentre chiacchierava con la fidanzata, Luís ha visto nello specchietto retrovisore un'auto che si avvicinava a tutta velocità e ha sterzato a sinistra. La macchina lo ha superato, si è messa sulla sua corsia e gli ha inchiodato davanti, mandandolo a sbattere. Sono scesi sette uomini armati e hanno puntato le pistole contro l'auto di Luís, ordinando alla coppia di uscire dalla macchina. Luís ha detto alla sua ragazza di restare calma.

La coppia ha passato le cinque ore successive con le pistole puntate alla testa mentre i rapitori trattavano sul riscatto. Nel cuore della notte il padre di Luís, anche lui un miner, li ha raggiunti con una valigia contenente seimila dollari racimolati in fretta e furia tra amici e vicini. I rapitori hanno chiesto anche bicchieri, profumi, orologi e gioielli. Luís è stato vittima di un "rapimento lampo", un fatto frequente in città. Probabilmente era un bersaglio casuale, perché gli aggressori non sapevano che era un miner. Nei giorni successivi Luís ha pagato il resto del riscatto convertendo bitcoin in dollari.

Ora molti minatori di bitcoin venezuelani stanno cercando una via d'uscita. Luís e Alberto vorrebbero lasciare il paese una volta sistematati i loro affari. Il piano è andare con un gruppo di amici in Argentina, perché "si sta tirando fuori dal disastro", dice Luís.

Alberto sta valutando anche se fare domanda per un visto di lavoro negli Stati Uniti. Sta già pensando alla sua prossima iniziativa imprenditoriale: vendere un

Il Natale dura fino al 31 gennaio

Regalati o regala un abbonamento a **Internazionale**: fino al 31 gennaio costa 87 euro. Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo su carta e in digitale. Cinquanta occasioni per scoprire **nuovi punti di vista**.



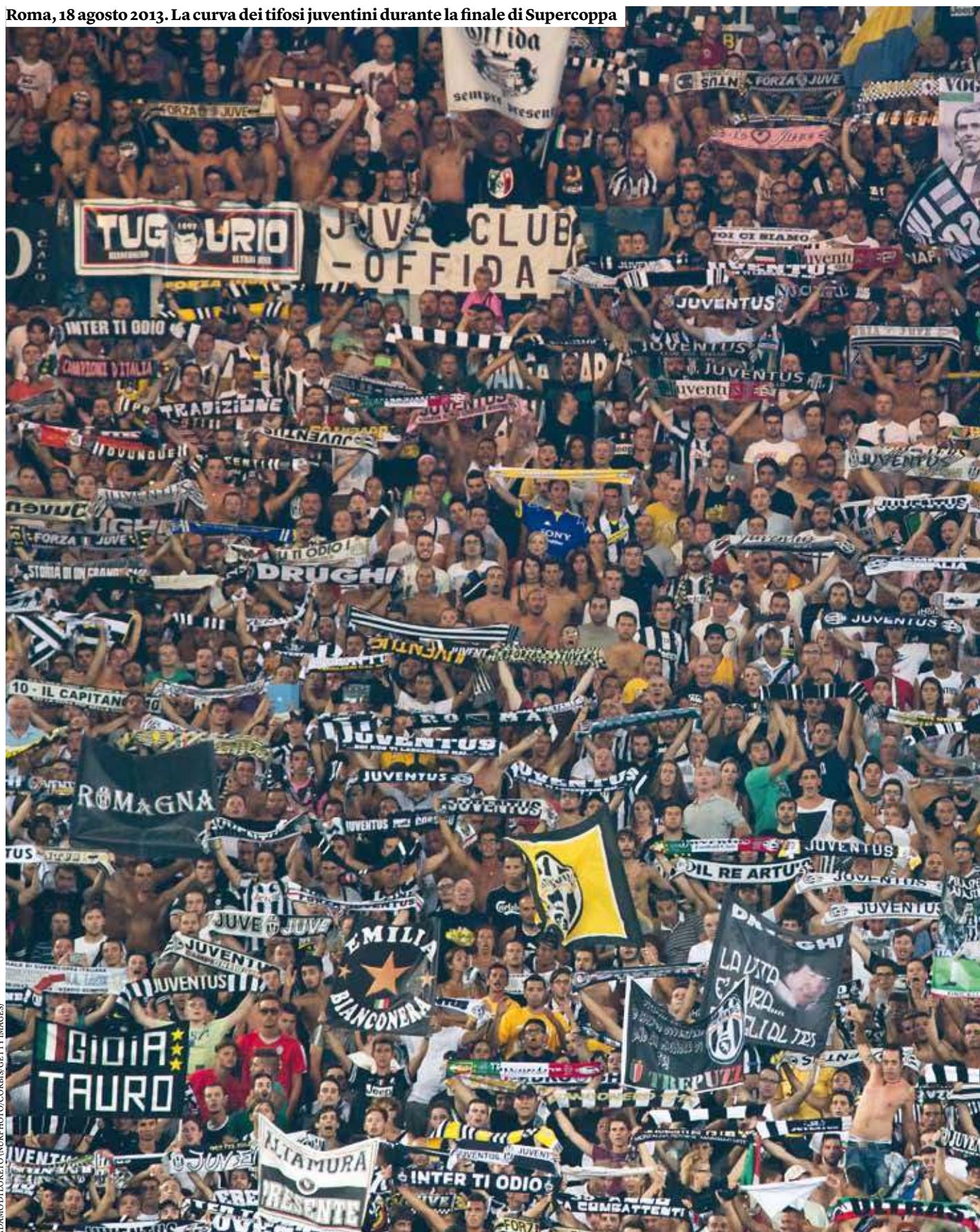
87
euro

→ Vai su internazionale.it/abbonati

Internazionale

Inchiesta

Roma, 18 agosto 2013. La curva dei tifosi juventini durante la finale di Supercoppa



ADAMO D'OLORETO/NURPHOTO/CONTRASTO/GETTY IMAGES



Cosche, soldi e pallone

Tobias Jones, The Guardian, Regno Unito

La 'ndrangheta usa i tifosi per controllare il calcio? È il sospetto dei magistrati dopo la morte di un ultrà juventino. Il reportage di Tobias Jones

Il 7 luglio 2016 il corpo di Raffaello Bucci è stato ritrovato ai piedi del cosiddetto "viadotto dei suicidi". Il giorno prima Bucci era stato interrogato dai magistrati nell'ambito di un'indagine sui legami tra il mondo del calcio e la criminalità organizzata. Il viadotto fa parte del tratto di autostrada che collega Torino e Cuneo, città che si trova un centinaio di chilometri a sud del capoluogo piemontese. Gli archi del viadotto, sotto cui passa il fiume Stura di Demonte, sono alti 45 metri e sostengono un'autostrada. È lo stesso tratto di autostrada in cui Edoardo Agnelli, unico figlio di Gianni (ex proprietario della Fiat e della Juventus), si suicidò nel 2000. Ma anche la vita di Bucci era legata alla famiglia Agnelli.

Nato a San Severo, una cittadina a 850 chilometri da Torino, Bucci è un grande tifoso della Juventus, cresciuto guardando i grandi della "vecchia signora" del calcio italiano: Platini, Baggio, Ravanelli, Vialli, Del Piero. La Juventus è "un'ossessione", racconterà uno dei suoi più vecchi amici.

Il nome di Bucci è Raffaello, ma tutti lo chiamano Ciccio. È di origini modeste: il padre fa il bidello e la madre la casalinga. I Bucci sono una famiglia cattolica e tollerante, secondo gli amici. Per tutti Ciccio è una

simpatica canaglia: allegro, divertente, un trascinatore. Frequenta un istituto tecnico commerciale, dove ha molti amici: viene eletto rappresentante degli studenti e al bar gioca al Totocalcio con i professori.

Una volta finita la scuola, a metà degli anni novanta, Bucci si trasferisce in Piemonte, a Torino, la città della sua amata Juventus. Torino è una città elegante, maestosa, con una rete ordinata di strade, strette tra due fiumi e le Alpi a nord. Ed è anche una città nota per i vini, i cioccolatini e aperitivi come il Campari, il Martini e il Cinzano.

Bucci non trova lavoro come ragioniere, ma ha voglia di fare e molta immaginazione, e riesce a entrare nel business redditizio della vendita dei biglietti per le partite. Si procura i tagliandi e li rivende agli amici e agli amici degli amici, diventando un intermediario fidato. Nelle foto di quegli anni non ha l'aria da duro tipica del bagarino ma un sorriso impertinente, e porta sempre gli occhiali da sole.

In Italia il pubblico che frequenta gli stadi è famoso per il suo attaccamento morboso ai colori della propria squadra. Bucci, però, è attratto dal mondo più estremo degli ultrà, i gruppi del tifo organizzato che oltre a sostenere la squadra puntano a promuovere il loro marchio e i loro interessi economici.

I primi gruppi ultrà sono nati alla fine degli anni sessanta, quando alcuni tifosi di Milan, Inter, Sampdoria, Torino e Verona cominciarono a riunirsi in bande chiassose e a volte violente. All'inizio i gruppi erano di estrema destra oppure si ispiravano al mito dei guerriglieri di sinistra o ai partigiani (da qui i nomi come Brigate, Fedayn e Commando). Quando nel Regno Unito il fenomeno degli hooligan prese piede, i nomi dei gruppi ultrà italiani si anglicizzarono (Fighters, Old Lions, Boys) o diventarono ancora più estremi (Teste matte, Fuori di testa). A metà degli anni settanta le principali squadre italiane avevano i loro gruppi ultrà e dieci anni dopo se ne contavano a decine.

I gruppi si scindono, si riformano, cambiano nome con l'unico obiettivo di conquistare il centro della curva. Questa zona dietro la porta è il luogo dove si riuniscono i tifosi più attaccati alla squadra. La territorialità della curva è paragonabile a quella della zona di uno spacciato: gli ultrà marcano il territorio con risse, accoltellamenti, sparatorie, stringendo alleanze e facendo affari. In Italia ci sono 382 gruppi ultrà e alcuni sono dichiaratamente politicizzati (quaranta di estrema destra e venti di estrema sini-

Mentre l'influenza degli ultrà cresce, dal 1995 al 2000 il numero dei feriti dentro gli stadi di calcio e fuori passa da 400 a 1.200



stra). La Juventus attira tifosi da tutto il paese. Bucci entra nei Drughi, che si ispirano ai giovani protagonisti di *Arancia meccanica*. Il logo del gruppo, stampato su bandiere, striscioni, spille e cappelli, è composto da quattro silhouette con mazze e bombette. Un poster di Benito Mussolini domina la loro sede di Mirafiori, il quartiere alla periferia di Torino.

In un ambiente caratterizzato dalla presunta "infedeltà" dei giocatori e dei presidenti, gli ultrà si considerano l'unico elemento di continuità delle squadre. Offrono un senso di appartenenza in un mondo senza radici. E Bucci è attratto da tutto questo. Ma c'è da sempre un lato oscuro nel mondo del tifo organizzato: gli ultrà sono al centro della maggior parte degli episodi di violenza negli stadi e sono coinvolti in vari affari illeciti come bagarino, contrabbando del merchandising e spaccio di droga.

Il derby interrotto

Ciccio Bucci non vede questo lato oscuro. Vive bene, guadagna e si è fatto molti amici nel mondo del calcio, stando sempre al confine della legalità. Per lui il bagarino è un modo per realizzare un sogno: lavorare per la sua squadra. Come spesso succede in Italia, tra la Juventus e i suoi ultrà non c'è uno scontro aperto ma un rapporto fondato sul compromesso. In cambio del sostegno alla squadra e della garanzia che non ci saranno incidenti sugli spalti, la Juventus lascia che gli ultrà guadagnino milioni di euro con il bagarino. Come dirà Michele Gallasso, un avvocato che avrebbe difeso sia la Juventus sia i capi ultrà, "il compromesso tra la Juventus e gli ultrà è il compromesso tra le regole e la realtà dei fatti".

Gli ultrà sono paragonabili ai vecchi

hooligan inglesi e sotto molti aspetti hanno un'organizzazione paramilitare. Tendono agguati ai gruppi rivali per rubargli gli striscioni, come si fa con le bandiere nemiche. Annunciano il loro ingresso allo stadio con cori, bandiere, saluti, tamburi e fumogeni. Ogni gruppo ha il suo punto di ritrovo, di solito un bar o una sede privata piena di simboli, slogan e cimeli. Prima di una partita importante questi ritrovi sembrano gli uffici di una banca dove uomini di mezza età con gli occhiali a mezzaluna sul naso e calcolatrici alla mano stanno tra pile di biglietti e banconote.

Quando, a metà degli anni novanta, Cicci si trasferisce a Torino gli ultrà stanno diventando sempre più potenti. Mettono il loro voto all'acquisto di giocatori sgraditi (una piccola fazione antisemita degli ultrà dell'Udinese si oppone alle trattative per acquistare l'attaccante israeliano Ronnie Rosenthal) o alla vendita di altri (come nel caso del mancato trasferimento di Beppe Signori dalla Lazio al Parma) minacciando boicottaggi dello stadio che costerebbero milioni alle società di calcio.

Mentre l'influenza degli ultrà cresce, dal 1995 al 2000 il numero dei feriti dentro gli stadi di calcio e fuori passa da 400 a 1.200. I nomi dei "martiri" della violenza ultrà sono scritti con la vernice spray sui muri delle città italiane. Tra le vittime ci sono sia ex ultrà sia tifosi comuni: Claudio Spagnolo (accoltellato mentre va allo stadio), Vincenzo Paparelli (ucciso da un razzo segnalatore lanciato dalla curva opposta), Antonio De Falchi (un tifoso della Roma ucciso fuori dallo stadio), Antonio Currò (ucciso da una bomba rudimentale lanciata da un tifoso del Catania in mezzo a un gruppo di tifosi del Messina), Sergio Ercolano (precipitato da una tribuna dello stadio di Avellino nel 2003).

A volte l'etichetta di ultrà è solo la foglia di fico del neofascismo. Quando nel 1992 l'olandese Aron Winter - figlio di un musulmano e un'ebrea - viene acquistato dalla Lazio, fuori del campo d'allenamento della squadra compare la scritta "Winter raus", chiaro riferimento allo slogan "Juden raus" della Germania nazista. Nel 1997 gli ultrà del Torino gettano nel Po Abdellah Doumi, nato in Marocco. Uno dei responsabili ha un cane di nome Adolf. Mentre l'uomo affoga gli gridano: "Sporco negro di merda".

Nel 2004 un gruppo di ultrà della Roma pretende la sospensione del derby con la Lazio perché all'interno dello stadio si è sparsa la voce che un bambino è morto schiacciato da un'auto della polizia. Le due tifoserie si uniscono nelle proteste contro le

Torino, 25 novembre 2015. La curva juventina durante una partita di Champions League contro il Manchester City

GIORGIO PEROTTINO (REUTERS/CONTRASTO)



forze dell'ordine, nonostante le ripetute rassicurazioni all'altoparlante che la notizia è falsa. Le immagini di Francesco Totti, capitano della Roma, circondato dai capi ultrà che gli dicono di non giocare diventano il simbolo del potere del tifo organizzato nel calcio italiano. «Se giochiamo questi ci ammazzano», dice Totti all'allenatore mentre torna dai compagni.

Alcuni esponenti della galassia ultrà non sono tifosi, ma piccoli criminali attratti dai soldi facili. In una recente intercettazione telefonica che sarà citata in un'indagine del 2016 sui legami tra gli ultrà e la criminalità organizzata, un uomo chiede a un amico ultrà se la domenica andrà allo stadio. «Se prendiamo dei soldi sì, che cazzo me ne frega a me?», gli risponde. Si racconta di ultrà che cambiano squadra come uomini d'affari qualsiasi.

Nessuno, però, può accusare Bucci di non essere fedele alla Juventus e ai Drughì. È talmente bravo a vendere i biglietti che si è guadagnato una stella d'oro sulla trave di legno nel club dei Drughì, con la scritta "R. Bucci". Ogni volta che c'è una partita è allo stadio. Spesso è lui a guidare i cori con il megafono.

Nel 2004 Bucci conosce Gabriella, una ragazza di Cuneo. Si sposano, hanno un bambino e vanno a vivere a Beinette, un paese vicino a Cuneo, a un'ora di macchina da

Torino. Il paesaggio circostante è uno strano miscuglio di campagna e industria. Tra le case pascolano le mucche e in lontananza si vedono le Alpi. Di fronte alla casa dei Bucci c'è un deposito per il riciclaggio del metallo e agli incroci delle strade, tra campi di mais, si vedono prostitute in minigonna. Bucci fa il pendolare tra Beinette e Torino, dove ha un piccolo appartamento sopra un bar vicino allo stadio della Juventus. È sempre al telefono. Ha il terrore di perderlo, racconterà la moglie. Lo chiamano a tutte le ore del giorno e della notte per chiedergli i biglietti.

Al centro della curva

Bucci è l'uomo dei biglietti, ma non è lui quello che conta. Il pesce grosso è Dino Moccia, il capo dei Drughì, un pregiudicato con alle spalle vent'anni di carcere per l'omicidio di un poliziotto e per rapina. Avvicinarsi a lui è difficile: dopo la scarcerazione, nel febbraio del 2005, non può più andare allo stadio e quindi a differenza di altri capi ultrà non è stato mai fotografato sugli spalti. L'unica immagine che si ha di lui è la foto segnaletica scattata nel 1989, il giorno del suo arresto. Una fonte della squadra mobile di Torino descrive Moccia come una persona inafferrabile: non usa il telefono e si dice che neanche i suoi avvocati sappiano come raggiungerlo. La sua fama, pe-

rò, lo precede: poco dopo la scarcerazione, durante una trasferta della Roma a Torino, un gruppo rivale di ultrà giallorossi mostra uno striscione con scritto "Ciao Dino. Ben-tornato".

Dopo l'arresto di Moccia i Drughì erano stati emarginati, passavano dal centro ai lati della curva, con tutto ciò che questo significava in termini di prestigio e interessi economici. «Perché il predominio in curva vale oro» scrive Niccolò Zancan, su Repubblica il 2 aprile 2007. «Significa essere interlocutori della società. Dunque comporta: biglietti gratis, favori, trasferte».

Con Moccia di nuovo in libertà, i Drughì si riprendono il loro spazio. Nell'aprile del 2005 viene accoltellato un ultrà di un gruppo juventino rivale, i Fighters, probabilmente da un Drugo. Ne nasce una faida che dura più di un anno: nell'estate del 2006 vengono accoltellati due Drughì (tra cui Moccia) e vengono arrestati 50 tifosi durante gli scontri tra le fazioni del tifo juventino. Ma ormai sotto la guida di Moccia i rapporti di forza sono cambiati: i Drughì sono tornati a essere il gruppo dominante. I Fighters si scindono e si fondono con altri gruppi, e Moccia ridiventa il re incontrastato della curva.

Non potendo entrare allo stadio, Moccia ha bisogno di una persona fidata ai tornelli per controllare la curva e gestire i

Napoli, 9 gennaio 2011. Ultrà del Napoli e della Juventus allo stadio San Paolo

CLAUDIO VILLA (GETTY IMAGES)



rapporti con il club. Bucci conosce tutti e avendo studiato da ragioniere è bravo con i numeri. È vicino allo staff della Juventus, tanto che a volte si ferma addirittura a dormire a casa di Stefano Merulla, il responsabile della vendita dei biglietti del club. È il candidato perfetto.

Bucci ormai è un uomo arrivato. È vicino alla squadra del cuore e ai tifosi. Guadagna e ha una famiglia. Ma la cosa non può durare. Dopo aver sopportato per anni gli intrallazzi del marito e le corse a Torino nel cuore della notte, la moglie di Bucci non ce la fa più. Ciccio non sta quasi mai a casa e i due litigano spesso sull'educazione del figlio, racconterà la sorella di Gabriella. A Gabriella non piace che Bucci porti il bambino nel centro di Torino e gli faccia passare la notte fuori. Nel 2011 marito e moglie si separeranno, restando in buoni rapporti. Bucci prenderà un piccolo appartamento a Margarita, un paese vicino a Torino con un castello e una chiesa di mattoni color ruggine. Nel frattempo la sua posizione di intermediario tra il mondo legale e quello criminale si fa più delicata. Nel 2007 un ispettore di polizia, Filippo Raciti, viene ucciso durante gli scontri tra le forze dell'ordine e i tifosi del Catania.

La morte di Raciti convince finalmente il mondo politico italiano a prendere prov-

vedimenti contro la minaccia della violenza ultrà. Tutti i campionati si fermano per una settimana. Si prendono misure severe contro gli ultrà, tra cui il divieto di introdurre negli stadi fumogeni, megafoni e tamburi. Gli striscioni devono avere l'approvazione delle società di calcio. Su tutti i campi ci sono veicoli blindati e telecamere di sicurezza.

Bagarinaggio

La Juventus ha un motivo in più per contrastare la violenza. La società ha da poco acquistato lo stadio delle Alpi dal comune di Torino per costruire un nuovo impianto da 41 mila posti. Sarà una delle tre squadre della serie A ad avere uno stadio di proprietà (gli altri stadi sono tutti delle amministrazioni comunali). I ricavi potenziali possono essere immensi e la sicurezza deve essere a regola d'arte. Ci sono in ballo talmente tanti soldi che l'ultima cosa che i dirigenti vogliono è che il club sia multato o penalizzato per il comportamento degli ultrà. La dirigenza juventina deve quindi scendere a compromessi con i tifosi più irriducibili. Questo compromesso diventerà oggetto di un'indagine della magistratura: interrogato, il responsabile della vendita dei biglietti della Juventus, Merulla, ammetterà che la società dava a credito centinaia di biglietti

per le partite ai capi di tutti i gruppi ultrà attraverso un'agenzia di nome Akena. Una chiara violazione delle regole, perché non è ammesso vendere più di quattro biglietti alla stessa persona. In cambio, gli ultrà si impegnavano a comportarsi bene sugli spalti. La Juventus, tuttavia, nega qualsiasi irregolarità. "Nessuno dei dirigenti o dei dipendenti della Juventus è indagato, e chi è stato ascoltato dall'autorità giudiziaria è stato chiamato come testimone. Si precisa inoltre che la Juventus, come emerso dalle indagini, ha sempre pienamente collaborato con le autorità giudiziarie", dichiarerà la società al Guardian.

Ma i biglietti per le partite sono solo l'antipasto. Il piatto forte sono gli abbonamenti. All'inizio di ogni stagione, un "soldato" di un gruppo ultrà va in giro per la città per farsi prestare carte di identità e passaporti da fotocopiare. Una volta fotocopiati, i documenti vengono usati per comprare centinaia di abbonamenti della Juventus. Dato che i titolari nominali non hanno alcun interesse ad andare allo stadio, partita per partita le varie sigle ultrà possono "affittare" gli abbonamenti al miglior offerente. L'unica condizione è che gli addetti alla sicurezza ai tornelli non si accorgano della differenza tra il nome che figura nell'abbonamento e il nome della persona che sta entrando. E sic-

come davanti alla curva ci sono gli ultrà, non succede mai.

Merulla confesserà alla polizia di sapere che gli ultrà "facevano affari" con gli abbonamenti. "Il compromesso è questo: per garantire una partita sicura, cedevo sapendo che facevano business con i biglietti", si legge nei verbali. "Ho fatto questo perché ho ritenuto che la mediazione con il tifo organizzato, nell'ambito del quale mi erano note aggressioni anche con armi, minacce ed altro, fosse comunque una soluzione buona per tutti. La gente avrebbe avuto uno stadio sicuro, i biglietti non erano regalati ma venduti".

La Juventus può contare su uno stadio appassionato e allo stesso tempo sicuro, vincendo cinque scudetti consecutivi tra il 2011 e il 2016. Gli Agnelli, proprietari del quotidiano torinese *La Stampa*, continuano a essere riveriti come una famiglia reale. E i gruppi ultrà più importanti continuano indisturbati a macinare profitti.

Rivendendo circa trecento biglietti e trecento abbonamenti a un prezzo medio di 50 euro a partita, per più di trenta partite a stagione (a seconda del cammino del club nelle coppe europee), ogni gruppo ultrà arriva a guadagnare quasi un milione di euro all'anno. Sono soldi facili con un rischio minimo (per la legge italiana il bagarino non è un reato ma un semplice "illecito amministrativo", punibile con una sanzione pecunaria). Ecco perché Bucci ha sempre soldi in tasca. Ed ecco perché i clan mafiosi cominciano a guardare con una certa invidia gli ultrà juventini.

Per contrastare il potere della mafia nel sud, nel dopoguerra le autorità italiane decisamente allontanarono gli elementi più pericolosi dai territori di riferimento, separandoli dai loro contatti criminali, e di trapiantarli al nord, un'area considerata più rispettosa della legge. La misura, introdotta nel 1956, si chiamava soggiorno obbligato e non ha mai estirpato la mafia nel sud. L'unico effetto è stato quello di esportare la criminalità organizzata al nord.

L'arrivo dei Gobbi

La 'ndrangheta, la mafia calabrese, è stata la più abile a insinuarsi nell'Italia settentrionale. Partendo dalla vendita di olio di bergamotto contraffatto (l'olio originale si produce in Calabria ed è usato come aromatizzante del tè Earl Gray), la 'ndrangheta ha esportato i suoi affari al nord: usura, estorsioni, scommesse clandestine, cartelli di imprese edili e traffico di stupefacenti. Il Piemonte, un importante polo industriale al confine con la Francia e la Svizzera,

La dirigenza juventina deve scendere a compromessi con i tifosi irriducibili. E su questo compromesso indagherà la magistratura



per i calabresi è stato come una calamita.

Nel 2013 due calabresi, Saverio Dominello e suo figlio Rocco, entrano nel mirino delle procure antimafia. Sono sospettati di far parte del clan Rosarno, implicato in un giro di estorsioni in alcune città tra Torino e Milano. Secondo gli inquirenti i Dominello sono attivi anche nel giro d'affari dei locali notturni e degli stupefacenti. Il padre, Saverio, è un uomo scontroso, della vecchia scuola, mentre Rocco è spesso descritto come un tipo "garbato".

Ascoltando le intercettazioni gli inquirenti capiscono che i Dominello vogliono entrare nel giro d'affari del bagarino a Torino e formare un proprio gruppo ultrà, i Gobbi (come sono spregiudicativamente chiamati i tifosi della Juventus). "Tu vai tranquillo. Se quel piatto è rotondo", dice in un'intercettazione Saverio Dominello, "io so che quel piatto poi si deve far a cinque spicchi". Insomma, la vecchia spartizione dei profitti tra i diversi cartelli.

Vari soggetti interessati sono interpellati sulla costituzione del nuovo gruppo ultrà. Il capo dei Viking, un giocatore di poker noto per avere contatti in Sicilia, dà il suo assenso. Anche le roccaforti della 'ndrangheta al sud sono d'accordo. Il capo del nuovo gruppo ultrà, sorvegliato dalla polizia, si vanta al telefono di avere l'appoggio dei clan mafiosi: "Noi abbiamo le spalle coperte, abbiamo i cristiani che contano. Che cazzo vuoi di più?".

Il 20 aprile 2013 il capo dei Drugh, Dino Moccia, incontra i Dominello e i loro compari. I Dominello arrivano ostentando sobrietà su una Fiat 500, mentre Moccia si presenta al volante di una Bmw. Le due fazioni si fermano a parlare per quasi due ore in un bar di Montanaro, un paese vicino

a Torino. Grazie a una cimice nascosta in una delle auto al seguito dei Dominello la polizia sente gli uomini del boss vantarsi del potere del nuovo gruppo ultrà dei Gobbi: "Hai avuto l'onore di sedere al tavolo con Dino... a te non ti tocca nessuno. Tu sei il numero uno, devi essere umile, però tu sappi che puoi dettare legge se gli altri si comportano male". Il giorno dopo, il 21 aprile 2013, in una partita decisiva contro il Milan, il nuovo gruppo si presenta per la prima volta allo stadio srotolando un enorme striscione con la scritta "Gobbi".

Intanto gli ultrà stanno riaffermando la loro autorità in tutta Italia. La popolarità dei gruppi ultrà all'interno delle varie tifoserie è in crescita e la mancanza di messaggi politici esplicativi evita problemi con le autorità. Nel 2012 la sfida per evitare la serie B tra Genoa e Siena viene interrotta per 45 minuti dagli ultrà genoani, che sul 4 a 0 per gli avversari lanciano petardi in campo gridando ai loro giocatori di togliersi le maglie. Tutti i calciatori, tranne uno, ubbidiscono con la coda tra le gambe. Altre partite vengono annullate o fermate per le proteste dei tifosi. Nel 2013, in Lega Pro, la terza divisione italiana, una partita tra Salernitana e Nocerina viene sospesa perché cinque giocatori della Nocerina escono dal campo simulando infortuni in segno di protesta contro la decisione di vietare agli ultrà l'ingresso allo stadio. Come da regolamento, la partita viene annullata.

Rocco Dominello diventa subito una figura influente sia tra i dirigenti della Juventus sia tra i diversi gruppi ultrà. Viene presentato a Merulla e diventa amico di Alessandro D'Angelo, responsabile della sicurezza della Juventus, che nel giugno del 2013 è di fatto al suo servizio. Quando D'Angelo gli dice che la quota di biglietti riservati ai Viking è stata ridotta, Dominello risponde: "Come ti ho detto io". Il calabrese comincia anche a vantarsi: "Ormai hanno paura Ale, hanno paura di me capisci?".

La Juventus non fa niente per fermare l'ascesa di Dominello. A gennaio del 2014, un tifoso svizzero si lamenta con il club perché ha dovuto pagare 620 euro un biglietto che ne costava ufficialmente 140. Dai controlli interni della Juventus risulta che il biglietto è stato inizialmente dato a Dominello da D'Angelo. Merulla comincia ad avere sospetti su Dominello. "Non so che mestiere faccia, non so che influenza abbia", dice a un altro ultrà durante una telefonata intercettata dalla polizia. Dominello, continua Merulla, è "misteriosamente potente" – insomma, un mafioso. Eppure, nonostante i sospetti, appena una

settimana dopo il reclamo del tifoso svizzero, D'Angelo dice a Dominello che troverà il modo di passargli i biglietti usando "un codice diverso".

Leggendo le trascrizioni delle intercettazioni, si capisce che D'Angelo sta andando ben oltre il suo ruolo. Gli piace fare pappa e ciccia con gli ultrà ed evidentemente i loro affari loschi non lo scandalizzano. Secondo una fonte della squadra mobile di Torino "si è notata una certa paura, un'eccessiva sottomissione della dirigenza della Juventus. Non basata su una vera paura, ma su un clamoroso errore di valutazione. Pensavano che affrontando così questo problema, potevano gestire queste persone". Un magistrato scriverà poi che D'Angelo e la Juventus avevano un atteggiamento di "soggezione e sottomissione" nei confronti di Rocco Dominello. Il problema, come sempre in Italia, è un sistema nepotistico che favorisce gli amici invece dei professionisti. Il padre di D'Angelo è l'ex autista di Umberto Agnelli, e lui e Andrea Agnelli (l'attuale presidente della Juventus) sono amici d'infanzia.

Le volpi nel pollaio

Nel 2014 gli ultrà diventano ancora più ingestibili. In primavera, prima del derby Juventus-Torino, Moccia ordina uno sciopero del tifo in un braccio di ferro con la dirigenza juventina: vuole che ai Drughi siano dati più biglietti e a prezzi più bassi. Per anni D'Angelo ha usato Bucci come tramite tra il club e gli ultrà. Stavolta, invece, chiama Rocco Dominello, il calabrese: "Io voglio che voi state tranquilli e che noi siamo tranquilli e che viaggiamo insieme, allora se il compromesso è questo, a me va bene. Se gli accordi saltano, allora ognuno faccia la propria strada". È chiaro che l'influenza di Bucci sta diminuendo.

Il 3 maggio del 2014 la finale di Coppa Italia tra il Napoli e la Fiorentina è segnata dagli scontri prima della partita. Un fascista, ex ultrà della Roma, spara con una pistola a tre tifosi del Napoli, uno dei quali morirà poche ore dopo. Gli ultrà del Napoli sono talmente inferociti che fanno ritardare il calcio d'inizio di mezz'ora. Il capo ultrà napoletano Genny 'a Carogna indossa fiero una maglietta nera che invoca la scarcerazione dell'uomo condannato per l'omicidio dell'ispettore di polizia Raciti nel 2007.

Il 25 novembre 2014 gli inquirenti fanno un passo avanti importante nelle indagini sui collegamenti tra gli ultrà e la criminalità organizzata. Andrea Puntorno, 39 anni, un siciliano che vive a Torino, arrestato perché coinvolto in un traffico di eroina e cocaina

"Un pericoloso e inquietante legame di affari tra esponenti ultrà e soggetti appartenenti alle cosche mafiose", scrive un magistrato



dalla Sicilia e dall'Albania al Piemonte. Puntorno è il capo di un altro gruppo ultrà juventino, i Bravi Ragazzi. Tra il 2004 e il 2011 ha dichiarato un reddito di appena 2.600 euro all'anno, ma ha una casa, un'auto e una moto. I Bravi Ragazzi hanno una brutta reputazione: il 19 dicembre 2011 alcuni componenti del gruppo avevano sgomberato e incendiato il campo nomadi della Continassa, vicino al nuovo stadio della Juventus, costringendo venti famiglie ad abbandonare la zona e liberando così il terreno per le speculazioni edilizie.

L'arresto di Puntorno, scriverà un magistrato, è il primo segnale di "un pericoloso e inquietante legame di affari tra esponenti ultrà e soggetti appartenenti a cosche mafiose".

Dopo l'arresto, la moglie di Puntorno viene minacciata dai soci in affari del marito e decide di testimoniare per l'accusa. La donna racconta che il marito arriva a guadagnare fino a 30 mila euro con una sola partita, e che gran parte del denaro viene distribuita tra i parenti degli ultrà che si trovano in carcere. I profitti della vendita dei biglietti sono investiti nell'acquisto all'ingrosso di stupefacenti e viceversa. "Preciso che questi 'affari' vanno avanti da molti anni", dice la moglie di Puntorno, "precisamente da quando Andrea è arrivato a Torino. Questi abbonamenti venivano forniti ad Andrea per conto del gruppo ultrà dalla Juventus ogni inizio stagione, mentre a ogni partita Andrea riusciva ad avere altri biglietti". Il margine di profitto su ciascun biglietto va dai 30 ai 100 euro. I Bravi Ragazzi hanno inoltre il monopolio sulla vendita del merchandising contraffatto o dei gadget: spille, magliette, portachiavi, adesivi, sciarpe. Gli inquirenti non hanno più dubbi: in-

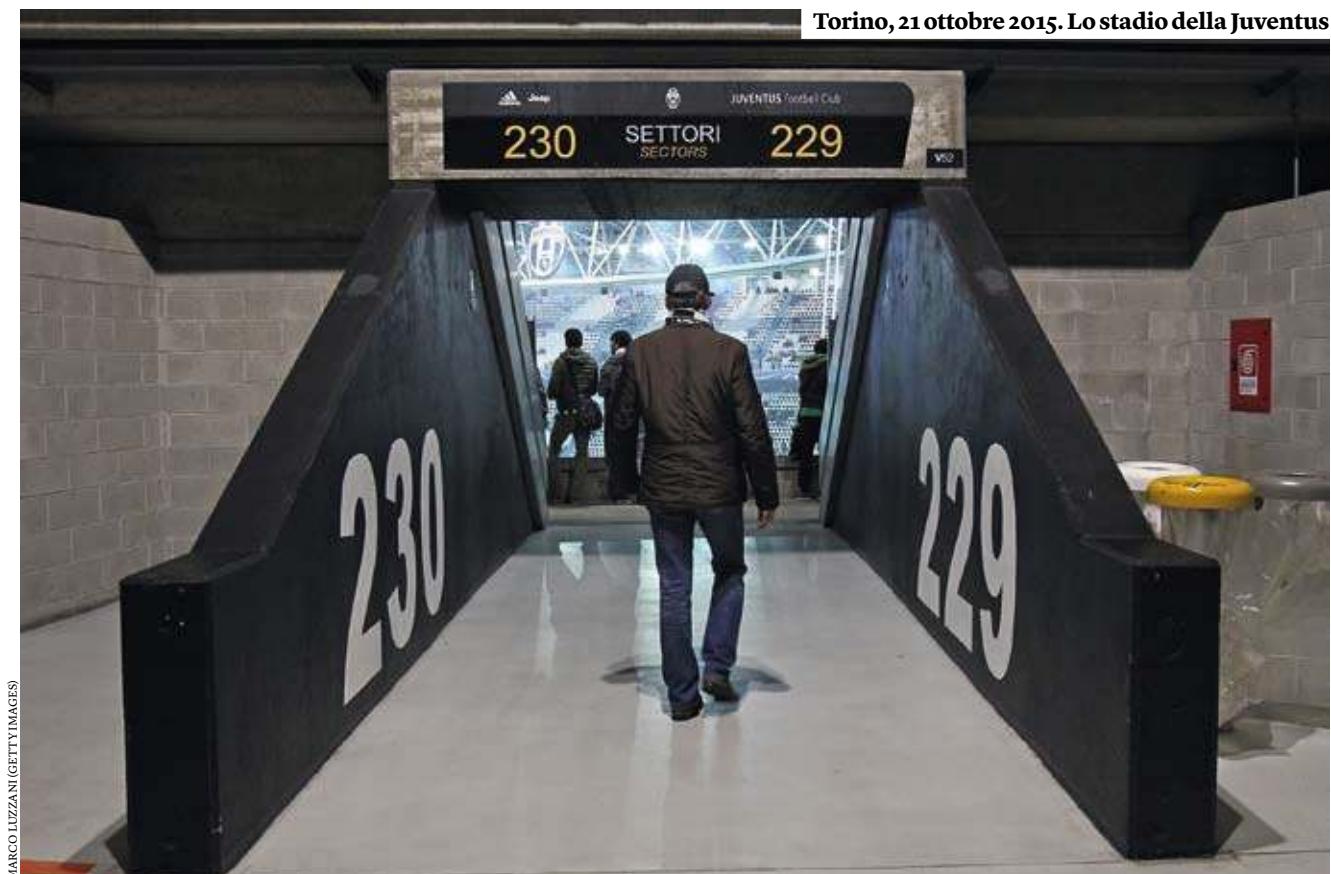
torno al redditizio giro d'affari del bagarino gravitano diversi gruppi criminali, non uno solo.

Nel frattempo i Drughi hanno voltato le spalle a Ciccio Bucci. Contro di lui si è scatenata una subdola campagna diffamatoria: gira voce che vende i biglietti su internet e che sia un informatore della polizia. Quando i neonati Gobbi si fondono con i Drughi, Bucci si ritrova scavalcato da Rocco Dominello. Il suo ex garante Nino Moccia lo molla e lo riempie di botte. Bucci, temendo per la sua vita, torna a San Severo e si ritira a vita privata per tutta la stagione calcistica 2014-2015. Già magrissimo, perde 8 chili e dice a Gabriella che c'è gente che lo vuole "far fuori".

Da San Severo Ciccio prova a organizzare il suo ritorno. A novembre chiama Alessandro D'Angelo e allude, anche se in modo velato, ai legami mafiosi di Rocco Dominello: lo descrive come "quel tipo di persona". "Ah, ok", risponde D'Angelo. "Solo a quel punto D'Angelo sembra comprendere bene cosa intenda il suo interlocutore", scriverà successivamente il pubblico ministero.

Intanto alla Juventus si sono accorti di aver fatto entrare le volpi nel pollaio e che ce ne sono altre che premono all'esterno. Esponenti del racket spingono perché il club dia l'appalto per i lavori del nuovo stadio a una ditta specifica se vuole evitare atti vandalici e fermare le intimidazioni nei confronti degli operai. La Juventus considera Bucci uno dei pochi ultrà con cui può continuare a fare affari: è un'istituzione del club da tanti anni ed è benvoluto da tutti. Secondo il direttore commerciale del club, Francesco Calvo, Bucci è una persona che "ispirava empatia". L'anziano avvocato della società Andrea Galasso lo descrive come "solare, una persona proprio limpida, serena, semplice".

L'idea è quella di dare a Bucci un ruolo ufficiale nella Juventus. Lavorerà come consulente affiancando il responsabile dei rapporti con la tifoseria. Formalmente il suo datore di lavoro sarà la Telecontrol, un'azienda torinese di servizi di sicurezza. Da San Severo, Bucci telefona a D'Angelo per spiegare come interagirà con gli ultrà: "Non era mia intenzione, a fare affondare 'sta barca (...) perché io non voglio male di nessuno, neanche del migliore nemico (...) perché se no vuol dire che sei un pezzo di merda (...). Allora facciamo una cosa (...) non si può passare nemmeno da un estremo all'altro (...) io ti faccio il lavoro e ti faccio ancora stare in poltrona (...) e la gallina dalle uova d'oro continua a fare la gallina. Però ora deve entrare un poco di acqua (...) al mo-



MARCOLUZZANI (GETTY IMAGES)

mento in cui entra l'acqua (...) ti bagni i piedi e dici: ' cazzo... allora è proprio una faccia di merda'". Non è chiaro se con questo intende che la Juventus darà meno biglietti ai gruppi ultrà. Sicuramente, però, Bucci sa che quando "la gente si bagnerà i piedi" gli volterà le spalle. "Mi daranno del pezzo di merda", dice.

Amico di tutti

All'inizio della stagione 2015-2016 Bucci è di nuovo a Torino. Sembra che il suo sogno si sia avverato: lavora per il club che adora da quando era bambino. L'ultima volta che il legale della Juventus vede Bucci, in occasione del derby Torino-Juventus del marzo 2016, riceve un caloroso abbraccio: "Sono diventato una figura ufficiale", dice Bucci, sorridendo felice.

Il problema è che Bucci, come dice lui stesso, ha "il piede in due fiumi". Fa il "doppio gioco", tentando di rispondere alle richieste della Juventus, dei tifosi comuni, dei diversi gruppi ultrà e perfino della polizia ("Mi chiamano tutti i giorni" per avere conferma delle soffiate, si lamenta). Come quando andava a scuola, cerca di essere amico di tutti. Ma gli ultrà non accettano di ricevere meno biglietti, e Bucci viene emarginato e bollato come un traditore dei Dru-

ghi. Il suo sogno di lavorare per la Juventus è diventato realtà, ma dopo un anno il suo incarico già non gli sembra più così allettante. Nella primavera del 2016 sua madre muore. Bucci si ritrova emarginato e solo, nonostante le telefonate continue.

Il 1 luglio Rocco e Saverio Dominello vengono arrestati insieme ad altre tredici persone. Entrambi accusati di associazione mafiosa e tentato omicidio. Andrea Puntorno viene processato mentre si trova in carcere per spaccio di stupefacenti; successivamente gli viene concessa la libertà vigilata con una multa di 500 mila euro. Bucci, invece, viene interrogato come "persona informata dei fatti". Dalla trascrizione di quell'interrogatorio, il giorno prima della sua morte, non traspaiono segni di disperazione o paura. Secondo uno degli inquirenti, Bucci sembra "una persona equilibrata e solare". Non fa rivelazioni clamorose, limitandosi a confermare quello che gli inquirenti sapevano già: "Non nego di avere venduto biglietti. Non è che la Juve li dava, noi chiamavamo e chiedevamo fino a trecento biglietti e li compravamo, anche se in alcune occasioni a credito".

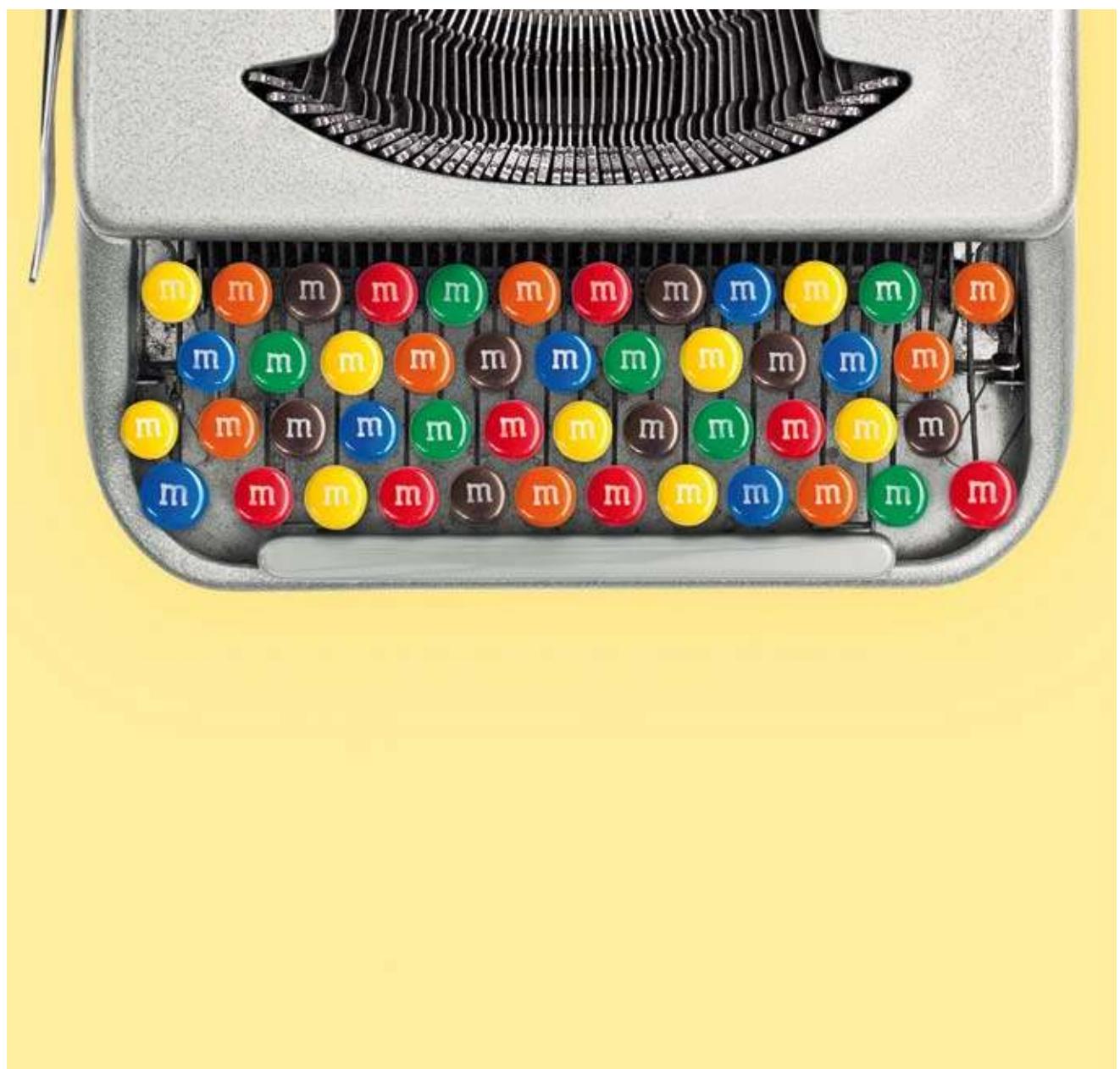
La sera stessa, però, Bucci telefona alla ex moglie e si scusa con lei e con suo figlio se "gli ha mancato di rispetto". La donna

non capisce, e lui le spiega che è "in paranoia totale". È sicuro "al cento per cento" che lo arresteranno e che la Juventus lo licenzierà. La sua ambizione di una vita è finita ancora prima di cominciare e ha paura che dovrà vendere la casa. La richiama di nuovo la mattina dopo, alle 11,30, dicendole che sta andando a lavorare. Mezz'ora dopo si butta dal viadotto. Due operai assistono alla caduta e assicurano agli inquirenti che Ciccio non è stato "suicidato".

In questa vicenda la più grande squadra italiana non ci fa una bella figura. La Juventus è stata complice di bagarimaggio su larga scala e ha fatto affari con elementi della criminalità, sia pure inconsapevolmente. Ciccio Bucci, juventino fin da bambino, è stato usato come capro espiatorio. Si è trovato stretto non solo tra la Juventus e i suoi ultrà, ma anche tra la magistratura e la mafia calabrese. E alla fine non ha trovato altra via d'uscita che il suicidio. ♦fas

L'AUTORE

Tobias Jones è un giornalista britannico. Ha vissuto in Italia dal 1999 al 2004 e collabora con la London Review of Books, il Guardian e l'Independent. Ha condotto un programma su Rai3 e pubblicato *Sangue all'altare* (Il Saggiatore 2012).



Il sapore del blu

Malia Wollan, The New York Times Magazine, Stati Uniti
Foto di Paul Fuentes

Le aziende alimentari cercano coloranti naturali alternativi a quelli artificiali, che i consumatori preferiscono evitare. Reportage dai laboratori della Mars

Con i camici bianchi e le retine sui capelli, gli specialisti del colore sono chini su una scatola di plastica trasparente piena di M&m's di un colore strano. "Sembrano sassolini, e neanche tanto belli", dice Rebecca Robbins, la direttrice della sezione coloranti chimici della Mars Chocolate. Solleva il coperchio per mostrarmi un assortimento di confetti di cioccolato grigi, marroncini, lilla, viola chiaro e rosa pallido. Ogni sfumatura di colore è il risultato deludente dell'ultima scommessa dell'azienda: sostituire un vivace colorante artificiale con pigmenti naturali estratti da alghe, radici, semi e altre parti di piante. Neanche uno dei confetti ha un aspetto commestibile, e tantomeno invitante.

E soprattutto, non ce n'è neanche uno il cui colore somigli vagamente all'azzurro, il più ricercato e più difficile da ottenere. L'azzurro è un colore raro nel mondo vegetale e animale. Quando esiste in natura, spesso non è vero azzurro, ma il risultato di una diffrazione della luce, come nel caso delle penne di alcuni uccelli, del cielo, del ghiaccio, dell'acqua e delle ali delle farfalle. Una volta schiacciati, i mirtilli sono più rossi che blu. "Purtroppo non possiamo tritare le ali dei pavoni", dice Robbins, una donna con una specializzazione in chimica organica e due grandi occhi azzurri che sprizzano la cordialità di una barista di provincia.

La cucina di ricerca della Mars in realtà è più simile a un laboratorio. Si trova nella sede centrale nordamericana della Mars, a Hackettstown, nel New Jersey, accanto a un'enorme fabbrica che produce metà delle M&m's del paese. Quando l'ho visitata, alla fine di luglio, aveva già intensificato la produzione da mesi in vista di Halloween. Per rispondere alle pressanti richieste dei consumatori di tutto il mondo, a febbraio del 2016 la Mars ha annunciato che entro cinque anni avrebbe eliminato i coloranti artificiali da tutti i suoi prodotti, e che li avrebbe sostituiti con pigmenti naturali. Con questo annuncio si è aggiunta alla lista sempre più lunga di aziende alimentari che stanno cercando di fare la stessa cosa, come la Nestlé Usa, la General Mills, la Kraft, la Campbell e la Kellogg's. In questa cucina di ricerca gli scienziati stanno cercando di modificare la chimica delle più famose caramelle americane.

Nel 2013 la Food and drug administration (Fda) ha approvato la richiesta della Mars di usare le microscopiche alghe spirulina per creare il primo colorante azzurro naturale da usare negli Stati Uniti. Quindi

oggi tutte le aziende alimentari del paese sono autorizzate a usarle nei loro coloranti. La Mars ha investito per anni nella ricerca per verificare la sicurezza della spirulina perché, come tutte le altre industrie del settore, ha un disperato bisogno di sostituire il blu n.1 sintetico (in Europa, E133). Ma in questo momento non c'è abbastanza colorante a base di spirulina per tutti, senza contare che a volte questa sostanza non produce la sfumatura di azzurro giusta. Però i ricercatori stanno andando a caccia di altri pigmenti di quel colore. Tra i possibili candidati che stanno testando nei laboratori ci sono l'*huito*, una bacca che si trova in America centrale e meridionale tradizionalmente usata per i tatuaggi rituali semi-permanenti blu scuro e come repellente per gli insetti, i fiori di gardenia azzurri, il cavolo rosso, il vino rosso invecchiato, un batterio usato nei formaggi svizzeri, una bacca giapponese chiamata *kusagi*, i fiori di pisello farfalla e pigmenti derivati da batteri del terreno, da funghi delle radici degli alberi, da spugne marine e da altri tipi di funghi.

Per molti colori esistono alternative naturali già note, come il betacarotene per l'arancione o la curcuma per il giallo. Robbins ha passato sette anni a studiare la struttura molecolare di questi coloranti, e l'unica cosa che ha scoperto è che i composti naturali sono imprevedibili. Le molecole conservano residui del luogo in cui sono cresciute – i minerali presenti nell'acqua, per esempio – e a volte quei residui hanno un aspetto o un sapore strano. I coloranti artificiali sono semplici, stabili e non hanno reazioni. Robbins li chiama i "campeggiatori felici".

Nel corso dell'ultimo secolo, l'industria alimentare è riuscita in buona parte a sostituire i coloranti, gli aromi e i conservanti naturali mutevoli con quelli sintetici più stabili preparati in laboratorio. Ora tutto quel lavoro va disfatto. Come mi ha spiegato Neil Willcocks, il vicepresidente della sezione ricerca e sviluppo della divisione

Wrigley della Mars: "È il lavoro tecnico più complesso che abbiamo mai dovuto affrontare da quando esiste quest'azienda".

Secondo le ipotesi degli scienziati, nell'elaborazione di quello che vediamo è coinvolta più della metà del nostro cervello, mentre al gusto è dedicato solo l'1 per cento. Nei primi mesi di vita, i bambini cominciano a distinguere i colori, mostrando una preferenza per quelli più saturi, soprattutto gli azzurri e i rossi. La vista supera tutti gli altri sensi. Se i ricercatori vogliono davvero che assaporiamo qualcosa, ne sentiamo la consistenza sulla lingua e percepiamo tutto il suo profumo, ce lo fanno mangiare al buio o sotto una luce che maschera i colori. Per gli esseri umani i colori sono importanti, e le aziende alimentari hanno imparato a sfruttare questa caratteristica.

La sorpresa di Halloween

All'inizio dell'ottocento, quando la chimica stava uscendo dal torbido mondo dell'alchimia e stava diventando una vera scienza, i commercianti di generi alimentari hanno cominciato ad aggiungere qualcosa ai loro prodotti, di solito per nascondere il

fatto che erano scoloriti o guasti.

Il rame faceva tornare verdi i cetriolini pallidi. I bambini mangiavano caramelle rosse grazie all'aggiunta di piombo. Il latte vecchio veniva annacquato, tinto di giallo e addensato con la farina e altre polveri di dubbia provenienza. A volte questi coloranti a base di metalli pesanti uccidevano direttamente, ma più spesso – per esempio nel caso del latte – nascondevano la presenza di agenti contaminanti o di batteri che provocavano malattie e morte.

Nel 1906 il congresso degli Stati Uniti approvò il Food and drugs act, che vietava gli additivi tossici. La maggior parte dei coloranti autorizzati derivava dagli idrocarburi aromatici presenti nel denso liquido nero che rimaneva dopo la lavorazione del carbone. Questi coloranti a base di catrame rivoluzionarono la moda, la medicina e il cibo, diventando componenti essenziali di cereali, merendine e caramelle. Nel 1941 la Mars produsse le prime M&m's, che erano incluse nelle razioni dei soldati statunitensi, rivestendo dei cioccolatini trasportabili e resistenti al calore con coloranti derivati dal catrame e imprimendoci sopra una "m" minuscola.

Il potenziale effetto tossico di quei colori sgargianti venne alla luce durante la festa di Halloween del 1950. In un paio di città, decine di bambini che giravano cantilenando "dolcetto o scherzetto" si ammalarono



**Alla fine dell'ottocento
il rame faceva tornare
verdi i cetriolini
pallidi. I bambini
mangiavano
caramelle rosse grazie
all'aggiunta di piombo**

dopo aver mangiato caramelle colorate con un'alta percentuale di arancio n.1, che all'epoca era uno degli additivi derivati dal catrame più usati nelle bibite, nelle caramelle, nei prodotti da forno e nelle carni lavorate, come gli hot dog. Le autorità statunitensi raccolsero campioni di caramelle e li mandarono a Washington, dove i volontari che le mangiarono furono subito colpiti da diarrea e dolori addominali. L'episodio suscitò le proteste di genitori e politici, che costrinsero le aziende a verificare la tossicità di tutti i coloranti artificiali. Alcuni di quelli a base di catrame - erano stati creati vari colori mescolando gli idrocarburi con altri composti chimici - risultarono relativamente innocui, ma in laboratorio quasi tutti gli animali che ingerivano l'arancio n. 1 davano segni di malessere, perdevano peso e morivano. Gli scienziati decretarono che il colorante era fortemente tossico. E il rosso n. 32 era anche peggio: nel corso di un esperimento, tutti e 48 i ratti che lo avevano ingerito erano morti.

Dopo una sentenza della corte suprema del 1958, l'uso di entrambi i coloranti negli Stati Uniti fu vietato. Due anni dopo, una legge federale ne metteva al bando molti altri e imponeva maggiori controlli su tutti i coloranti alimentari, limitandoli ai sette che oggi sono ancora in uso: il blu n.1 e n.2, il verde n.3, il giallo n.5 e n.6, il rosso n.3 e n.40. Ma nel 1973 i timori si rinnovarono quando a un convegno medico un allergologo pediatrico di San Francisco di nome Benjamin F. Feingold presentò una relazione nella quale sosteneva che il consumo di coloranti artificiali rendeva i bambini iperattivi. Anche se aveva raccolto solo prove aneddotiche a sostegno della sua teoria, Feingold scrisse due bestseller in cui consigliava ai genitori di eliminare gli additivi artificiali dalla dieta dei figli iperattivi.

Da una meta-analisi di 23 studi condotta nei dieci anni successivi, emerse che la relazione tra dieta e iperattività era troppo bassa per essere considerata significativa. Ma poi, nel 2004 e nel 2007, due importanti articoli scientifici rivelarono che il consumo di coloranti artificiali aveva influito in modo notevole sull'iperattività di 300 bambini britannici. Nel 2010 quegli studi spinsero l'Unione europea a chiedere che sulle etichette degli alimenti fosse chiaramente indicata la presenza di diversi coloranti artificiali e l'avvertimento che "potevano esercitare un effetto negativo sull'attività e sull'attenzione dei bambini". Per evitare di dover scrivere questo avviso sulle loro etichette, molte aziende alimentari europee

cominciarono a eliminare i coloranti sintetici. Un anno dopo, i consulenti della Fda stabilirono che negli Stati Uniti quel tipo di etichette non era necessario. Con o senza avviso sulle etichette, anche i consumatori statunitensi hanno cominciato a sospettare dei coloranti sintetici. Da un'indagine condotta su 26 mila americani negli ultimi tre anni è emerso che una buona metà preferisce evitare i coloranti e i conservanti artificiali.

In cerca dell'azzurro

Il laboratorio per la creazione dell'azzurro somiglia a tutti gli altri edifici grigi che popolano l'Imperial valley vicino al lago Salton, nel sud della California. I palazzi e la sabbia sono dello stesso colore del carcere di massima sicurezza lì vicino, dei grilli e dei cespugli rotolanti. Non è certo un posto in cui andare a cercare l'azzurro. Ma dentro alla fabbrica, cisterne di acciaio inossidabili e fornaci di dimensioni industriali estraggono una polvere azzurra da un denso fango di alghe provenienti da quaranta ettari di stagni artificiali.

Questo impianto per l'estrazione dell'azzurro, il primo degli Stati Uniti, è stato aperto a ottobre del 2015 da un'azienda chimica giapponese di nome Dic, che gestisce anche un altro impianto simile nel sud della Cina. Attualmente in queste due fabbriche la Dic produce il 90 per cento del fabbisogno mondiale di pigmenti azzurri derivati dalla spirulina, e prevede che nei prossimi dieci anni il mercato aumenterà di dieci volte, perché tutta l'industria alimentare cercherà di sostituire il blu n.1. "L'azzurro esploderà", mi dice con il suo cadenzato accento etiopico Amha Belau, l'affabile e sorridente direttore del reparto tecnologico dell'impianto di estrazione. Eravamo in cima all'essiccatore alto quattro piani che trasforma la fanghiglia in polvere verde. Circa il 10 per cento di quella polvere è costituito da molecole chiamate ficocianine che, liberate dal verde, danno



Gli esseri umani hanno imparato a vedere i colori come segnali di sicurezza o di pericolo, evitando così di infilarsi ogni volta la roba in bocca

origine alla preziosissima polvere azzurra.

Alle nove di mattina la temperatura intorno all'estrattore si avvicina ai quaranta gradi, e l'aria è densa dell'umidità del monsone che soffia dal Messico. "Alla spirulina piace il caldo", dice Belay. Le microalghe sono una fonte particolarmente promettente di pigmenti naturali, non solo azzurri, ma anche arancioni, rossi, verdi e gialli. Io e Belay guardiamo attraverso il vetro il nuovissimo laboratorio di ricerca e sviluppo accanto all'estrattore. L'azienda, temendo che io possa rivelare qualche segreto sui suoi metodi di lavoro e la sua tecnologia, non mi permette di entrare, ma da dietro il vetro posso vedere i ricercatori giapponesi che provano a estrarre altri colori dalla fanghiglia. Secondo le stime, nel 2016 il mercato globale di coloranti naturali ha raggiunto i 970 milioni di dollari, con un aumento del 60 per cento rispetto al 2011. In termini economici, oggi costituiscono più della metà del mercato degli additivi alimentari. Da qui, la polvere azzurra verrà mandata a un'azienda specializzata, dove altri scienziati la modificheranno ulteriormente prima di venderla alle aziende alimentari come la Mars.

"Lui non può essere un azzurro qualsiasi". Parlando dell'azzurro, Hank Izzo, uno dei vicepresidenti della sezione ricerca e sviluppo, continua a usare il pronome maschile. All'inizio questo mi lascia perplessa. Sembra fuori luogo, perfino sessista. Perché l'azzurro dev'essere maschio? Poi, quando entriamo in una sala riunioni, mi indica la parete e dice: "Dovunque sia, dev'essere quell'azzurro". Ed eccoli lì, dipinti sulla parete dietro di me, quei confetti di M&M's antropomorfi che appaiono negli spot televisivi. I verdi e i marroni sono femmine, hanno le ciglia lunghe e i tacchi alti. Gli altri colori sono maschi.

Alla Mars tutti quelli con cui parlo insistono nel dire che devono trovare colori naturali assolutamente identici a quelli artificiali usati finora. Il motivo per cui esitano a cambiare un colore estremamente popolare è comprensibile. Nel corso dei millenni gli esseri umani hanno imparato a vedere i colori come segnali di sicurezza o di pericolo, evitando così di dover infilarsi ogni volta la roba in bocca per capire se è velenosa o commestibile. Siamo in grado di distinguere più di due milioni di sfumature di colore. Invece di ricostruire continuamente l'immagine di tutto quello che vediamo, il nostro cervello prende delle scorciatoie usando il ricordo dei colori come filtro. A una banana matura assegna un giallo particolare sulla base delle esperienze precedenti. I



ricercatori lo chiamano "effetto memoria dei colori" e non tutte le culture vedono i colori nello stesso modo. Un'azienda alimentare globale come la Mars, che vende in 150 paesi, vuole che i suoi prodotti siano riconoscibili ovunque. Con l'aiuto del marketing e della chimica, i vari marchi cercano di superare le diverse esperienze delle singole retine. In pratica, vogliono che i loro colori entrino nella memoria dell'intera specie.

Inoltre, i consumatori non gradiscono i cambiamenti di sapore (o almeno così credono). I ricercatori di mercato fanno notare che se un'azienda attira l'attenzione su una novità (per esempio un cambiamento di colore del prodotto o l'introduzione di nuovi ingredienti più "sani" o "naturali"), i consumatori sostengono di sentire una differenza di sapore - anche se non c'è - e dicono che gli piace di meno. Per confrontare i pigmenti naturali con quelli artificiali, la Mars usa un colorimetro che misura l'esatta assorbanza di specifiche lunghezze d'onda della luce. In questo modo, per esempio, ha scoperto che le M&m's colorate con il blu n.1 tendono più al ciano di quelle colorate con la spirulina. L'azienda organizza spesso test di assaggio con i consumatori, dai quali ha dedotto che gli statunitensi sono particolarmente sensibili anche ai minimi cam-

biamenti di colore. Se una M&m's ha lo stesso sapore ma una sfumatura di colore più chiara, gli statunitensi dicono che non ha lo stesso "gusto", mentre gli europei sono più inclini ad accettare un leggero cambiamento di colore o non lo notano affatto.

Basta aggiungere un po' di rosso per far sembrare un alimento il 10 per cento più dolce. In un famoso studio del 1980, i ricercatori offrirono ai volontari bevande di colori diversi. In alcuni casi il colore corrispondeva al sapore (quella alla ciliegia era rossa), mentre in altri casi questa corrispondenza non c'era. Quando era colorata di verde, più di un quarto degli assaggiatori diceva che la bevanda alla ciliegia sapeva un po' di limone, mentre quando era rossa nessuno sentiva il limone. Il loro cervello stabiliva i sapori in base al colore prima ancora che il liquido arrivasse alla lingua. I colori possono influire anche su quanto mangiamo. Maggiore è la varietà di colori, più tempo impieghiamo a sentirsi sazi. Gli scienziati chiamano questo fenomeno "sazietà sensoriale specifica".

Charles Spence, un professore di psicologia sperimentale dell'università di Oxford, ha dimostrato che i cosiddetti colori estrinseci - per esempio quelli dei piatti o delle posate - influiscono sul modo in cui le persone percepiscono generalmente un ali-

mento. Da uno dei suoi studi è emerso che le persone giudicavano una mousse alla fragola rosa il 10 per cento più dolce e il 15 per cento più ricca di sapore se la mangiavano in un piatto bianco invece che nero.

Retrogusto melmoso

Gli scienziati dei colori della Mars sono tutti intorno a me con l'aria preoccupata. La prima portata del mio menù è una M&m's colorata di azzurro con la spirulina. Poi me ne danno una vermicchia colorata con il rafano, una giallo acceso (curcuma), una di un rosso più intenso (barbabietola), gelatine tinte con carote viola e Skittle e Starburst azzurro spirulina. "Credo che lei sia la prima persona che non lavora per la Mars ad assaggiarle", mi dice un ricercatore.

Nonostante la fronte accigliata degli scienziati, l'M&m's azzurro spirulina è buona. Effettivamente l'azzurro non è lo stesso ma è vivace, forse ancora più allegro, e non sembra una copia sbiadita dell'originale. La mia approvazione, a nome di tutti i consumatori che amano i dolci, entusiasma gli scienziati. Ma le cose cambiano quando passo alle Skittle. Mentre mi porgono una coppetta di plastica trasparente contenente un'unica pastiglia azzurra, vedo crescere il nervosismo dei camici bianchi. L'appoggio sulla lingua e la prima cosa che sento è il pungente sapore di zucchero e acido che produce l'aumento di saliva previsto. Non ho mai masticato con tanta gente che mi guarda. Inghiottisco in fretta e sorrido in modo rassicurante. "Aspetti", dice Robbins. In quel momento arriva il chiaro retrogusto melmoso da stagno a fine estate.

Vorrei sputarla, ma gli scienziati hanno già l'aria troppo preoccupata. Bevo un sorso d'acqua. La loro delusione è comprensibile. Hanno passato anni a cercare di controllare quei pigmenti ribelli. In fondo, tutto quello che vogliono e che gli serve è che si comportino in modo stabile e prevedibile. Mi dispiace per loro. Ma continuo a fare il tifo per la molecola azzurra di fici-cianina della spirulina, che si porta dietro caparbiamente il sapore dell'acqua torbida in cui è cresciuta. Quanto è coraggioso quel frammento di azzurro che non si è lasciato domare dagli essiccatori industriali e dalle cisterne di separazione in acciaio inossidabile. Anche dopo tutti gli interventi chimici della Mars, continua ostinatamente a manifestare le sue origini in una Skittle con un leggero sapore che rimane in bocca. Come a dire: "Sono azzurra perché il mondo, in tutta la sua indisciplinata varietà, mi ha fatta di questo colore". ♦ bt





Portfolio

L'arcobaleno spezzato

In Uganda l'omosessualità è un crimine che può essere punito con l'ergastolo. Ma la comunità lgbti sta cercando di non farsi schiacciare. Le foto di **Simona Ghizzoni**

Oggi l'omosessualità è un crimine in 34 paesi africani su 54. La situazione è particolarmente grave in Uganda, dove gli atti sessuali tra persone dello stesso sesso sono vietati dall'epoca coloniale. Nel 2009 il deputato David Bahati aveva proposto una legge che prevedeva la pena di morte nei casi di "omosessualità aggravata", cioè atti sessuali compiuti dopo una precedente condanna, con persone minorenni o da persone portatrici del virus dell'hiv. Il parlamento ha poi sostituito la pena di morte con l'ergastolo, anche in seguito alle pressioni internazionali. La legge, che obbligava i cittadini a denunciare violazioni alle autorità, è stata promulgata dal presidente Yoweri Museveni nel febbraio del 2014, ma pochi mesi dopo è stata annullata dalla corte costituzionale

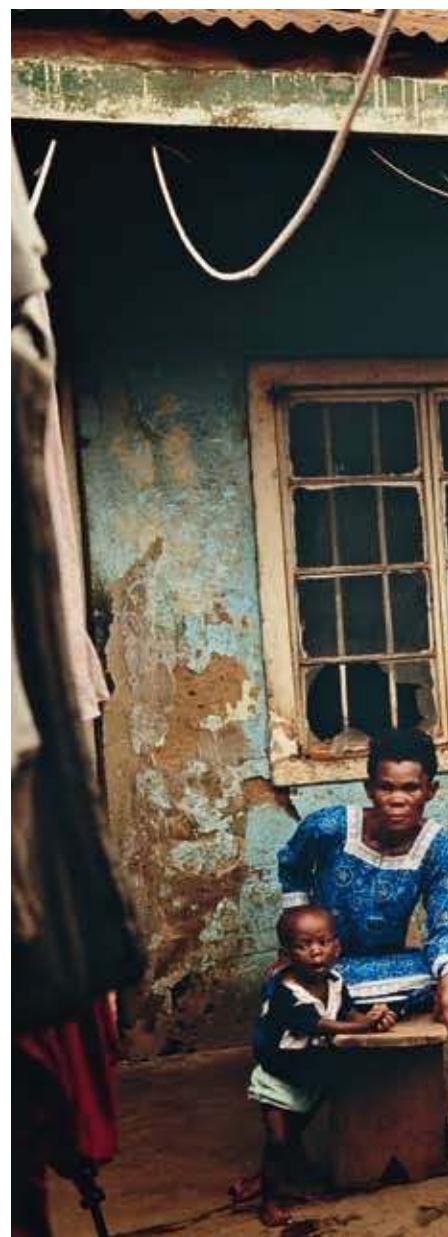
per motivi procedurali. Nonostante questo, oggi nel paese i gay rischiano ancora l'ergastolo.

Negli ultimi anni in Uganda sono aumentate le discriminazioni e gli attacchi, che possono arrivare allo stupro e all'omicidio, contro la comunità lgbti (lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuali). Nelle chiese pentecostali si ascoltano spesso sermoni che prendono di mira l'omosessualità, considerata contro natura. Ma anche se è costretta alla clandestinità, la comunità sta portando avanti una battaglia per affermare i suoi diritti e far sentire la sua voce a livello internazionale (foto Contrasto). ♦

Simona Ghizzoni è nata a Reggio Emilia nel 1977. Questo reportage, intitolato *Broken rainbows*, è stato realizzato nel giugno del 2016 insieme alla giornalista **Emanuela Zuccalà**, con la collaborazione dell'ong **Soleterre**.



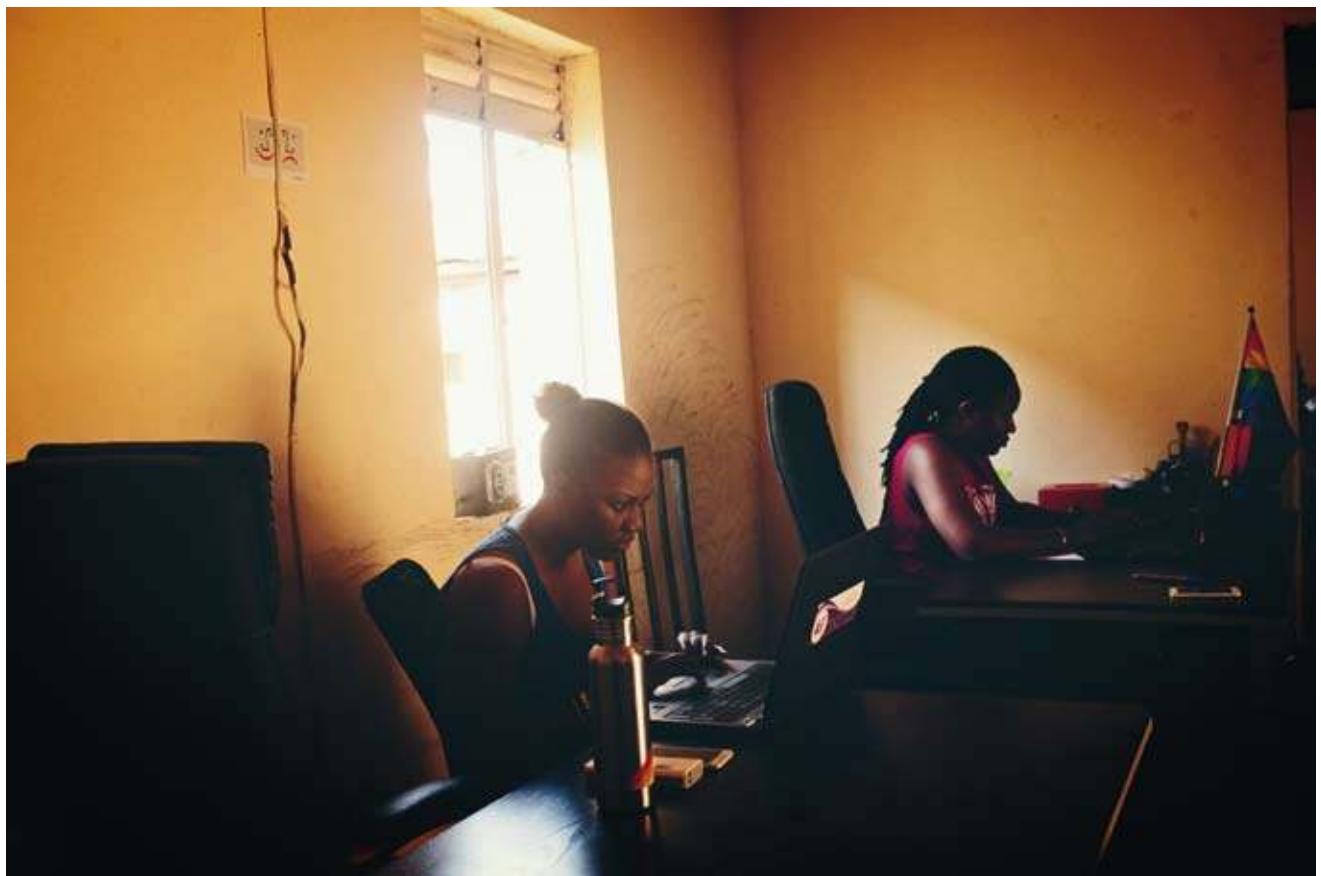
Alle pagine 64-65 e qui sopra: la selezione dei finalisti dei premi di Mister e Miss pride in un cortile privato a Kampala, alcune settimane prima del Gay pride organizzato dalla comunità lgbti. Il Gay pride è stato poi bloccato due volte dalla polizia. In alto a destra, foto grande: Keem (con la maglia rossa), 25 anni, attivista transgender nota come Bad Black, in un cortile del quartiere Bwaise, a Kampala, dove ha lavorato per anni come prostituta fino a un violento raid della polizia. Keem si occupa anche dei diritti umani delle prostitute transgender e della prevenzione dell'hiv.





In basso al centro: il quartiere Bwaise, il più povero di Kampala, dove l'82 per cento della popolazione vive con meno di due dollari al giorno. A Bwaise vive una vasta comunità di lavoratori sessuali gay e transgender. Qui accanto: Kim, 28 anni, avvocato che si occupa di diritti umani e leader della comunità trans di Kampala.

Portfolio





Nella pagina accanto, in alto: nella redazione di Boombastic, la prima rivista della comunità lgbti ugandese. Nella pagina accanto, in basso: la selezione dei finalisti dei premi di Mister e Miss pride. Qui, in alto: Keem, attivista transgender, con un amico nell'unico bar gay rimasto a Kampala. Al centro: Kasha Jacqueline Nabagesera, considerata la leader della comunità lgbti ugandese. A causa del suo orientamento sessuale ha subito discriminazioni e violenze ed è stata allontanata dalla scuola e dall'università. Nel 2003 ha fondato una delle prime associazioni lgbti del paese, Freedom and roam Uganda (Farug), e oggi è impegnata nella realizzazione della rivista Boombastic. Qui accanto: Pepe Julian Onziema, attivista per i diritti lgbti e portavoce dell'associazione Sexual minorities Uganda. Insieme a Kasha Jacqueline Nabagesera e a David Kato ha vinto una causa contro il tabloid ugandese Rolling Stone, che nel 2010 aveva pubblicato i nomi e gli indirizzi di più di cento persone omosessuali o presunte tali, incitando i lettori a impiccarle. Kato è stato assassinato nel 2011.

Lee Duck-hee

Oltre il muro del suono

Ben Rothenberg, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Jean Chung

A 18 anni è diventato il primo giocatore sordo a raggiungere i massimi livelli nel tennis, uno sport in cui l'attenzione per il rumore prodotto dai colpi è considerata fondamentale

Per avere più possibilità di vincere il torneo di tennis giovanile del Festival nazionale dello sport, la scuola superiore Mapo di Seoul ha reclutato una giovane promessa di Jecheon, una città a due ore di distanza dalla capitale. Si chiama Lee Duck-hee, e ha conquistato l'allenatore della scuola quando era ancora alle elementari.

In finale i giocatori del Mapo erano ammassati a bordocampo e incitavano Lee mentre infilava un dritto vincente dietro l'altro. La sua vittoria, con il punteggio di 6-1 6-1, è stata abbastanza rapida. Nessuno è rimasto stupefatto, considerando che Lee è il miglior giovane tennista della Corea del Sud ed è attualmente al 149° posto nella classifica mondiale. «La sua tecnica, la sua potenza e la sua risposta sono di un altro livello», ha spiegato Jeong Yeong-sok, suo compagno di doppio nel torneo. Ma anche tra i professionisti, Lee è una figura eccezionale: è sordo. Nessun giocatore non udente ha mai raggiunto il suo livello.

Nel mondo del tennis generalmente si pensa che vedere la pallina non basti. Secondo i giocatori, infatti, sentirla permette

di reagire più rapidamente, un vantaggio fondamentale in uno sport fatto di servizi velocissimi e potenti colpi da fondocampo. Una frazione di secondo può fare la differenza tra un punto e un errore.

«Nel tennis ci sono molte rotazioni diverse, e io posso riconoscerle dal suono dell'impatto», spiega Katie Mancebo, allenatrice della nazionale statunitense di tennis per sordi. «Un giocatore sordo non percepisce questi suoni, quindi deve concentrarsi su quello che sta facendo l'avversario, sul modo in cui colpisce e sull'aspetto della pallina in volo».

Joo Hyun-sang, l'allenatore della scuola Mapo, racconta che all'inizio non era convinto del potenziale di Lee. «Quando l'ho incontrato per la prima volta temevo che la sordità gli avrebbe impedito di diventare un grande giocatore. Ma guardandolo crescere mi sono convinto che avrebbe potuto farcela».

Lee è già secondo nella classifica dei professionisti under 18. Non ha ancora giocato una partita nel tabellone principale di un torneo Atp o del grande slam, anche se a settembre ha raggiunto per la prima volta la finale di un torneo Challenger (la fascia inferiore rispetto all'Atp world tour) a Taiwan e da allora ha disputato due semifinali.

Biografia

- ◆ **1998** Nasce a Jecheon, in Corea del Sud.
- ◆ **2000** Gli viene diagnosticata la sordità.
- ◆ **2012** Entra nel circuito Itf.
- ◆ **2015** Raggiunge il livello Challenger dell'Atp, il principale circuito internazionale di tennis professionistico maschile.

li. Se continuerà a migliorare, Lee sfaterà gran parte delle teorie più diffuse sulla complessità del tennis.

Diversi studi hanno dimostrato che gli esseri umani reagiscono più rapidamente a uno stimolo acustico che a uno visivo. Secondo una ricerca condotta nel 2015 dal National Institutes of Health, il tempo di reazione medio a uno stimolo visivo è di 180-200 millisecondi, mentre per uno stimolo acustico scende a 140-160 millisecondi.

Nell'edizione di Wimbledon del 2003 Andy Roddick ha dichiarato che la sua prima reazione a un colpo dell'avversario era uditiva, perché era dal rumore della pallina che ricavava la prima informazione sul colpo. «Puoi sentire con quanta forza viene colpita la palla», ha spiegato Roddick. «Se l'avversario colpisce forte e piatto la palla fa il rumore di un botto. È una cosa che percepisci prima di vedere partire il colpo. Se invece l'avversario prova una palla corta questo suono non si sente. Penso che sia importante sentire con chiarezza il suono della pallina per giocare ai massimi livelli».

Todd Perry, ex giocatore di doppio e allenatore, spesso si concentra sul rumore prodotto dai colpi dei suoi tennisti per stabilire come migliorarne la tecnica. «Cerco di sentire l'impatto della racchetta e di intervenire per arrivare a un suono pulito e chiuso. Se fai attenzione ti accorgi che ogni giocatore produce un suono diverso».

Nel suo libro del 1974, *Il gioco interiore del tennis*, W. Timothy Gallwey raccomandava di ascoltare il suono dei propri colpi per riprodurre il «crack» di un colpo vincente. «Ho scoperto quanto è efficace il ri-



cordo di alcuni suoni per il computer che sta nel nostro cervello”, scriveva Gallwey. “Quando un giocatore ascolta il suo diritto può trattenere nella memoria il rumore. Di conseguenza il corpo avrà la tendenza a ripetere le azioni che hanno prodotto quel suono”.

Martina Navrátilová è una delle più grandi sostenitrici dell’importanza del suono nel tennis, e in passato ha criticato gli strilli delle avversarie sostenendo che nascondono il rumore dei colpi. Agli Us open del 1993 Navrátilová disse che il rumore degli aerei la disturbava. “Un tennista dipende molto dalla possibilità di ascoltare il colpo, soprattutto quando è a rete”, ha spiegato. “Per prima cosa senti il rumore della pallina. Reagisci alla velocità e all’effetto in base al suono. Ho sbagliato diverse volée perché non sono riuscita a sentire la palla”.

Anche Andy Murray si è sentito penalizzato dall’acustica agli ultimi Us open, quando la pioggia martellava il tetto dell’Arthur Ashe stadium. “L’udito ci aiuta a capire la velocità della pallina, l’effetto e la forza del colpo”, ha detto. “Se giocassi con le orecchie coperte o con le cuffie sarebbe un grosso vantaggio per il mio avversario. Puoi giocare anche senza sentire i

rumori, ma sicuramente è più difficile”.

L’ipotesi di Murray è stata effettivamente testata. Tobias Burz, un tennista sordo che oggi fa parte del Comitato internazionale degli sport per sordi, ha raccontato un esperimento condotto con un avversario udente. Dopo aver vinto il primo set per 6-2, l’avversario ha indossato tappi per le orecchie e cuffie. Il secondo set è stato vinto da Burz per 6-3.

Due scuole

Park Mi-ja e suo marito Lee Sang-jin avevano capito subito di avere un figlio diverso dagli altri, ma non volevano sottoporlo a un esame. Quando Lee Duck-hee è nato suo padre stava svolgendo il servizio militare, e all’inizio fu costretto a lasciare la moglie da sola con il bambino. La donna sperava che qualsiasi fosse il problema, si sarebbe risolto da sé.

Park portò il figlio all’ospedale di Seoul quando aveva già due anni. “Il dottore mi disse: ‘Questo bambino non sente niente, è sordo’. Rimasi sorpresa e non reagii. Ma sapevo che non potevo andare a casa”. Park andò a trovare la sorella che viveva a Seoul, e lì crollò. “Quando la vidi fui sopraffatta dalla tristezza, non riuscivo a smettere di piangere”, racconta. Qualche ora dopo si

riprese e chiamò il marito. Lee andò a prenderla in macchina, e durante il viaggio di ritorno la coppia decise di non arrendersi al dolore. “Cominciammo a parlare del modo in cui avremmo sostenuto nostro figlio durante la crescita. Era il nostro primo bambino. La tristezza durò una settimana, poi passammo alla fase successiva: la ricerca di una scuola per sordi”.

Quando Duck-hee aveva quattro anni i suoi genitori lo iscrissero a una scuola per bambini con disabilità a Chungju, a un’ora da casa. La maggior parte degli studenti viveva nel dormitorio della scuola e vedeva i genitori solo nel fine settimana, ma Park voleva passare più tempo con suo figlio. Ogni giorno lo accompagnava a scuola e lo andava a prendere, poi nel pomeriggio lo portava in una scuola tradizionale, per assicurarsi che fosse a suo agio nel mondo delle persone che sentono i suoni. “Volevo che si integrasse”, spiega. “Gli altri studenti della scuola per sordi conoscevano solo la lingua dei segni. Quando prendevano l’autobus dovevano comunicare con l’autista scrivendo su un pezzo di carta. Arrivato a 18 anni, un ragazzo che conosce solo la lingua dei segni ha molte difficoltà a trovare un lavoro”.

Dopo aver assistito alle lezioni della

scuola per sordi, la sera Park cominciò a insegnare al figlio a parlare e a leggere le labbra usando immagini che mostravano le diverse posizioni della bocca. Dopo qualche anno Duck lasciò la scuola per sordi. I genitori non hanno voluto che imparasse la lingua dei segni. "Sono pochi gli studenti sordi che socializzano con le persone udenti e si guadagnano da vivere. La maggior parte si arrende e torna a vivere con i genitori, che devono prendersi cura di loro. Noi invece volevamo che Duck-hee fosse indipendente e vivesse come tutti gli altri".

Lee Sang-jin, che al liceo aveva stabilito il record dei 200 metri piani al Festival nazionale dello sport, decise che la carriera sportiva sarebbe stata la scelta migliore per il figlio. Era convinto che la sordità di Lee sarebbe stata un ostacolo insormontabile in uno sport che richiede la comunicazione tra compagni di squadra, quindi si concentrò sugli sport individuali come il golf, il tiro con l'arco e il tiro al bersaglio. Ma quando Duck-hee vide suo cugino Woo Chung-hyo giocare a tennis non ebbe più dubbi. "Ricordo che pensai: 'Perché non potrei farcela anche io?'" racconta Duck-hee. "Mio cugino mi prestò la racchetta e provai qualche colpo. Mi appassionai subito".

I genitori offrirono il massimo sostegno a Duck-hee, scommettendo sulla sua carriera di tennista. "Non era un hobby. Quando Sang-jin e io abbiamo incontrato per la prima volta il suo allenatore gli abbiamo detto che nostro figlio non era lì per divertirsi. Volevamo che il tennis diventasse la sua strada, quindi gli abbiamo chiesto di prendere sul serio le lezioni e se Duck-hee non avesse avuto alcuna chance di successo le avremmo interrotte".

Intuito e previsione

Lee vive ancora con i genitori a Jecheon, dove la madre lavora come parrucchiera e il padre come reporter, ma i suoi risultati hanno cominciato a suscitare attenzione in tutto il paese. Nonostante abbia vinto in tutte le categorie giovanili, però, molti continuano a dubitare di lui. "Quasi tutti gli allenatori e i genitori degli altri ragazzi continuavano a dire che Lee non sarebbe mai diventato professionista", racconta Park. "Dicevano che riusciva a competere con gli altri perché al livello in cui giocava i colpi erano molto lenti, ma che tra i professionisti non avrebbe reagito abbastanza rapidamente. Ma noi non li ascoltavamo. Volevamo dargli qualcosa che lo definisse come individuo. Il tennis era l'unica strada".

Anche se nessun giocatore sordo è mai arrivato al livello di Lee, nei campionati dei

college statunitensi molti tennisti sordi o con problemi di udito hanno brillato. Paige Stringer, fondatrice della Global foundation for children with hearing loss, ha giocato in doppio con un'altra tennista sorda. Secondo Evan Pinther, che ha giocato per la Florida Gulf Coast university, lo svantaggio derivato dalla sordità può essere bilanciato da una vista più acuta.

"Le persone nate sordi o con problemi d'udito spesso hanno un intuito più sviluppato e riescono a individuare meglio i segnali nascosti nel volto o nel linguaggio corporeo", spiega. "Quando un senso è compromesso gli altri vengono rafforzati per bilanciarlo. Se la mia ipotesi è corretta, le persone sordi o con problemi di udito potrebbero essere avvantaggiate nel tennis perché possono recepire informazioni visive più rapidamente e meglio rispetto agli avversari, e potrebbero avere riflessi più rapidi perché anticipano le percezioni".

Lee è estroverso, ma le interviste possono essere molto difficili per lui

La capacità di previsione è diventata la forza di Lee. Woo, suo cugino e allenatore, racconta che Lee è in grado di anticipare il colpo del suo avversario osservandone il movimento di apertura. Christopher Rungkat, un avversario di Lee, ha elogiato questa sua capacità. "Sembra che sappia sempre dove sto per colpire la palla", ha dichiarato. "Non penso che tiri a indovinare. È come se mi leggesse nel pensiero".

Ora l'obiettivo di Lee è diventare il miglior giocatore nella storia della Corea del Sud. Questo significa fare meglio di Lee Hyung-taik, che ha vinto un torneo Atp e nel 2007 era 36° nella classifica mondiale.

In Asia il tennis è meno popolare del baseball e del calcio, e la Corea del Sud non ospita nessun evento Atp. Ma grazie a Lee Duck-hee e al ventenne Chung Hyeon, un altro giovane talento che oggi occupa la posizione numero 104 della classifica, l'Associazione tennistica coreana spera che la squadra di Coppa Davis possa rientrare nel Gruppo mondiale, da cui è stata esclusa nel 2008.

Lee non crede che la sua sordità sarà un problema, ma ammette di avere un altro svantaggio fisico che potrebbe rivelarsi più determinante: con il suo metro e 75 d'altezza, è un arbusto tra le sequoie del tennis professionistico. Il fisico è sempre più im-

portante in questo sport, e oggi tra i primi cinquanta tennisti del mondo solo uno è più basso di Lee, il numero 21 David Ferrer.

Nei suoi primi viaggi nel circuito tennistico professionista Lee viaggia con Woo, che gli fa da avversario negli allenamenti e parla un po' d'inglese. Secondo Woo a volte Lee si sente intimidito perché è uno dei più giovani, ma mantiene un atteggiamento positivo ed è a suo agio con gli altri tennisti. In campo Lee non ha grossi problemi, a parte quando non si accorge delle chiamate dell'arbitro, ma altri regolamenti del tour gli creano difficoltà più serie. Per esempio, tutti i tennisti devono partecipare alle conferenze stampa dopo ogni partita se la loro presenza è richiesta dai mezzi d'informazione.

Lee è estroverso nelle comunicazioni non verbali, ma le interviste possono essere molto difficili per lui, dato che è costretto a leggere le labbra dell'interprete e spesso le sue parole non vengono capite bene. Quando è stato intervistato dalla tv coreana dopo un match del Festival nazionale dello sport, l'emittente ha deciso di usare i sottotitoli. Ma la diversità di Lee ha anche dei vantaggi. "Naturalmente voglio che Lee sia trattato come gli altri giocatori, ma dal punto di vista economico la sua sordità ci offre delle opportunità", spiega il suo agente Lee Dong-yeop. "Perché nessuno ha mai fatto quello che sta facendo lui".

Uno dei primi aiuti è arrivato dalla casa automobilistica Hyundai, che ha cominciato a sponsorizzare Lee quando aveva 13 anni e di recente ha rinnovato il contratto fino al 2020. Così Lee ha potuto contare su un reddito stabile, a differenza di molti giovani tennisti. Il suo agente spera che l'aumento delle sponsorizzazioni possa permettere a Lee di viaggiare con un manager e un interprete personali. "I soldi possono risolvere questo tipo di problemi", spiega.

Se continuerà a vincere a livello Challenger, Lee potrebbe presto entrare tra i primi cento della classifica mondiale e quindi essere ammesso automaticamente al tabellone principale dei tornei del Grande slam. Secondo Stringer non c'è motivo per cui la percentuale di tennisti sordi dovrebbe essere inferiore a quella delle persone sordi nella popolazione totale. "Solo pochi atleti raggiungono i vertici dello sport. È normale che tra i primi 150 del mondo ci siano molti più udenti che sordi. Sono convinta che il successo di Duck-hee sia legato al suo talento, alla sua personalità, alla sua intelligenza, al suo impegno e alle persone che lo sostengono. La sordità è molto meno importante di questi fattori". ◆ as

I MESTIERI DEL CINEMA

FORMAZIONE PER IL CINEMA E L'AUDIOVISIVO IN EMILIA-ROMAGNA



Le professionalità richieste da un mondo sempre più vasto e diversificato com'è quello della filiera cinematografica mancano spesso di una bottega dove imparare il mestiere. La Cineteca di Bologna ha portato a compimento un cammino che ha radici antiche e che si accompagna da sempre alle molteplici attività verso il pubblico e lancia per il 2017 un ampio e coordinato ventaglio di proposte di formazione: dalla realizzazione di documentari interattivi al restauro di pellicole cinematografiche, dalla valorizzazione del patrimonio cinematografico all'audience development.

Tutti i corsi saranno a partecipazione gratuita, grazie al sostegno della Regione Emilia-Romagna e del Fondo Sociale Europeo.



GLI ARCHIVI DELLE IMMAGINI IN MOVIMENTO: CONSERVARE PER MOSTRARE
56 ore
di cui 10 di project work
FEBBRAIO - MAGGIO 2017



SPECIALISTA IN DOCUMENTARIO INTERATTIVO
404 ore di cui 70 di project work e 160 di stage.
MARZO - DICEMBRE 2017



LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO: ASPETTI LEGALI E GESTIONALI
44 ore
APRILE - MAGGIO 2017



IL RESTAURO CINEMATOGRAFICO: DALLA PELLICOLA AL DIGITALE
70 ore
SETTEMBRE - NOVEMBRE 2017



AUDIENCE DEVELOPER PER SALE CINEMATOGRAFICHE E POLIFUNZIONALI
54 ore
di cui 10 di project work
OTTOBRE - DICEMBRE 2017



RESPONSABILE DI PLAYOUT DI MEDIA DIGITALI
70 ore di cui 8 di project work
OTTOBRE - DICEMBRE 2017



OPERATORE DI CINETURISMO
44 ore di cui 8 di project work
OTTOBRE - DICEMBRE 2017



CORSO DI ALTA FORMAZIONE IN CINEMA DOCUMENTARIO E Sperimentale
730 ore
di cui 430 di project work
MARZO - DICEMBRE 2017



UNIVERSITÀ
DI PARMA

Tutti i corsi avranno sede a **Bologna**,
tranne il corso di alta formazione in cinema documentario e sperimentale che si terrà a **Parma**

Per maggiori informazioni: Cineteca di Bologna - via Riva Reno, 72 - tel. 051 219 4841 - cinetecaformazione@cineteca.bologna.it



Operazione Rif. PA 2016 - 6043/RER e 2016 - 6044/RER
approvate con DGR 1982/2016 e co-finanziate dal Fondo Sociale
Europeo PO 2014-2020 Regione Emilia-Romagna

La statua di Medea in piazza Europa, nel centro di Batumi. Maggio 2016



EFESENKO/ALAMY

Le mille luci di Batumi

Tara Isabella Burton, Roads and Kingdoms, Stati Uniti

La città portuale georgiana è stata trasformata in un parco giochi per turisti facoltosi, con casinò, alberghi e grandi progetti immobiliari. Oggi i cantieri sono fermi, ma i visitatori turchi arrivano ancora

Non c'è traccia di *chacha* nella fontana della *chacha*. In teoria una volta alla settimana la fontana doveva essere riempita con la famosa acquavite georgiana, spiega Carrie Noe. Noe è la moglie di Aleko Kikilashvili, che fu incaricato dall'allora presidente Mikheil Saakashvili di occuparsi dell'illuminazione della fontana. «Dovevi vederlo, Misha», dice Noe, usando il diminutivo con cui tutti i georgiani chiamano il loro ex leader. Siamo seduti all'ombra davanti all'Holland Hoek hotel, l'albergo di Noe e Kikilashvili, a bere vino rosso. «Quando Aleko gli ha fatto vedere le luci era felice come un bambino».

Misha, in effetti, era famoso per la sua esuberante ambizione. Primo presidente della Georgia dopo la rivoluzione delle rose del 2003, che pose fine al caos e all'illegalità degli anni novanta, Saakashvili ha affrontato le sfide dell'ex paese sovietico con la de-



Informazioni pratiche



◆ **Storia e clima** Batumi è la terza città georgiana per numero di abitanti, dopo Tbilisi e Kutaisi. Fondata tra l'ottavo e il settimo secolo prima di Cristo nell'allora regno della Colchide, si trova lungo la costa del mar Nero, in una regione con clima subtropicale, molto umido e con piogge frequenti.

◆ **Arrivare** I voli da Roma per Tbilisi partono da 220 euro a/r con Turkish Airlines. Da Tbilisi il viaggio in treno per Batumi dura circa sei ore.

◆ **Mangiare** Una delle specialità della città è il *khachapuri* all'agiara (dal nome della regione dell'Agiaria), la versione locale della tradizionale focaccia al formaggio georgiana.

◆ **Vedere** A quindici chilometri dalla città, lungo la strada verso il confine con la Turchia, merita una visita la fortezza romana di Gonio.

◆ **Leggere** Kurban Said, *Ali e Nino* (Imprimatur 2013, 16 euro); Wojciech Gorecki, *La terra del vello d'oro. Viaggi in Georgia* (Bollati Boringhieri 2009, 14 euro).

◆ **La prossima settimana** Viaggio nella regione cinese del Sichuan. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

licatezza di uno schiacciasassi. Le case pericolanti nel centro di Tbilisi? Demoliamole e costruiamo un ponte di vetro che si illumina al passaggio. Un rifugio sperduto di montagna occupato dai banditi? Trasformiamolo in una stazione sciistica.

Non sorprende quindi che l'ex presidente abbia cercato di trasformare la città portuale di Batumi, che fino al 2004 era stata feudo del signore della guerra locale Aslan Abashidze, in quella che nella sua testa doveva essere la "Las Vegas del Mar Nero": una celebrazione stravagante ed eccessiva della nuova ricchezza e dei nuovi valori del paese. La costa doveva diventare un susseguirsi di monumenti alla grandezza di Misha, con tanto di Trump tower, un politecnico a forma di missile con una ruota panoramica come orologio, e una torre alfabetica, a forma di doppia elica, con due spirali di lettere georgiane lungo i fianchi. La fontana della *chacha*, che nell'idea di Misha avrebbe dovuto spruzzare litri di acquavite per

l'estasi di orde di europei, è un altro di questi progetti. "Una volta funzionava", dice Noe. "Vuoi dire una volta alla settimana?", le chiedo. "No, ha funzionato una volta e basta".

Energia inarrestabile

Con il tempo, però, il governo è cambiato. E con il governo anche tutto il resto. Nel 2012 il partito Sogno georgiano, guidato dal miliardario Bidzina Ivanishvili, ha sconfitto il partito filooccidentale del presidente Saakashvili, che aveva guidato la Georgia all'insorgenza di un ambizioso programma riformista per nove anni. L'improvvisa esplosione di popolarità di Ivanishvili, conquistata anche attraverso faraonici progetti edilizi, ha stroncato le ambizioni di Saakashvili. Dopo appena un anno da primo ministro, Ivanishvili si è ritirato a vita privata, non prima però di aver scelto i suoi successori per il ruolo di presidente e premier.

Oggi la fontana della *chacha* è asciutta.

La torre alfabetica, strutturalmente instabile, è stata affittata per 40 centesimi all'anno a una società spagnola che si occuperà della manutenzione. Nessuno sa bene cosa sia successo alla Trump tower, ma ancora non è stata posata la prima pietra. A mezzanotte di un sabato di fine estate i camerieri dei bar della Piazza, uno spazio quadrato ispirato alla Plaza mayor di Madrid, stanno già rimettendo dentro i tavoli. Doveva esserci un concerto all'aperto, mi spiega Kikilashvili, ma le autorità locali che avevano invitato i musicisti da Tbilisi si sono dimenticate di accordarsi con chi gestisce lo spazio e i tecnici. I musicisti sono arrivati, sono stati pagati e mandati via.

All'ombra dell'hotel Radisson c'è un albergo di lusso della catena Kempinski che, a dieci anni dalla firma delle autorizzazioni, è ancora incompleto. Per ogni albergo costruito, c'è un cantiere fermo.

Ma tutto questo non ferma Batumi. La città, come un tempo il suo vecchio paladi-

no, ha un'energia inarrestabile. Lungo il viale che costeggia il porto, una fontana illuminata a neon sputa acqua a tempo di musica. Tra i parcheggi del Batumvélo, il sistema per il noleggio delle biciclette, ci sono le statue rotanti in stile chic-minimalista di Ali e Nino, gli sfortunati amanti protagonisti dell'omonimo romanzo di Kurban Said. Batumi ha un Hilton e uno Sheraton. Il Radisson è una "s" di vetro con una piscina sulla terrazza. C'è una piazza Europa dove l'eroina tragica Medea (figlia del re della Colchide, l'antica Georgia) è immortalata su una colonna dorata davanti a un palazzo con la facciata in vetro colorato. In una birreria in stile tedesco gli affreschi dell'ottocento sono stati ridipinti come nuovi. Ci sono bar sulle terrazze, cocktail al limoncello, casinò Golden palace e pubblicità di appartamenti di lusso proiettate sul palazzo a forma di missile. Coppe da champagne decorate con le ballerine di Toulouse-Lautrec si vendono a 60 lari l'una, circa 23 euro, una cifra esorbitante per la Georgia. Sul viale Rustaveli c'è una casa con la facciata che sembra un volto dall'espressione stupita. C'è un ristorante dove tutto è letteralmente sottosopra, e c'è anche una finta pagoda cinese affacciata sul mare. Nulla di tutto questo ha un intento ironico. Molte strutture sono le spoglie di progetti voluti da Saakashvili. Lungo il viale dovrebbe aprire un Marriott Courtyard, mentre alla Porta tower, uno dei pochi cantieri attivi, il rumore delle gru echeggia sull'acqua.

A prima vista Batumi non ha nessun senso. Ma in qualche modo la città sopravvive. "Fun goes down all day round", il divertimento dura tutto il giorno, promette un manifesto che s'incontra spesso per strada. Cercando informazioni sullo sviluppo della città faccio la conoscenza di Volker Riedl, un tedesco che è venuto qui attirato dal sole (anche se da queste parti piove spessissimo) e dai profitti nel settore immobiliare. Ci incontriamo nella Piazza, sotto l'imitazione di una galleria veneziana in un caffè che si chiama Brioche. Riedl vuole aprire una società immobiliare a Batumi. Gli chiedo se è ancora un'attività redditizia, visto che i cantieri sono fermi. Certo, risponde. Forse a Batumi non si costruisce più, ma c'è un sacco di gente che compra. "Russi, ucraini", dice. "Dopo la crisi della Crimea vogliono portare i soldi fuori dal paese". E Batumi è perfetta: è in un paese stabile ed è facilmente raggiungibile in aereo per il weekend. Si parla di oligarchi che comprano cinquanta o cento appartamenti per volta. "Pare che un ucraino", dice Riedl, "ne abbia comprati settanta in un sol col-

po". È una storia che sento raccontare spesso, anche se in modo sempre poco circostanziato. Al Palm, una struttura appena completata vicino al Kempinski, gli appartamenti costano fino a un milione di euro, una cifra inaudita in un paese dove il salario medio mensile si aggira intorno ai 250 euro. Forse il governo attuale non sta facendo molto per attirare gli investimenti, come pensano molti georgiani, ma gli investitori privati cercano comunque uno sbocco sul mar Nero.

Naturalmente i rischi ci sono, ammette Riedl. Alcuni investitori hanno puntato su progetti mai decollati e hanno perso tutto. "Proprio l'altro giorno", racconta, "è fallito il Babillon", un grattacielo dal nome più che mai appropriato. Ma fa tutto parte del gioco. "In Germania ogni cosa è rigorosamente

La prima cosa che si vede passato il confine con la Turchia è il casinò Atlantic City

regolamentata e controllata", si lamenta Riedl, che nel suo paese ha dovuto rinunciare ad aprire un'azienda di catering perché non aveva la licenza. "Qui a Batumi siamo liberi". Ed è proprio questa libertà, fa capire Riedl, che permette a Batumi di andare avanti: l'economia sommersa è tacitamente tollerata dalle autorità.

Malinconia e divertimento

Alle migliaia di turchi che attraversano la frontiera a Sarpi, a 20 minuti di auto, Batumi offre l'opportunità di un weekend di bagordi: possono giocare in uno dei numerosi casinò della città (Saakashvili ha garantito incredibili sgravi fiscali agli alberghi che aprivano al gioco d'azzardo) e portarsi a casa le donne dei "bar turchi" lungo la via Kutaisi o, per i più facoltosi, le ragazze della famigerata discoteca dell'hotel Inturist. La strada principale tra Sarpi e Batumi è diventata talmente famosa per la prostituzione che le famiglie georgiane sono scese in piazza per protestare.

La prima cosa che si vede quando si attraversa il confine dalla Turchia è il casinò Atlantic City, dove uomini - qui quasi tutti sono uomini - fumano sigarette dentro stanze senza finestre giocando con aria mescolata alle slot machine. "Ma è questo che vuole la gente", insiste Riedl. "I turisti vogliono andare al casinò, giocare, portarsi a casa una donna". Anche se la prostituzione in Georgia è illegale il governo fa finta di nien-

te, perché sa che alla fine è la promessa dell'eccesso a tenere a galla Batumi.

La maggior parte dei clienti del casinò Iveria arriva dalla Turchia. Sono vestiti in modo piuttosto sciatto: jeans e maglietta. L'alcol è gratis, ma a molti tavoli si beve solo tè. Sono quasi tutti alle slot machine, solo qualcuno gioca a blackjack. Come altrove, anche qui i grandi giocatori sono in stanze private, lontani da occhi indiscreti. L'aria è densa di fumo. Nessuno parla.

Questo senso di quiete, di sommessa malinconia, pervade tutta Batumi. Lo si percepisce al ristorante Fan Fan, una specie di piccola mecca per gli artisti di Tbilisi, e nelle strade semiabbandonate della città vecchia, con le sue facciate art nouveau e i suoi toni rosa esaltati dal verde intenso dei monti circostanti. E anche sulla spiaggia di Sarpi, a quanto si dice il mare più bello di tutta la costa georgiana.

Sarebbe facilissimo detestare Batumi. Sarebbe facile disprezzare le fontane al neon, i locali turchi, il lungomare e la statua di Ali e Nino. Eppure non ci riesco. Alla fine del mio viaggio scopro di essermi innamorata di Batumi, della sua stranezza, della sua ossessione per il piacere a tutti i costi. Se il fine ultimo di una località di villeggiatura è dare al visitatore una specie di spazio subliminale, una fuga dal mondo reale, allora Batumi è forse la migliore località di villeggiatura mai concepita: un mondo sfrenato e autoreferenziale in cui ogni strada, ogni cartello, ogni piscina sembra esistere in relazione a qualche altro hotel, qualche altra città, qualche altro paradiso immaginario. È un incrocio fra Trieste, Atlantic City e Doha. È la Kim Kardashian delle città portuali: talmente innamorata delle sue illusioni che non si può fare a meno di amarla.

Sulla via Kutaisi, il Natali è l'unico bar aperto all'una di notte di sabato. È uno degli onnipresenti "bar turchi" che si rivolgono alla clientela di oltreconfine e ai suoi peccaminosi weekend. Le bariste non alzano lo sguardo quando entro sottobraccio a un amico. Giocano a carte e si rifiutano di darci un menu con i prezzi. Versano i drink e tornano ai tavoli. Mezz'ora dopo entra con passo incerto una donna in abito corto di paillettes. Litiga con la proprietaria e la spinge via. Raggiunge barcollando la pista da ballo vuota, guardandosi allo specchio con il trucco sbafato. Sorride e ancheggia. All'inizio penso che si stia solo ammirando allo specchio. Poi comincia a ballare a ritmo sempre più forsennato e bacia sulle labbra la sua immagine riflessa. È un bacio lungo e appassionato. Continua a ballare finché la proprietaria non la sbatte fuori. ♦fas

DUE MILA

LA LETTERATURA DI OGGI CHE SA VOLARE ALTO.



I ROMANZI CHE HANNO GIÀ SEGNATO QUESTI PRIMI ANNI DEL DUEMILA
E CHE NON POSSONO MANCARE NELLA TUA LIBRERIA.

I libri più intensi, amati e premiati di inizio secolo raccolti in una collana unica. Storie coinvolgenti, personaggi indimenticabili, scritture sorprendenti. Lasciati incantare dalle loro pagine. Sono libri fuori dal tempo, sono i classici di domani.

iniziativeditoriali.repubblica.it Seguici su [Iniziative Editoriali](#)

**Mordecai Richler - Emmanuel Carrère - Haruki Murakami - Elizabeth Strout - Niccolò Ammaniti
Jonathan Franzen - Roberto Saviano - Alice Munro - David Grossman e tanti altri.**

DAL 21 GENNAIO IL 1° VOLUME

OGNI COSA È ILLUMINATA di **JONATHAN SAFRAN FOER**

la Repubblica l'Espresso

L'edizione comunitaria, nel rispetto del D.Lgs. 12/2/2002, avrà diritti liberi: il numero della colonna che per sua natura è suscettibile di assonanza.

Obbligo di sottoscrizione: 60. Scadenza: Dicembre. Ogni libro a 9.900 lire più



Graphic journalism



"QUANDO ABBIAMO PRESO LA BARCA DALLA TURCHIA ALLA GRECIA, C'ERA UNA TEMPESTA. SIAMO QUASI CADUTI IN MARE E LA GAZZA ERA MOLTO SPAVENTATA. NONOSTANTE TUTTO, OGNI VOLTA CHE ABBIAMO ATTRAVERSATO UN CONFINE, NON HA MAI FATTO UN RUMORE: È UN ANIMALE INTELLIGENTE CHE AVVÉRTI IL PERICOLO...".



SIAMO PARTITI PER IL BENE DEI NOSTRI FIGLI. MIA MOGLIE E IO SIAMO ENTRAMBI ANALFABETI: NON OSAVAMO NEPPURE ANDARE A SCUOLA. NELLE NOSTRE FAMIGLIE, METÀ DELLE PERSONE SONO STATE UCCISE. COME NOI, TUTTI I NOSTRI BAMBINI SONO NATI DURANTE LA GUERRA... NON VOGLIO CHE VIVANO LA VITA CHE HO CONOSSUTO IO, E IO PRESTO NON CI SARÒ PIÙ...



*"COME VA?" IN LINGUA FARSI

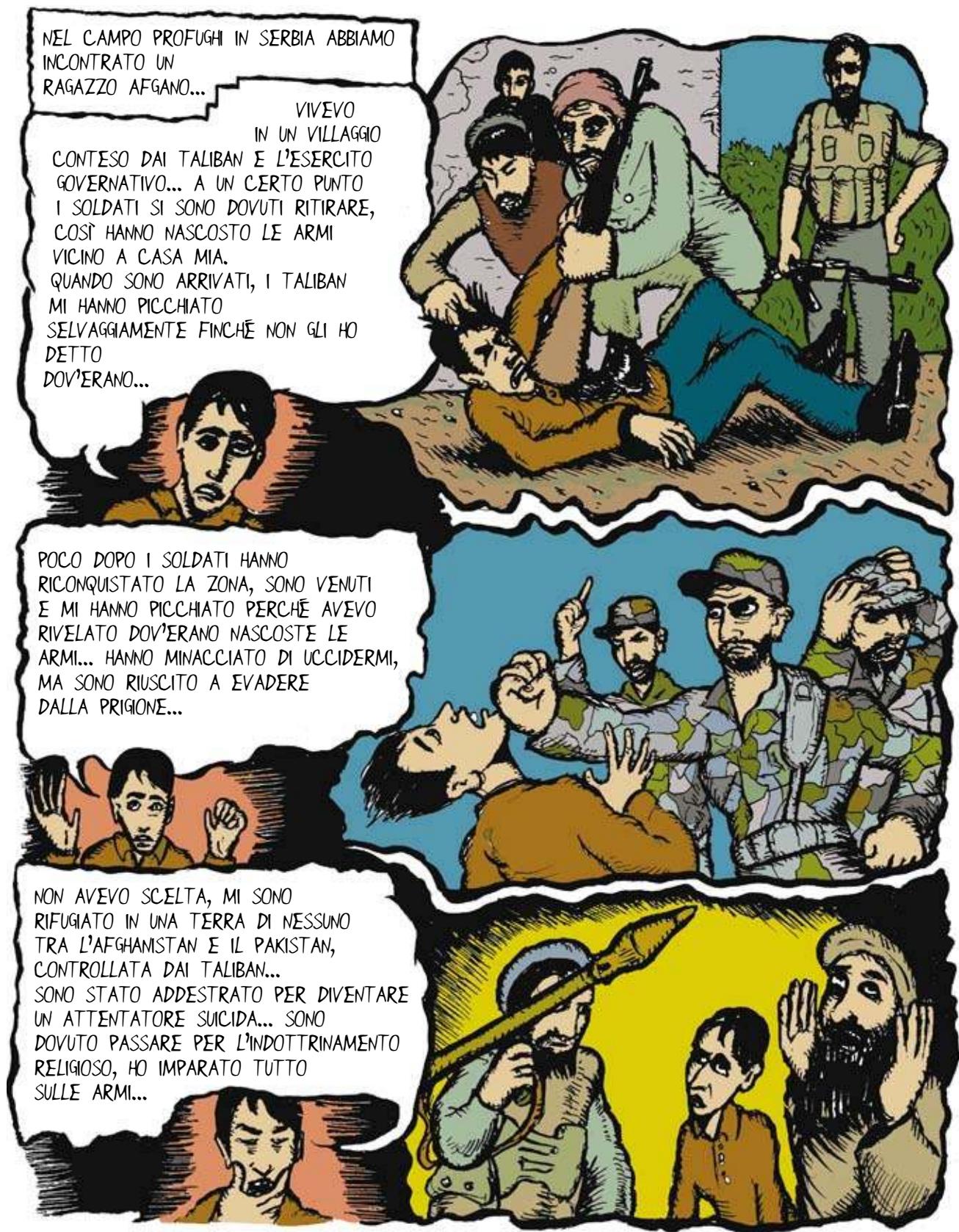
"ABBIAMO PROVATO A SUPERARE IL CONFINE TRA GRECIA E MACEDONIA MA CI HANNO RISPDITO INDIETRO CINQUE VOLTE. OGNI VOLTA CI RIPOSAVAMO NELLE FORESTE. ALLA FINE SIAMO RIUSCITI A ENTRARE IN MACEDONIA E SIAMO ANDATI AVANTI LUNGO LA FERROVIA. ORA SIAMO DECISI A PROSEGUIRE VERSO L'EUROPA OCCIDENTALE, A QUALUNQUE COSTO...".



LA GAZZA È ENTRATA NELLA SUA GABBIA. IL GIORNO SEGUENTE, UN'ADDETTO ALLE PULIZIE HA PULITO LA STANZA DOVE ALLOGGIAVA LA FAMIGLIA DI ALI. DOPO IL SUO PASSAGGIO RIMANEVANO SOLO BRANDELLI DI VESTITI, QUALCHE CALZINO SPORCO E UNA SCARPA SENZA SUOLA... MI CHIEDO SE LA GAZZA SIA RIUSCITA A RAGGIUNGERE L'EUROPA OCCIDENTALE.



Graphic journalism

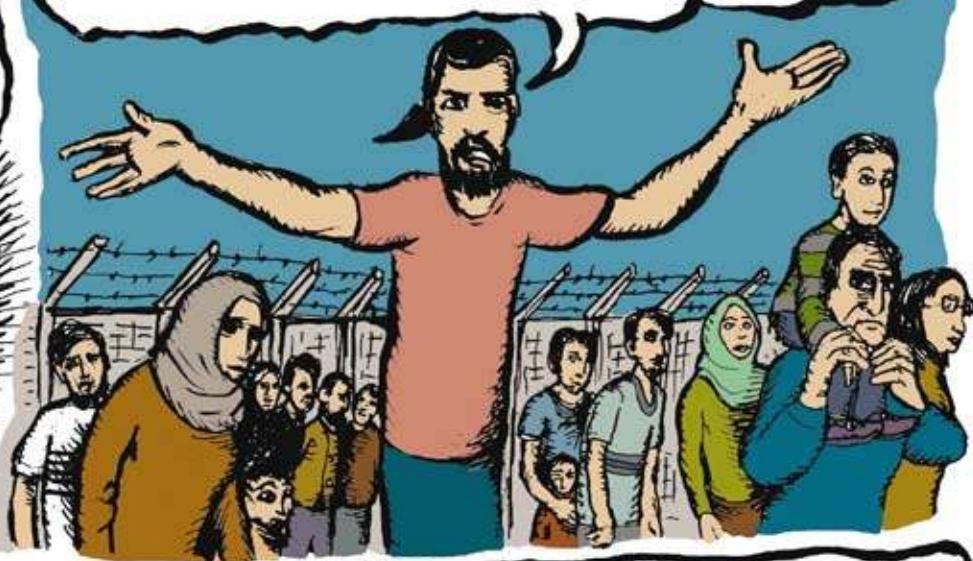


DOPÒ CIRCA UN ANNO
MI HANNO DETTO:
"È ARRIVATO IL TUO
TURNO. ANDRAI AL
POSTO DI BLOCCO
CONTROLLATO DAGLI
AMERICANI E TI
FARAI SALTARE
IN ARIA CON UNA
MACCHINA".
SONO RIUSCITO A
SCAPPARE
E NON VOGLIO
TORNARE
MAI PIÙ...



NEL SETTEMBRE DEL 2015 ABBIAMO INCONTRATO UN PROFUGO SIRIANO CHE
ERA APPENA STATO RICACCIATO INDIETRO DALL'UNGHERIA. ERA FUORI DI SÉ...

IN UNGHERIA CI HANNO MESSI IN UN CAMPO CHE SEMBRAVA UN RECINTO
PER BESTIAME. NON CI HANNO LASCIATO PROSEGUIRE PER L'EUROPA
OCCIDENTALE E CI HANNO MALTRATTATI PRIMA DI RISPEDIRCI IN
SERBIA... COS'È CHE CI RENDE DIVERSI DAGLI ALTRI? NON VEDETE
CHE ABBIAMO DUE OCCHI, DUE MANI, DUE GAMBE,
PROPRIO COME VOI?!



A DAMASCO FACEVO IL REGISTA
E L'ATTORE... AVEVO UNA VITA
NORMALE, ERO CONOSCIUTO...
NON SAREI MAI PARTITO SE
NON FOSSI STATO COSTRETTO...



LASCIANDO CASA SAPEVO CHE LUNGO
IL CAMMINO SAREI POTUTO MORIRE...
ANCHE SE CI RESPINGERANNO CENTO VOLTE
ALLA FRONTIERA, CONTINUEREMO A SALTARE
OLTRE LE RECINZIONI, PERCHÉ NON ABBIAMO
PIÙ UN POSTO DOVE
TORNARE!!!



Graphic journalism

NEL CAMPO PROFUGHI DI BANJA KOVILJACA, IN SERBIA, INCONTRIAMO UN DICIANNOVENNE AFGANO. VUOLE ASSOLUTAMENTE PARLARE SERBO INVECE CHE FARSI...

DOVE HAI IMPARATO IL SERBO?

HO VISSUTO UN ANNO IN INGHILTERRA, DOVE HO CHIESTO ASILO. PARLO INGLESE E, DATO CHE QUI IN SERBIA I FILM NON SONO DOPPIATI MA SOTTOTITOLATI, HO IMPARATO LA LINGUA ASCOLTANDO I DIALOGHI IN INGLESE E LEGGENDO I SOTTOTITOLI IN SERBO...

MA SEI QUI SOLO DA TRE MESI?

SÌ...

QUALI ALTRE LINGUE PARLI?

LA MIA LINGUA MADRE È IL PASHTO. PARLO ANCHE L'URDU, L'HINDI E IL FARSI, MA DATO CHE SONO STATO IN CAMPI PROFUGHI IN TURCHIA E IN GRECIA HO IMPARATO ANCHE QUELLE LINGUE, E ORA STO IMPARANDO IL TEDESCO...



SONO FORTUNATO PERCHÉ LA MIA FAMIGLIA È BENESTANTE. HO LASCIATO L'AFGHANISTAN QUANDO AVEVO QUINDICI ANNI, CON UN GRUPPO DI AMICI CHE SOGNAVA L'EUROPA COME UN POSTO DOVE TUTTO ERA POSSIBILE... NON È ANDATA COSÌ, SONO STATO ESPULSO DAL REGNO UNITO DOPO CHE HANNO RESPINTO LA MIA RICHIESTA D'ASILO... HO SPRECATO CINQUE ANNI DELLA MIA VITA, MI SONO RESO CONTO CHE L'EUROPA NON È COME ME LA IMMAGINAVO. CI SONO ALCUNI ASPETTI POSITIVI MA È DAVVERO DIFFICILE TROVARE IL PROPRIO POSTO. GUARDA I MIEI POVERI CONNAZIONALI: AFFRONTANO PROVE DURISSIME PER ARRIVARE IN EUROPA, DOVE LI ASPETTANO SOLO I LAVORI PEGGIORI...



OGGI CHE NE È DELLA MIA VITA?
MI SPOSTO DA UN CAMPO
PROFUGHI A UN ALTRO, SCAVALCO
FILI SPINATI PER ATTRAVERSARE
ILLEGALMENTE LE FRONTIERE,
DORMO NEI CESPUGLI, FINISCO
IN PRIGIONE, VENGO ESPULSO...

ORMAI NON MI SENTO A CASA DA NESSUNA PARTE -
- CONOSCO L'EUROPA, SONO TORNATO IN AFGHANISTAN
E SONO RIPARTITO DI RECENTE. ORA VOGLIO RAGGIUNGERE
LA SVIZZERA, DOVE VIVE UN MIO AMICO... MI SONO
TINTO I CAPELLI DI BIONDO E MI PROCURERÒ
UN PASSAPORTO EUROPEO FALSO...



POTREI RIMANERE IN SERBIA,
MA LA SITUAZIONE NON È MOLTO
FAVOREVOLE: MI DAREBBERO
UN TETTO E DA MANGIARE, E NE
SAREI GRATO, MA SONO COSE CHE
HO GIÀ IN AFGHANISTAN, DOVE
HO ANCHE LA MIA FAMIGLIA,
LA MIA CITTÀ, TUTTI I PROFUMI
E I SAPORI CHE CONOSCO...
NON SO SE IN EUROPA
OCCIDENTALE MI SENTIRO
REALIZZATO, MA VOGLIO
PROVARCI ANCORA
UNA VOLTA...



Aleksandar Zograf è un autore di fumetti nato a Pančevo, in Serbia, nel 1963. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Segnali* (Coconino press/Fandango 2011).

Tokyo, la stazione di Ichigaya



TZER-CHIN CHANG/GETTY

Nei luoghi di Murakami

Kazuhiro Kitasugi e Yutaka Ōkoshi, Aera, Giappone

La scrittura di Haruki Murakami è molto legata al territorio. Un viaggio nelle sue città del cuore: Tokyo e Kobe

Il premio è stato assegnato, ma nessuno riesce a mettersi in contatto con il vincitore. È una strana situazione quella in cui si trova il Nobel per la letteratura del 2016. In tutto il mondo i fan esultano per l'assegnazione del premio Nobel a Bob Dylan, ma lui sembra indifferente. In passato autori come Boris Pasternak e Jean-Paul Sartre avevano rifiutato il premio, ma non si era mai visto un autore ignorarlo deliberatamente.

Bob Dylan, si capisce subito che è lui. - Perché

suona l'armonica peggio di Stevie Wonder? Lei rise di nuovo. Era bello farla ridere. Riuscivo ancora a far ridere le ragazze. - No, il fatto è che ha una voce inconfondibile. È come un bambino alla finestra che sta a guardare la pioggia fuori.

La fine del mondo e il paese delle meraviglie,
(Einaudi 2008)

“Un bambino che sta a guardare la pioggia”. Così scriveva di Dylan lo scrittore Haruki Murakami in un libro di qualche tempo fa. Come sempre in occasione dell'assegnazione del Nobel per la letteratura, anche quest'anno Murakami è tornato al centro delle cronache. Anche lui, come Bob Dylan per le sue canzoni, ha tratto ispirazione per i suoi libri da qualcosa che ha visto con i suoi occhi, in particolare da alcuni luoghi significativi.

Sendagaya, a Tokyo, è il quartiere dove Murakami cominciò la sua carriera di scrittore ed è diventato una meta di pellegrinaggio per i suoi estimatori. Al santuario shintoista di Hatonomori-hachiman ogni anno i fan si radunano per vedere in streaming il momento dell'annuncio dell'assegnazione del Nobel. Qui vicino c'è anche l'edificio dove un tempo si trovava il jazz bar di Murakami, il Peter Cat. Dopo la chiusura, ogni sera Murakami si fermava a scrivere su un tavolo da cucina. Al Peter Cat scrisse il suo libro d'esordio, *Ascolta la canzone del vento*, uscito nel 1979. Sulla strada per Sendagaya, lo stadio di baseball vicino al santuario Meiji è una tappa obbligata. Lo stadio è stato fondamentale per la carriera di Murakami.

Posso indicare con estrema precisione il momento in cui ho deciso di mettermi a scrivere. Era il primo aprile 1978, verso l'una e mezza del pomeriggio. Quel giorno, seduto da solo sulla gradinata dello stadio di Jingū, guardavo una partita di baseball bevendo una birra (...) nella seconda parte del primo inning il primo a battere fu Dave Hilton, un nuovo giocatore americano. Hilton fece una battuta a terra lungo la linea sinistra del campo - il suono secco della palla contro la mazza risuonò nello stadio - poi a velocità pazzesca girò la prima base e si fermò sulla seconda. Ecco, fu in quel momento che mi colpì il pensiero: “Voglio scrivere un romanzo”. Ricordo ancora il cielo completamen-



Nishinomiya, il ponte Ashihara

te sereno, la sensazione dell'erba fresca appena spuntata, lo schiocco della mazza contro la palla. In quel momento dal cielo scese in silenzio qualcosa, e io lo presi. Sì, lo presi.

L'arte di correre (Einaudi 2007)

Tre anni dopo, Murakami avrebbe scritto questi versi:

Charlie Manuel
ha preso una fly ball destra
come una granata che cade
in un campo minato.

Sono contenuti in una raccolta di poesie inedita dedicata agli Yakult Swallows, una squadra di baseball di Tokyo, su cui Murakami, sostiene qualcuno, sarebbe ancora al lavoro. L'immagine di Charlie Manuel sembra riassumere alla perfezione “l'epifania” di Murakami.

Nel 2015 le poesie per gli Yakult Swallows sono state lette, a sorpresa, di fronte a un pubblico di appena trenta persone. L'evento si è tenuto in una piccola libreria di Kumamoto, nel Giappone meridionale, e in realtà riguardava un'altra raccolta. “Nell'antologia di racconti *Cosa dicono che c'è in Laos?* (uscita in Giappone nel 2015, e inedita in Italia) era stato deciso di inserire almeno un racconto di viaggio in Giappone. Gli editori avevano scelto quello che Murakami aveva scritto su Kumamoto”,

spiega la proprietaria della libreria Daidai, Hisako Tajiri, che con un sorriso aggiunge: “Non ho fatto un annuncio pubblico. Ho pensato che, se l'avessi fatto, la situazione sarebbe stata molto difficile da gestire. Così ho preferito il passaparola tra i clienti abituali”.

La performance era legata alle attività del Tokyo surume club, un gruppo fondato da Murakami e dagli scrittori Yumi Yoshimoto e Kyoichi Tsuzuki. L'amicizia tra Tajiri e Yoshimoto, che per un periodo ha vissuto a Kumamoto, ha facilitato l'organizzazione dell'evento.

“Yoshimoto mi ha detto che Murakami voleva organizzare una lettura pubblica nella mia libreria. Mi è venuto un colpo. Il giorno dell'evento, la gente è entrata alla spicciolata, un po' incerta. Quando me lo sono ritrovata davanti ero molto agitata. Mi pareva assurdo che Murakami si esibisse in pubblico in un posto così piccolo, ma alla fine sembrava divertirsi molto”.

Nei romanzi di Murakami si citano diversi luoghi celebri di Tokyo. In *Norwegian wood*. *Tokyo blues*, Watanabe, il protagonista, e Naoko camminano insieme dalla stazione di Yotsuya a Ichigaya, sul terrapieno che corre parallelo alla ferrovia. Nella *Ragazza dello Sputnik* il lettore è guidato dal quartiere di Shinjuku verso ovest, tra Kichijoji, Kunitachi e Tachikawa, seguendo la linea Chūō della metropolitana. C'è

l'hotel Alphaville di *After dark*, omaggio all'omonimo film di Jean-Luc Godard ambientato in una città futuristica, posto da Murakami nel bel mezzo di una strada molto frequentata che ricorda il quartiere di Shibuya. E se prendiamo infine *1Q84*, a un certo punto Tengo, uno dei protagonisti del romanzo, vede due lune in un parco giochi di Kōenji.

Poi si accorse che in un angolo di cielo, leggermente distante da quella luna, ce n'era sospesa un'altra. All'inizio pensò che si trattasse di un'allucinazione. O di un miraggio provocato dalla luce. Ma non c'erano dubbi: a risplendere era proprio una seconda luna, dai contorni ben definiti.

1Q84, libro 2 (Einaudi 2011)

La memoria degli angoli di Tokyo in cui Murakami ha passato molti anni è cristallizzata in tutti i suoi scritti. Nello stesso libro in cui descrive la sua esperienza decisiva allo stadio Meiji Jingū, Murakami parla anche del suo rapporto con la capitale.

Quando mi trovo a Tokyo di solito corro nel parco di Jingū Gaien, sulla pista circolare accanto allo stadio (...) Sono tanti anni che vado lì a correre e ho ben chiaro in testa ogni particolare del percorso. Ne conosco a memoria ogni sporgenza, ogni differenza di livello.

L'arte di correre

C'è un motivo per cui anche in futuro continueremo a leggere i romanzi di Haruki Murakami: perché ogni parola di cui sono scritti trasmette una precisa esperienza fisica di un certo luogo in un certo tempo.

Quel piccolo ponte sul fiume

Haruki Murakami è nato a Kyoto nel gennaio del 1949. Fino a 18 anni ha vissuto nella regione dello Hanshin tra Ashiya e Kobe, non lontano da Osaka. *Ascolta la canzone del vento*, il suo libro d'esordio del 1979, è ambientato proprio a Kobe, una delle più grandi città portuali del Giappone. Nel libro è raccontata la vicenda di uno studente universitario di 21 anni che da Tokyo ritorna al suo paese d'origine per poco più di due settimane. Il libro segnò l'inizio della carriera di Murakami.

Sulla copertina dell'edizione giapponese c'è un'illustrazione di Maki Sasaki, fumettista e illustratore originario di Kobe. Da adolescente Murakami adorava i suoi fumetti, pubblicati sulla rivista *Garō*. Nell'illustrazione si vede un ragazzo di spalle seduto su una bitta del porto di Kobe. Sullo sfondo si vedono dei magazzini in mattoni e in lontananza la catena del monte Rokkō. Oggi quei magazzini non si vedono più: con il terremoto di Kobe del 1995 il porto subì gravi danni. La bitta e il monte invece sono sempre lì, uguali a come erano quando uscì il romanzo.

Otto mesi dopo il terremoto, nel settembre del 1995, Murakami visitò Ashiya e Kobe per partecipare a una lettura pubblica di suoi scritti. Rimase impressionato dai danni lasciati dal sisma. Due anni più tardi ci ritornò. Per due giorni fece a piedi la strada tra Nishinomiya e la stazione di Kobe-Sannomiya. La sua vecchia casa non c'era più e non riusciva a ritrovare la strada che faceva tutti i giorni per andare a scuola. Il passare del tempo e la ricostruzione avevano cambiato totalmente l'aspetto di quei luoghi. L'unica cosa che restava, e resta ancora oggi, uguale a quando Murakami era adolescente era il ponte Ashihara, vicino alla foce del fiume Shukugawa, a Nishinomiya.

Tra la mia vecchia casa e la scuola scorreva un fiume. Non era profondo e le sue acque erano limpide. Sopra, c'era un vecchio ponte di pietra. Mi ha sempre affascinato, quel ponte. Era così stretto che non ci passavano due

biciclette. Tutt'intorno c'era un parco dove crescevano oleandri talmente rigogliosi da formare una specie di paravento naturale. E se ti mettevi al centro del ponte, appoggiato al corrimano e guardavi fisso verso sud, riuscivi a vedere il riverbero della luce sulle onde del mare.

Ipomeriggi delle isole di Langerhans
(inedito in Italia)

Oggi il mare non si vede più. Oltre l'argine del fiume c'era la spiaggia di Kōroen che fu interrata per costruirci sopra una serie di complessi residenziali di lusso, o per dirla con Murakami, la "foresta dei monoliti".

A Kobe, invece, alcuni luoghi sono rimasti com'erano, anche dopo il terremoto. Per farsi un'idea, basta andare al liceo frequentato da Murakami, nella parte di città che si sviluppa alle pendici del Rokkō. Qui si trova un grande campo sportivo che ospitava tornei di rugby e da dove si vedono, da una parte, il porto e, dall'altra, se il tempo lo permette, i profili degli edifici al di là della baia di Osaka. Ai tempi del liceo, Murakami passava ore immerso nella lettura dei tascabili che i marinai dei mercantili stranieri rivendevano alle librerie dell'usato in città. Oggi i romanzi di Murakami sono tradotti in decine di lingue nel mondo. Se è diventato un autore di fama internazionale è anche per merito della città in cui è cresciuto, così aperta alle influenze straniere.

Per fortuna alcuni locali di Kobe in cui andavo spesso anni fa erano ancora in attività: il pub King's Arms (anche se, incredibilmente, gli edifici su entrambi i lati erano stati demoliti), verso la costa, e, sulla Naka-Yamate dōri, la pizzeria Pinocchio.

Come trovare un gatto acciambellato
(inedito in Italia)

Pinocchio è un ristorante italiano famoso per la pizza che aprì nel 1962. Si dice che Murakami venisse qui per i suoi appuntamenti galanti. Quando lo scrittore andava al liceo, i ristoranti che servivano la pizza in centro a Kobe erano una rarità. A quei tempi una pizza e una coca-cola da Pinocchio costavano mille yen (10 euro circa al cambio attuale). Per gli studenti era un locale di lusso: avere un appuntamento galante lì era una cosa molto ambita. Di recente il locale è diventato un'attrazione per i fan di

Murakami di tutto il mondo, in particolare per i cinesi e i coreani.

Da quattro anni a questa parte, a ottobre, da Pinocchio si tiene un evento pubblico chiamato "La serata in attesa della buona notizia". Anche quest'anno una ventina di fan di Murakami da tutta la regione del Kansai (Giappone occidentale) e un numero almeno doppio di giornalisti si sono ritrovati nel ristorante. Alle 20 ora locale, le 13 di Stoccolma, tutti erano incollati allo schermo dello smartphone o del computer trattenendo il respiro in attesa dell'annuncio dell'assegnazione del Nobel per la letteratura. Quando l'annunziatrice ha scandito in francese: "Bob Dylan" dalla sala si è sollevato un vociare di disappunto.

Poi i presenti si sono scambiati sguardi e commenti. Tra chi diceva che fra un anno la vittoria darà ancora più soddisfazione e chi rassicurava gli altri sul fatto che parteciperà alla serata anche l'anno prossimo, alla fine è partito un brindisi. Tutti sembravano di nuovo allegri: "Beviamo per scacciare la tristezza".

Nel 2015 alla serata ha partecipato anche Yukari Taguchi, insegnante di un liceo di Kobe. È fan di Murakami da quando alle superiori lesse *Nel segno della pecora*. Negli ultimi vent'anni ha letto tutto, saggi compresi. "Il fascino dei suoi romanzi sta in due fattori principali", spiega. "Il primo sono i personaggi, descritti in tutte le loro insicurezze. Il secondo, le frasi filosofiche che riescono a essere sempre asciutte ed efficaci". Alla lettura pubblica che si tenne subito dopo il terremoto del 1995, Murakami lesse il racconto *I salici ciechi e la donna addormentata*, che con *La luciolina* viene ripreso nel romanzo *Norwegian Wood. Tokyo blues*. In questo racconto, il narratore torna dopo tanto tempo nella sua città d'origine. A un certo punto, un cugino gli consiglia di cercarsi un lavoro lì. Il narratore si convince allora di aver molto da fare e di dover tornare a Tokyo. Dopodiché confessa: "In realtà di cose da fare non ne ho da nessuna parte. Però qui non posso restare".

Il resto del racconto non chiarisce il motivo dell'insofferenza del narratore. Ma è un tratto tipico di Murakami: i fatti più importanti vanno cercati tra mille metafore. La sua narrazione è sempre un rebus. Eppure, forse proprio per questo i suoi romanzi continuano ad affascinare lettori in tutto il mondo. ♦ mz



Per rendere più forti i bambini in ospedale
dona dal 15 al 29 gennaio al

45518

Fondazione ONLUS
THEODORA

Dal 1995 un sostegno per i bambini in ospedale

www.theodora.it

CREDIAMO CHE UNA T-SHIRT POSSA CAMBIARE IL MONDO.
Sostieni le cause che ti stanno più a cuore su Worth Wearing. Ordina la tua T-shirt e indossa il messaggio!
worthwearing.org

Sei un'organizzazione e vuoi finanziare un tuo progetto creando la tua T-shirt? Contattaci hello@worthwearing.org

WORTH WEARING

DONA AL
45527
CI SONO SOGNI
CHE IL CALCIO RIESCE A REALIZZARE.

#unostadioperlampedusa

THE BRIDGE
UN PONTE PER LAMPEDUSA

Fino al 3 ottobre 2017

Dona 2€ con SMS da cellulare personale
Dona 5€ con chiamata da rete fissa
Dona 5 o 10€ con chiamata da rete fissa

PROTECT PEOPLE NOT BORDERS

Dal 12 giugno 2015 Baobab Experience accoglie migranti in transito a Roma e, in rete con altre realtà italiane, si mobilita per i diritti dei migranti e il loro libero transito.

SE VUOI DONARE

- Baobab Experience - C.F. 97878960588
- Bonifico bancario a: Carta EVO-Banca Etica
- IBAN: IT72Y0359901899050188533521

BaobabExperience

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

Non c'è più religione

Di Luca Miniero
Con Claudio Bisio, Alessandro Gassmann. Italia, 2016, 90'



Se dio avesse scelto di passare le vacanze invernali in città e per lo più al cinema, si sarebbe probabilmente chiesto se i miracoli di Natale esistono anche al cinema e se non sarebbe stato opportuno riservarne uno al film di Luca Miniero. Perché un miracolo, dopo *Benvenuti al sud*, *Benvenuti al nord* e benvenuti dove vi pare, sarebbe l'unico rimedio per questi cinepanettoni. Il film tratta temi sensibili come il basso tasso di natalità e l'integrazione culturale di Portobuio, un'isola fittizia alla ricerca del suo bambin Gesù per il presepe vivente. Gli abitanti si accorgono di non avere più bambini e allora si rivolgono alla comunità musulmana, l'unica in grado di fornire bambini e continuare la tradizione. *Non c'è più religione* segue un lungo e in parte riuscito filone cinematografico sull'integrazione culturale (*Pizza e datteri*), sul nord e il sud (i vari benvenuti) e sulla forza della fede (*Se dio vuole*). Solo che, in nome di un generico buonismo, viene meno il coraggio. Uno scollamento che anche un trio di attori bravi (Gassman, Finocchiaro e Bisio) non riesce a ricomporre pur strappando più di qualche risata. Ma a dio, soprattutto se non è andato a sciare, tutto questo non basta. Non c'è nulla di male a parlare di religione, ma ridurla a uno stereotipo è un vero peccato.

Dagli Stati Uniti

Effetto Meryl Streep

Il discorso dell'attrice alla cerimonia dei Golden Globe ha sottolineato l'importanza di una stampa libera

L'obiettivo più esplicito del discorso di Meryl Streep, ormai diffusissimo online, alla cerimonia di premiazione dei Golden Globe era quello di donare soldi al Commettee to protect journalists. Si tratta di un'associazione non profit che esiste da 35 anni e si dedica alla difesa dei reporter a rischio, sia in zone di guerra sia sotto regimi liberticidi. Joel Simon, il presidente dell'associazione, ha parlato con Hollywood Reporter la mattina dopo il discorso

MARIO ANZUONI/REUTERS/CONTRASTO



Meryl Streep

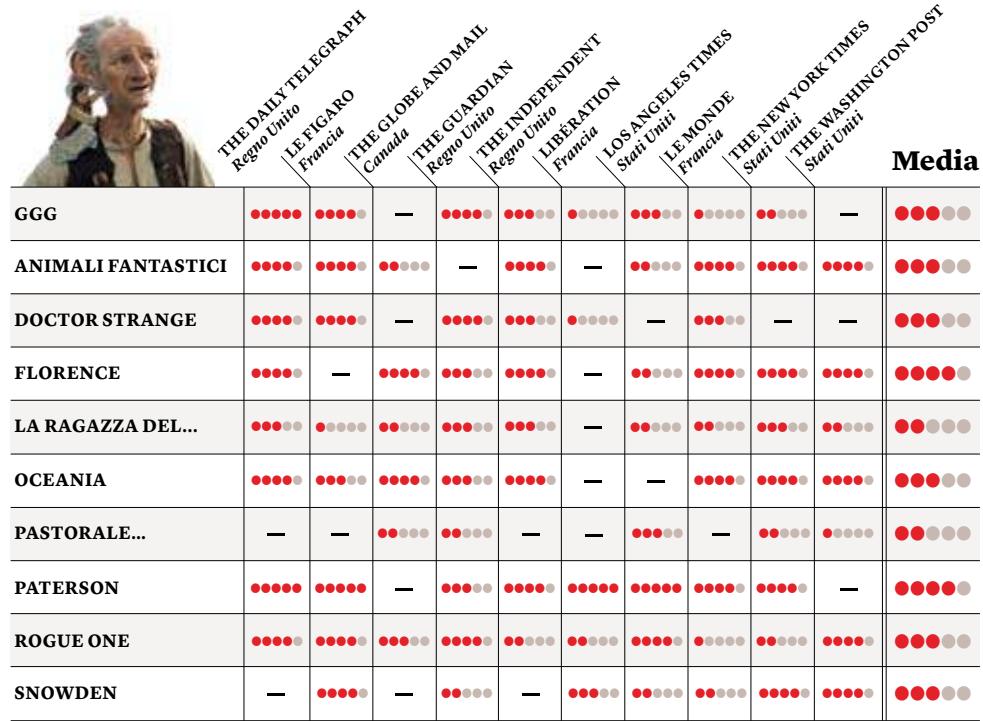
dell'attrice. "Non avevamo idea che Meryl Streep avrebbe nominato la nostra associazione", ha detto. "Ciò che mantiene in buona salute la stampa e le permette di opporsi a poteri anche molto forti è la sua utilità. La stampa serve ancora per diffondere a un pubblico di

massa notizie che molti potenti preferirebbero non fossero diffuse. I social network hanno di fatto annullato il ruolo intermediario della stampa. Quello che è certo è che nell'era di Trump la stampa, anche negli Stati Uniti, avrà sempre meno forza". L'intervento di Meryl Streep ha fatto aumentare in modo notevole le donazioni all'associazione. "Abbiamo avuto cinquecento donazioni durante la serata e il giorno dopo continuavano ad arrivare. Dall'importo si capisce che si tratta di comuni cittadini e questo per noi è un segnale molto incoraggiante".

The Hollywood Reporter

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Medioce ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

I consigli della redazione



In uscita

The founder

*Di John Lee Hancock
Con Michael Keaton, Linda Cardellini. Stati Uniti, 2016, 115'*



Michael Keaton appartiene a quella categoria di attori che non vogliono mai che lo spettatore si rilassi, come anche John Malkovich e Jeff Goldblum. La lezione che ci dà con *The founder* è che non c'è niente di male ad addentare più di quanto si riesca a masticare perché si può sempre ingoiare il boccone intero. Nascosto nel titolo, *The founder* (il fondatore), c'è un paradosso difficile da mandare giù: Kroc (Michael Keaton) non ha affatto fondato McDonald's, ha solo avuto l'idea della filiera del fast food. Gran parte di questo film si svolge al telefono o in riunioni, ma d'altra parte è un film che parla di affari. Per quanto le intenzioni iniziali del regista fossero oneste, *The founder* rischia di essere il primo film della nuova era trumpista. "McDonald's", dice il protagonista, "è il luogo dove gli americani si riuniscono per spezzare il pane": un pizzico di blasfemia che Hancock sottolinea inquadrando una tipica famiglia americana che divora, al rallentatore, i suoi hamburger.

La ricetta magica del film è ketchup, mostarda, due sottaceti e no, niente ironia. Delizioso.

Anthony Lane, The New Yorker

Allied. Un'ombra nascosta

*Di Robert Zemeckis
Con Brad Pitt, Marion Cotillard. Stati Uniti, 2016, 124'*



Allied si prende tutto il tempo di cui ha bisogno per costruire un'ambientazione solida e affascinante. Un ufficiale canadese durante la seconda guerra mondiale s'innamora di una donna e la sposa. Anni dopo la donna viene accusata di essere una spia nazista. L'intero film è una bomba a orologeria, sia romantica sia erotica, di cui Zemeckis padroneggia con destrezza il detonatore. Insomma, *Allied* è un motore ben oliato lanciato a tutta velocità. Ma dove va? Il problema è che la storia d'amore, all'inizio così convincente, diventa sempre più moscia e il senso di minaccia e di inevitabilità che ci attanaglia nella prima parte sparisce, annullato da un'eccessiva melensaggine. Forse la storia non era così forte e i due protagonisti finiscono per mettersi nel loro piccolo, melodrammatico angolo. **Michael O'Sullivan, The Washington Post**

Allied. Un'ombra nascosta
Robert Zemeckis
(Stati Uniti, 124')

Rogue one: a Star wars story
Gareth Edwards
(Stati Uniti, 133')

Il cliente
Asghar Farhadi
(Iran/Francia, 124')

Silence

*Di Martin Scorsese
Con Andrew Garfield, Adam Driver. Stati Uniti, 2016, 161'*



Silence di Martin Scorsese è una storia di fede e di sofferenza. Racconta la vicenda di padre Rodrigues, un gesuita che nel 1643 si spinge fino al lontano Giappone dove i cristiani erano perseguitati e gettati nell'acqua bollente. Rodrigues va lì per tenere viva l'unica chiesa del paese, una missione che, inevitabilmente, lo ripoterà a Dio. La solennità del film è seducente come lo è l'arte di Scorsese, specialmente confrontata con la banalità di tanti film che vediamo oggi. Eppure sono proprio i momenti di grandezza a rendere evidenti i difetti di *Silence*. Quando Andrew Garfield (Rodrigues) recita accanto ad altri sembra un santino di plastica (la sua capigliatura è uscita da un kolossal biblico degli anni cinquanta). In genere c'è pochissima urgenza in tutta la storia. Ed è un peccato perché pochi sanno raccontare la fede e il dubbio meglio di Scorsese. Ed è particolarmente un peccato oggi che dubbio e fede stanno incendiando il mondo.

Manohla Dargis, The New York Times

Ancora in sala

Ggg. Il grande gigante gentile

*Di Steven Spielberg
Con Mark Rylance, Ruby Barnhill. Stati Uniti/Regno Unito, 2016, 117'*



Nonostante i suoi evidenti difetti Steven Spielberg è sempre riuscito a intrattenere egregiamente il pubblico. È strano dunque, e anche un po' preoccupante, che *Ggg* sia, dall'inizio alla fine, un tale pasticcio. È un film senza orme, che va alla deriva fin dalla prima scena. È l'adattamento di una famosa storia di Roald Dahl e la sceneggiatura è stata scritta da Melissa Mathison, che scrisse *E.T.*, ma nulla riesce a salvarlo. Il film è così lento che anche le cose belle, il verde della campagna e una calorosa interpretazione di Mark Rylance, non riescono ad arginare la noia che ci assedia da ogni parte. Purtroppo Steven Spielberg non riesce a parlare con la sua voce e si perde per strada anche quella di Roald Dahl, e il film rotola, ingarbugliandosi sempre di più, verso il suo confuso e insoddisfacente finale.

Will Leitch, The New Republic



Allied. Un'ombra nascosta

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Frederika Randall, del settimanale statunitense The Nation.

Silvia Pareschi

I jeans di Bruce Springsteen e altri sogni americani
Giunti, 192 pagine, 15 euro



Silvia Pareschi, traduttrice italiana, tra i tanti, di Jonathan Franzen e Junot Díaz, abita a San Francisco. Nel libro *I jeans di Bruce Springsteen* racconta questa città vivace, narcisista, paradossale nel benessere e nella povertà. «Da quando sono arrivati i *techies* San Francisco non è più quella di una volta», scrive Pareschi su Eatsa, un fast food a base di quinoa amato dal popolo della Silicon Valley. Da quando i ben pagati *techies* hanno invaso il mercato immobiliare, i prezzi stanno salendo alle stelle, i senzatetto si moltiplicano e i servizi pubblici peggiorano. Solo il Google bus privato per Mountain View arriva pulito e in orario. La diversità di cui una volta si vantava la città – l'orgoglioso popolo lgbt del Castro, gli hippy del Haight-Ashbury, il quartiere Fillmore, dove nella chiesa di St. John Coltrane si celebra *A love supreme* – rischia di scomparire. Quando l'autrice deve andare dal dentista, si presenta un altro incomodo, «la sanità americana con tutte le sue conseguenze ansiose». Nell'ultimo racconto, una Silvia molto giovane, in visita a New York, diventa proprietaria di un paio di jeans appartenuti, forse, al grande Bruce Springsteen. Ma come tante cose *born in the Usa*, non si è mai sicuri.

Dalla Polonia

Zygmunt Bauman, 1925-2017

Il sociologo e filosofo polacco è morto a Leeds, nel Regno Unito, all'età di 91 anni

LEONARDO CECCHAMO (LUZ)



Zygmunt Bauman a Modena nel 2007

Zygmunt Bauman, nato nel 1925 in una famiglia ebrea polacca, è stato probabilmente il sociologo polacco più letto nel mondo. Bauman ha pubblicato più di cinquanta libri. In *Moderinità e olocausto* formulò una tesi secondo cui il genocidio nazista non era un prodotto dell'ignoranza e dell'arretratezza ma del sistema contemporaneo, che si presenta sotto forma di burocrazia specializzata. Un sistema che premia l'obbedienza. Prima che l'estrema destra conquistasse i cuori dei giovani polacchi, negli anni novanta, Bauman era considerato un grande saggio. Le sue lezioni con gli studenti polacchi ricordavano qualcosa

tra una messa e un esorcismo. Bauman ha usato il termine «postmodernità» per indicare la decomposizione delle strutture sociali ed economiche. Tra i sociologi polacchi i suoi libri scatenavano reazioni estreme e invidie. Spesso si sottolineava il suo impegno di

comunista. È stato professore emerito in molte università ma in Polonia alcune istituzioni, tra cui l'università di Varsavia dove lui ha studiato, hanno altezzosamente rifiutato alcune sue richieste di finanziamento per la ricerca. **Joanna Tokarska Bakir, Wyborcza**

Il libro Goffredo Fofi

Storia di un sopravvissuto



C. F. Ramuz

La montagna ci cade addosso
ideafelix, 158 pagine, 20 euro

A fine anno escono solo libri da regalo, meglio dunque cercare nelle riproposte dei classici. *Derborence*, presentato con un nuovo titolo, è un romanzo incatenante e bellissimo. Lo svizzero francese Ramuz (1878-1947) detestava il bello stile francese come il suo amico ed estimatore Céline, e ricorse al dialetto svizzero e ostico del Vaud per narrare la montagna, partendo qui da un

episodio storico: il crollo di un pezzo di monte su un alpeggio, che fece strage di pastori e greggi. Ramuz fu in odore di Nobel, ma la sua aspra scrittura sconcertava, disturbava. La montagna che cade evoca oggi altre tragedie, una natura in cui la creazione sembra non essere mai finita e che non considera l'uomo suo signore, indifferente alle sue pene. Antoine, un giovane pastore ricompare da Derborence venti giorni dopo la tragedia: un Lazzaro che fatica a riadattarsi alla vita. Gli altri all'inizio lo

considerano un fantasma che non trova riposo. Sono le pagine del riconoscimento e del riadattarsi di Antoine alla vita, alla famiglia e alla comunità, a emozionare di più, visto che il tema del sopravvissuto ha oggi nuova vita come conseguenza di una storia ferocemente in azione e di una natura che ci ricorda quanto fragile sia la condizione dell'uomo. Ci si identifica nella vicenda di Antoine, e nelle reazioni dei suoi cari e degli abitanti del villaggio, e la sua storia ci è più vicina che mai. ♦

Il romanzo

L'eroismo non basta

Aharon Appelfeld

Il partigiano Edmond

Guanda, 332 pagine, 19 euro

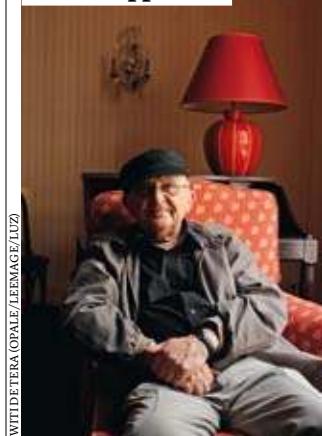


Il respiro ampio dell'epica, certo, si adatta bene alla letteratura che trae ispirazione dagli orrori della seconda guerra mondiale; ma lo scrittore israeliano Aharon Appelfeld, lui stesso un reduce della shoah, ha fatto, per la sua epopea, una scelta stilistica radicalmente opposta. Ha creato un microcosmo in cui le contraddizioni di quell'epoca tenebrosa si osservano di sbieco, attraverso la storia di un centinaio di partigiani ebrei evasi dai ghetti e dai campi di lavoro. Questo pugno di uomini nascosti nelle foreste, tra le montagne dell'Ucraina, resiste, in attesa dell'arrivo dell'armata rossa, ai suoi zelanti aguzzini, ansiosi di portare a compimento la soluzione finale, e a una popolazione ostile agli ebrei, che si presta a fare da complice ai persecutori. Questo piccolo quadro, che mescola pennellate di stile realistico e onirico, riesce a offrirci un grande affresco della sorte degli ebrei che abitavano quelle terre da secoli.

Attraverso il punto di vista di questi combattenti, lo scrittore rovescia l'immagine tradizionale della vittima ebraica come docile pecora trascinata al macello.

Campeggia la figura del comandante del gruppo, Kamil, una specie di Mosè moderno, imbevuto di letture di filosofi del novecento, ma

Aharon Appelfeld



WITOLD TĘCZAK/LEEMAGE/LUZ

anche esperto di sentieri di montagna. Il dinamismo del libro nasce dalla sua struttura, che funziona su più piani giustapposti. Il regista di questa serie di scene è un giovane partigiano, Edmond, liceale colto e precocemente deluso dalla vita perché il suo amore con Anastasia è stato interrotto bruscamente dalla guerra. Sotto la vicenda principale affiorano altri temi delicati: il fallimento dell'assimilazione degli ebrei dell'Europa centrale, anche sul piano spirituale, e il senso di colpa dei sopravvissuti. Come se il loro eroismo non potesse mai compensare la morte delle persone care, Edmond non smette di rimproverarsi di aver abbandonato i suoi, deportati su uno dei treni della morte. A differenza dell'ideale sionista o comunista dell'uomo che rinasce nuovo, il combattente ebreo non rompe mai con il suo passato: porta sempre con sé la memoria, come un peso e una ricchezza.

Nicolas Weill, Le Monde

Emanuel Bergmann

L'incantesimo

La Nave di Teseo, 384 pagine, 18 euro



Howard Thurston, Chung Ling Soo, Jasper Maskelyne, Guy Jarrett, Horace Goldin. Nomi che, a sentirli, non ci dicono niente; eppure sono alcuni dei più grandi maghi e illusionisti degli ultimi 120 anni. È un mago anche il Grande Zabbatini, che nella Los Angeles di oggi Max Cohn, un bambino di dieci anni, vuole assolutamente rintracciare. I genitori di Max stanno per divorziare. Per impedirlo, il Grande Zabbatini dovrebbe riunirli con il suo incantesimo dell'amore eterno. Parallelamente viene raccontata la vita dell'illusionista, lunga 88 anni. Nato Mosche Goldenhirsch nel 1919, scopre a 15 anni, lui figlio di un rabbino, a Praga, il mago del circo, il barone Rudolf von Kröger. Lascia la casa paterna e apprende i trucchi del mestiere. Fugge con la sua amante dopo un incendio e si stabilisce a Berlino, dove acquista una certa fama come parapsicologo. Incontra perfino Hitler. Denunciato come ebreo, finisce ad Auschwitz. Sopravvive ed emigra negli Stati Uniti, dove la sua carriera continua senza troppo successo. Incide anche un disco che Max trova nel garage; ma la voce del mago è danneggiata da un graffio sul vinile. Vive, solo e in povertà, in una desolata casa di riposo a Los Angeles. Max lo trova e il Grande Zabbatini si presenta alla festa di compleanno del bambino. Ma non mancheranno le sorprese. Un esordio che ha la freschezza dei libri per ragazzi e sembra già un film, con dialoghi brillanti e veloci.

Alexander Kluy, Der Standaard

Elizabeth Brundage

L'apparenza delle cose

Bollati Boringhieri, 520 pagine, 18,50 euro



Un romanzo così lirico, scioccante e commovente trascende ogni facile categorizzazione. È un poliziesco? Solo in parte. È un racconto gotico? Sì, ma solo incidentalmente. È un romanzo di suspense psicologica? Parecchio. È uno studio agghiacciante su un serial killer dell'anima? Un affresco in stile *Antologia di Spoon River* sulla vita di una piccola città nella parte settentrionale dello stato di New York alla fine degli anni settanta? Una parabola sul bene e sul male perversa dalle nozioni teologiche del mistico svedese del settecento Emanuel Swedenborg? Sì, sì e ancora sì. È per libri straordinari come questo che è stato creata l'etichetta "thriller letterario". La figura cardine del romanzo è George Clare, un professore di storia dell'arte che trasloca con la moglie e la figlia in una casa colonica in un villaggio chiamato Chosen. Lo incontriamo in un pomeriggio nevoso del 1979, quando arriva alla porta di un vicino di casa, con in braccio la sua bambina a piedi nudi, a dire che è successo qualcosa a sua moglie. Attraverso flashback intrecciati tra loro apprendiamo la storia della famiglia, e quella di molti altri concittadini. Il racconto si snoda prodigiosamente e rivelà i suoi segreti solo nel finale, ambientato nel 2004. *L'apparenza delle cose* è una lettura al tempo stesso straziante e avvincente grazie alla prosa straordinaria di Elizabeth Brundage, che con una sola frase riesce a farti sussultare di stupore o a spezzarti il cuore.

Tom Nolan, The Wall Street Journal

Otessa Moshfegh**Eileen***Mondadori, 228 pagine, 19 euro*

Eileen Dunlop ha 24 anni e vive con il padre in una casa squallida in una piccola città costiera nel Massachusetts. Non ha amici e non ha mai avuto un fidanzato, e sembra improbabile che ne trovi uno. Sua madre è morta di cancro e suo padre è un alcolista invalido. Eileen lavora come segretaria in un istituto penale per minorenni. Sogna sempre di scappare e rifarsi una vita. Prima della fine del romanzo, che copre un periodo di sette giorni nel 1964, avrà realizzato questa ambizione. Eileen è chiaramente infelice, e con buone ragioni. Ma la sua miseria assume una forma morbosa e di autoflagellazione. Un sintomo di questo è la sua ossessione per la violenza. L'altra via che la sua mente segue è il sesso. Eileen si descrive come una persona pudica e fa del suo meglio per tenere a di-

stanza gli occhi indiscreti. Eppure la sua immaginazione, come lei stessa ammette, "è sporca". L'apparente contraddizione diventa meno strana quando capiamo che la persona che ci parla non è la giovane che vediamo vivere nel 1964, è una donna di settant'anni che ripensa a eventi di mezzo secolo prima. Stiamo leggendo un ritratto attendibile o un'affabulazione distorta? Questo è il genere di sottigliezze che rendono *Eileen* un romanzo non solo piacevole, ma anche interessante.

William Skidelsky,
The Financial Times

Arthur Brügger**L'occhio del pesce spada***Longanesi, 280 pagine, 16 euro*

L'occhio del pesce spada si apre nel reparto pescheria di un supermercato, il Grand Magasin. Un piccolo mondo chiuso, un palco su cui sfilano, uno dopo l'altro, i clienti. Al Grand Magasin, tutto e tutti sono dispo-

sti secondo gerarchie ben precise. Al reparto panetteria, Mike vende croissant; il reparto formaggi è il regno della bella Natacha. Claudine invece è la signora della macelleria, Tariq regna sulle cassette di ortaggi. E poi, c'è lo "zero": il piano dove si gettano gli avanzi. Perché al Grand Magasin, gli avanzi si buttano via; pena una multa, o peggio. A osservare con candore la vita del supermercato è il giovane Charlie, l'assistente del signor Giordino, il capo del reparto pescheria. Charlie è orfano, timido e goffo, non conosce nulla del mondo e si affida a questi signori e signore come a tante figure di padri e madri. Ma arriva Emilio, il granello di sabbia che inceppa il meccanismo perfetto del supermercato: lavora al piano zero e si rifiuta di buttare via i resti. Charlie, Candido contemporaneo, diventa suo amico, e grazie a lui scopre le ingiustizie sociali, l'amore e la trasgressione.

Éléonore Sulser, Le Temps

BoschG. NIMATALLAH (DEA/GETTY)**Joseph Leo Koerner****Bosch and Bruegel***Princeton University Press*

Con il 2016 si chiude il cinquecentenario della morte di Hieronymus Bosch. In questa occasione il grande pittore olandese è stato oggetto di nuovi studi, come questo di Koerner, docente a Harvard, che ci guida attraverso i bizzarri soggetti dei suoi quadri e disegni e ci illumina sugli enigmi che contengono.

Gary Schwartz**Hieronymus Bosch.****The road to heaven and hell***The Overlook Press*

Secondo Schawrtz, storico dell'arte americano residente nei Paesi Bassi, le strane scene dei quadri di Bosch non erano destinate a essere decifrare, ma a confondere, preoccupare e disturbare lo spettatore.

Autori vari**Hieronymus Bosch, painter and draughtsman: catalogue raisonné***Yale University Press***Hieronymus Bosch, painter and draughtsman: technical studies***Yale University Press*

I due monumentali cataloghi ragionati dell'opera completa di Bosch, redatti dai membri del Bosch research and conservation project: Matthijs Il-sink, Jos Koldewiej, Ron Spronk, Luuk Hoogstede, Robert G. Erdmann e altri.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com***Non fiction** Giuliano Milani**Morire per la causa di Allah****Olivier Roy****Le djihad et la mort***Seuil, 168 pagine, 16 euro*

Nel marzo del 1997, in un'intervista a Peter Arnett Osama bin Laden dichiarò: "Amiamo questa morte per la causa di Allah quanto voi amate la vita". Due anni prima Khaled Kelkal, autore di una serie di attentati nella metropolitana di Parigi, si era fatto uccidere in uno scontro a fuoco con la polizia senza che il suo sacrificio servisse a fare altre vittime. Da allora, secondo Olivier Roy, il

terrorismo è cambiato: i terroristi cercano la morte. Da questo semplice elemento che diamo per scontato e che invece ha profondamente trasformato le modalità della lotta armata facendo, per certi versi, tornare a tempi molto lontani, Roy trae una serie di importanti conseguenze. Lo scopo principale di chi uccide in nome di Allah non è il trionfo dell'islam sul mondo intero e nemmeno una lotta contro le colpe dell'occidente, ma la morte stessa, che da mezzo è diventata un fine.

Non si può quindi parlare di una radicalizzazione dell'islam, ma piuttosto di una "islamizzazione del radicalismo" che va oltre il mondo musulmano. Per questo sono inutili le strategie di deradicalizzazione adottate del governo francese così come il dialogo con l'islam moderato. È fondamentale invece favorire l'ascesa sociale dei musulmani, dargli visibilità e introdurre la religione nel dibattito pubblico, senza lasciarla nelle mani dei più violenti. ♦

Ragazzi

Amatrice virtuale

Michela Monferrini e Gianluca Foli

L'altra notte ha tremato

Google maps

Rrose Sélavy, 128 pagine, 10 euro

Un ragazzo di nome Giordano fa un regalo virtuale a sua nonna, le regala la sua giovinezza. La donna, non più autonoma, ha un sogno: tornare ad Amatrice, in quei luoghi percorsi in motoretta con suo marito, in quella cittadina dove è diventata donna e ha amato con tutto il suo cuore. Ma Amatrice è stata distrutta dal terremoto. Come portare qualcuno che non può camminare in un luogo che non esiste più? Ma Amatrice esiste e Giordano lo sa. Per questo prende il computer, si collega a internet e attraverso Google maps fa passeggiare la nonna in quella città tanto amata. Lì su Google maps tutto è ancora intatto. I palazzi sono rimasti in piedi. Su Google maps si può ricominciare a ricordare. Ogni nome diventa sacro: via Garibaldi, via Roma, il negozio Fantasia di Patrizia, la taverna dei baccari, corso Umberto. Tutto intorno si spande l'odore dell'amatriciana, quella vera, del buon vino e delle pagnotte calde. In lontananza lo schiocco di un bacio e una canzone di Gino Paoli. Michela Monferrini con la sua catena di suggestioni ci aiuta a non perdere la memoria. C'è bisogno di parole e immagini per far rinascere Amatrice. I diritti d'autore andranno a un'associazione di Amatrice, L'alba dei piccoli passi. **Igia-ba Scego**



Fumetti

Microracconti surrealisti

Michael DeForge

Dressing

Eris edizioni, 120 pagine, 13,50 euro

Dressing è un bell'esempio di surrealismo minimalista, fondato sul nonsense e la mutazione delle forme estetiche, del canadese nemmeno trentenne Michael DeForge. Un lavoro disturbante e seducente, anzi a tratti avviluppanente. Un'eleganza vischiosa del segno controllato e delle forme, spesso aeree, che giocano in una sorta di terra di nessuno situata sul crinale tra la repulsione e l'attrazione. E la terra di nessuno, l'indeterminatezza, è l'ambientazione di questi gustosi e imprevedibili microracconti, anche quando hanno la parvenza del mondo d'oggi. In questi casi l'autore riesce a essere inquietante e insieme preciso sull'evoluzione (o involuzio-

ne) futura del mondo, stando indirettamente quasi sull'attualità, da Snowden a Trump. Il *pastiche* postmoderno e l'umorismo paradossale e sottile, a volte in bianco e nero, a volte gioiosamente a colori (da pop art rivisitata, vicina alla Jodelle anni sessanta di Guy Peellaert), edificano un mondo di levità, poesia, follia. Un mondo imperscrutabile e misterioso, ineffabile come la vera grande arte. Un traguardo che l'autore potrà raggiungere compiutamente se saprà dare ancor maggior ampiezza al suo universo di esserini informi, di extraterrestri-spermatozoi e microrganismi esistenzialisti, di uomini sperduti in esotiche giungle di periferia, tra relazioni gay, etero o filiali che girano in tondo, in un "moto senza locomozione".

Francesco Boille

Ricevuti

Jonas Hassen Khemiri

Tutto quello che non ricordo

Iperborea, 252 pagine,

17,50 euro

Dopo la tragica morte di un ragazzo, uno scrittore incontra gli amici più intimi per ricostruirne l'identità.

David Cay Johnston

Donald Trump

Einaudi, 256 pagine,

14,50 euro

Da oltre trent'anni l'autore segue la lunga carriera che ha portato Trump alla Casa Bianca, indagando ogni aspetto della sua vita, dei suoi affari e dei lati oscuri che hanno comunque attratto milioni di americani.

Ray Kroc

La vera storia del genio che ha fondato McDonald's

Newton Compton, 256 pagine,

10 euro

Un'autobiografia del fondatore di McDonald's, tra formazione, successi e intuizioni. Da questo libro è stato tratto il film *The founder*.

Eugenio Borgna

Le parole che ci salvano

Einaudi, 248 pagine, 14 euro

Una via da seguire per entrare realmente in contatto con gli altri, per condividere la nostra intimità, ovvero per comunicare.

Luca Ricci

I difetti fondamentali

Rizzoli, 300 pagine, 20 euro

Come raccontare la vera natura di uno scrittore? Non tutto infatti si trova nei suoi libri, bisogna saperlo vedere nella quotidianità, nei gesti in apparenza banali, nei momenti di solitudine, in una parola, nei suoi momenti di umanità.

Dal vivo

Roy PaciMilano, 14 gennaio
teatromenotti.org**Motta**Roma, 16 gennaio
lanifizio.com**Piotr Anderszewski**Genova, 16 gennaio
gog.it**Daniil Trifonov**Firenze, 14 gennaio
amicimusica.fi.it**Marlene Kuntz**Genova, 19 gennaio
crazybulgenova.it
Roncade (Tv), 20 gennaio
newageclub.it
Ravenna, 21 gennaio
bronsonproduzioni.com**Niccolò Fabi**Mestre (Ve), 19 gennaio
facebook.com/TeatroCorso
Forlì, 21 gennaio
teatrodiegofabbri.it**Pop X**Torino, 20 gennaio
spazio211.com**Garbo**Frattamaggiore (Na)
21 gennaio
facebook.com/soundmusicclub**Bugo**Napoli, 21 gennaio
lanifizio25.it**Niccolò Fabi**

Dal Regno Unito

Il misterioso ritorno dei Klf

I pionieri della house noti per le loro performance anarchiche sono pronti a tornare dopo vent'anni

I Justified ancients of Mu Mu, già noti come Klf e The JAMs, hanno diffuso un comunicato in cui annunciano un ritorno sulle scene dopo 23 anni di inattività. Nella zona di Hackney, a Londra, sono stati visti anche dei manifesti che, sotto il titolo "2017: cosa cazzo sta succedendo?", dicono che Bill Drummond e Jimmy Cauty, i due fondatori dei Klf, sono pronti a rompere il loro silenzio e fissano una data: il 23 agosto del 2017. Cosa stiano preparando, però,

EVERETT/CONTRASTO



non è dato sapere. Nel comunicato prendono anche le distanze da una compilation di YouTube che raccoglie il meglio dei loro vecchi video.

"I Justified ancients of Mu Mu non hanno alcun interesse a commentare, riproporre, spiegare o reinterpretare nessuno dei loro storici lavori". I Klf (Kopyright Liberation

Front) sono stati una delle band più misteriose e concettuali dei primi anni novanta. Pionieri del campionamento, sono considerati tra i primi ad aver parlato di ambient, chill out e trance. Sicuramente sono stati i primi ad aver diffuso questi generi a un pubblico molto ampio. Tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta hanno promosso i loro singoli house di successo (*3 a.m. eternal*, *What time is love?* e *Last train to Trancentral*), con una serie di trovate anarchiche culminate con una performance in cui si sono filmati mentre bruciavano un milione di sterline.

The Quietus

Playlist Pier Andrea Canei

Ottanta millennial

**1 Klimt 1918***Take my breath away*

Un colpo al cuore da *Top gun*: per chi era ragazzino negli anni ottanta questa fu (insieme a *Up where we belong* da *Ufficiale e gentiluomo*) una delle grandi power ballad esplose da un film (per giunta era di Giorgio Moroder, a cui fruttò un Oscar). Fa piacere ritrovarla in buono stato, sia pure sottoposta a trattamento *Twin peaks* (piano elettrico solitario, batteria con gli echi, strascichi di chitarra shoegaze), da questo ambizioso gruppo che con *Sentimentale Jugend* (due album, una parola per uno) prova a tracciare una mappa di memorie e nostalgie di giovinezza.

2 Savoir Adore*Beautiful silence*

Una nenia che fa risvegliare negli anni ottanta, con quei tonfi di drum machine che sapevano smuovere ciuffi diversamente biondi, quei sintetizzatorini un po' Alan Parsons Project epoca *Eye in the sky*, tutto così piacevolmente ovattato e dance che basta chiudere gli occhi per ritrovarsi in una dimensione parallela. Invece siamo tra bravi ragazzi di Brooklyn, un duo di rifugiati del dream pop, Paul Hammer e la sua musa in carica, la tastierista-cantante Lauren Zettler. Cambiamenti importanti, metabolizzati in passaggi di pura beatitudine sonora.

3 Canova*Maradona*

Di cosa parliamo quando parliamo di Maradona? Di un'epoca, una felicità, un sogno in dissolvenza? "E non parlarmi di calcio, sai che quelli come me preferiscono gio-carlo a piedi nudi senza più badare a niente". Dream pop alla milanese con questa band e il suo album dal titolo sorrentino (*Avete ragione tutti*), che al ripescaggio di suoni dance pop dai soliti favolosi anni ottanta unisce una capacità cantautorale di rimescolare le carte dell'attualità con sensibilità postveritiera e titoli passe-partout tipo *Brexit* o *Expo*. Chissà come si evolveranno.

Dance

Scelti da Claudio Rossi Marcelli

Robin Schulz & David Guetta feat. Cheat Codes
Shed a light

Sage the Gemini
Now and later

Sigala & Digital Farm Animals
Only one

Album

The Flaming Lips

Oczi Mlody
(Warner)



A detta di Wayne Coyne, in *Oczi Mlody* è "come se Syd Barrett incontrasse A\$AP Rocky": una congiuntura quasi profana, ma inesatta, per fortuna. Il brano di apertura, che dà il titolo all'album, è un pezzo strumentale un po' impegnativo, dove il basso si sente molto (forse è qui l'influenza di A\$AP Rocky), ma è solo l'antipasto. È facile deridere i Flaming Lips per le loro trovate pubblicitarie o la collaborazione con Miley Cyrus, ma poche cose nel mondo musicale oggi sono più umane e toccanti della voce stridula e insieme delicata di Coyne, che canta della vita e della morte e intanto lotta contro grandiosi arrangiamenti carichi di archi. Nessuno riesce a catturare quella sensazione di essere soli di fronte alla vastità dell'universo come questa band. I testi di *Oczi Mlody* sono illogici e visionari e vi faranno fare sì con la testa o ruotare gli occhi, ma fa parte del gioco. Ci sono i grandi temi (come in *The soft bulletin* e *Yoshimi...*) e le sperimentazioni (come in *Embryonic* e *The terror*). Un ritorno affascinante.

Joe Rivers, Clash Magazine

Little Simz

Stillness in Wonderland

(Age 101)



Di ritorno da un tour negli Stati Uniti con una star r&b idiosincratica come Lauryn Hill, la rapper londinese Little Simz pubblica un disco di impressionante anomalia. *Stillness in Wonderland* si ispira ad *Alice nel paese delle meraviglie* e vede Simz nelle vesti dell'eroina in



The Flaming Lips

un paese strano. "Non mi sento a casa, perfino nella mia città", canta circondata da un vorticoso jazz psichedelico. Il cammino la porta a feste chiassose (*Shotgun*) e incontri minacciosi (*King of hearts*), raccontati con posa fluente da Simz e da un paio di ospiti: MCs Chip e Getts. L'uscita verso il mondo reale arriva con *No more wonderland*, caratterizzato da tastiere e tromba languide, un lento risveglio da un sogno intenso.

Ludovic Hunter-Tilney, Financial Times

The Clang Group

Practice

(Domino)



Prima di diventare uno dei produttori che hanno definito il sound del pop britannico negli anni settanta e ottanta (con Madness, Elvis Costello e altri), Clive Langer ha fatto parte dei Deaf School, una band di Liverpool che aprì la strada al punk e alla new wave in città. Oggi, a 62 anni, ha pubblicato il suo primo album con un nuovo gruppo, ripartendo da dove erano rimasti i Deaf School quarant'anni fa. *Practice* è un album che combina originalità e accessibilità, e alterna momenti grezzi alla cura che ci si aspetta da chi ha contribuito al lancio di una hit dopo l'altra. Come già i Deaf School, i Clang Group non si limitano a un unico stile, pas-

sando dall'art rock vagamente grunge al pop sballato e a una specie di protopunk. Qualunque cosa sia, questo è davvero un magnifico album e Langer ha una voce così potente che quando in *Had a nice night* il cantante diventa Suggs dei Madness ci manca qualcosa.

Michael Hann, The Guardian

The xx

I see you

(*Young Turks*)



Quando si sono formati, a metà degli anni duemila, gli xx erano degli adolescenti e le loro esibizioni e le loro interviste erano pervase da un senso di ansia e di timidezza. Quando nel 2012 è uscito il loro secondo album, *Coexist*, si è intravisto uno spiraglio di sicurezza. Cinque anni dopo, arrivati al terzo album, si sono trasformati ancora, come persone e come autori. *I see you* ci propone una nuova versione, molto più solida, degli xx. Sono rilassati, caldi, quasi gioiosi. Eppure sanno anche trovare un equilibrio con la cupezza dei loro primi lavori: fragilità e dubbi rimangono temi ricorrenti delle loro canzoni. Uno dei pezzi più belli è *Performance*, una ballata scritta dalla cantante Romy Madley Croft, che accompagnata solo da chitarra e archi canta: "Potrei finire, fare la faccia di una che



The xx

ha coraggio". *I see you* non è solo un album, è anche una presa di coscienza: è il momento in cui gli xx smettono di sbirciare timidamente il loro riflesso per fissare con decisione la loro immagine allo specchio.

Greg Cochrane, Nme

Syrinx

Tumblers from the vault (1970-1972)

(*Rvng*)



Nello stesso giorno di un gelido febbraio 1968, Wendy Carlos, Suzanne Ciani e John Mills-Cockell comprano da Robert Moog il suo ultimo prototipo di sintetizzatore, il Moog modular IIP. Da quel momento intraprendono strade che schiudono orizzonti inediti per la musica elettronica. Dei tre, il canadese Mills-Cockell è stato sempre quello più difficile da analizzare. Ora, dopo le ristampe del suo primo gruppo, gli Intersystems, tocca ai Syrinx, un trio nato nel 1970 insieme al percussionista Doug Pringle e al sassofonista Alan Wells. Il loro lavoro consiste in soli due album, raccolti in questa ristampa tripla in vinile. Sconosciuto negli Stati Uniti, il gruppo si ritaglia una nicchia in Canada tra i fan di Ravi Shankar e Miles Davis. Il loro stile non cerca di tradurre stati alterati della mente nella fase più eccitata, come andava di moda all'epoca (vedi i Silver Apples), ma suggerisce il clima del down contemplativo. Con gentilezza ed eleganza, i Syrinx hanno composto la musica sperimentale più disarmante di quegli anni e hanno visto con decenni d'anticipo dove sarebbe andata l'elettronica, abbracciando i generi per creare un unico grandioso suono impressionistico.

Andy Beta, Pitchfork

Song of Lahore

Venerdì 13 gennaio, ore 21.15, Sky Arte

Un gruppo di musicisti pakistani sfida le regole di una nazione che tiene gli artisti nel mirino: il Sachal Jazz Ensemble arriva a New York per esibirsi con il grande trombettista Wynton Marsalis.

Writers of Europe. Belgio

Sabato 14 gennaio, ore 23.05, Laeffe

Gli autori Caroline Lamarche, Tom Lanoye, David Van Reybrouck e Jean-Philippe Toussaint raccontano il Belgio di oggi.

Muhammad Ali

Martedì 17 gennaio, ore 21.15, Sky Arte

Nel giorno in cui avrebbe compiuto 75 anni, una serata dedicata al più grande artista del ring: Cassius Clay non fu solo un grande campione, ma anche una delle personalità più rilevanti del ventesimo secolo.

La versione di Obama

Giovedì 19 gennaio, ore 21.00, History

Alla vigilia dell'insediamento di Trump, Obama ripercorre i suoi due mandati: dall'Obama-macare all'uccisione di Osama bin Laden, dall'accordo sul nucleare con l'Iran alla nascita del gruppo Stato islamico. Che progressi ha fatto il paese?

God save the green

Sabato 21 gennaio, ore 22.10, Rai Storia

Un viaggio intorno al mondo, alla scoperta di buone pratiche dell'agricoltura contemporanea. Nelle baraccopoli delle metropoli più impoverite o tra i grattacieli dei paesi più avanzati, l'agricoltura rimane sempre una risposta alle aberrazioni del capitalismo contemporaneo.



Dvd

Il coraggio di essere antagonista

È condivisibile una protesta contro la violenza sessuale su sei bambine da parte del presidente di una scuola? Non nella provincia cinese dello Hainan, se l'accusato è un uomo potente del luogo e a capeggiare la contestazione è l'instancabile attivista Ye Haiyan, ex prostituta già impegnata nella difesa della sua categoria, ben nota ai

servizi di sicurezza. *Hooligan Sparrow* di Nanfu Wang, presentato in decine di festival e uscito in dvd negli Stati Uniti, la segue durante mesi di sorveglianza, interrogatori, minacce e arresti, in un documento inquietante sulla repressione, la corruzione e i diritti violati.

hooligansparrow.com

In rete

Rap e impegno da Portorico

residente.com

René Pérez Joglar, in arte Residente, nato nel 1978, è un rapper e scrittore portoricano, vincitore di 25 Grammy awards, più di quanti ne abbia vinti qualsiasi altro musicista latinoamericano. Ma non è tutto, perché è anche noto per il suo impegno sociale e per il ruolo di portavoce dell'Unicef e di Amnesty international. In questo progetto interattivo convergono i suoi interessi. È una testimonianza multimediale del suo viaggio attraverso numerose comunità musicali in luoghi di conflitti e violazioni dei diritti, dal Caucaso alla Cina, dalla Siberia all'Africa occidentale. Residente sostiene che l'arte deve andare a braccetto con la militanza, per rivendicare con forza il suo ruolo di agente di cambiamento.

Fotografia Christian Caujolle

Libri d'artista fatti in casa



Anche se il successo commerciale non è esattamente dietro l'angolo e le case editrici faticano a far quadrare i conti, i libri fotografici continuano a guadagnare terreno. La fine dell'anno è un buon momento per rendersene conto. Decine di critici, siti di notizie o di recensioni, blog, librerie pubblicano liste, le loro liste, dei migliori libri fotografici dell'anno. L'unica costante è che sempre più spesso le piccole case editrici, o

addirittura i libri autoprodotti, arrivano ai vertici di queste classifiche. È una conseguenza diretta dell'aumento dei collezionisti di libri fotografici, che alimentano un mercato sempre più ampio di libri rari, autografi e in edizione limitata. Ma la vera novità è l'esplosione dei concorsi che premiano il miglior *mockup*, ovvero il miglior prototipo di un libro d'arte. È una tendenza che sembra destinata a crescere ancora. Ormai non

c'è festival o fiera del libro che non abbia il suo concorso di *mockup*. Anzi, alcuni editori creano delle apposite giurie per fargli fare un lavoro di selezione e di scelta che toccherebbe a loro. Ci sono in circolazione migliaia di *mockup* che vengono proposti, anche se molti non verranno mai scelti. È la prova che ormai chiunque, a casa propria e con le proprie mani, può realizzare senza difficoltà il suo libro d'artista, il suo prezioso pezzo unico. ♦

Anselm Kiefer

Walhalla, *White cube*, Londra
fino al 12 febbraio

Se le festività natalizie sono state troppo gioiose, il giusto contrappeso è nel buio cupo e inquietante creato da Anselm Kiefer per la White cube. Il titolo *Walhalla* si riferisce all'adità dove banchettano gli eroi uccisi in guerra secondo il mito norvegese. Tra i riferimenti c'è anche il monumento neoclassico alla memoria degli eroi tedeschi voluto da Ludwig di Baviera. Una mostra letteralmente e metaforicamente pesante. L'interrato della galleria è stato trasformato in una caverna metallica poco illuminata che contiene una doppia fila di letti da ospedale drappeggiati con coperte di piombo. Sagome a grandezza naturale sono appoggiate a mitragliatrici arrugginite. In fondo, una fotografia gigante con una figura solitaria che cammina. Si ha la netta sensazione che tutte le battaglie sono state perse e il mondo intero è finito in un bunker.

The Telegraph

Elogio della traduzione

Après Babel, *Mucem*,
Marsiglia, fino al 5 giugno

Una mostra, un catalogo, un saggio: la filosofa Barbara Cassin elogia la traduzione attraverso tre audaci interventi. Nel 2004 Cassin aveva curato la pubblicazione del *Dizionario dell'intraducibile*, un classico in cui la traduzione è pensata come in bilico tra unicità e molteplicità. Il punto di partenza è un'astrazione: il passaggio da una lingua all'altra. Dal mito di Babel alla stele di Rosetta, da Aristotele a Tintin, duecento oggetti visualizzano lo "stare nel-mezzo" della traduzione.

Les Inrockuptibles



Visitatori alla Kochi-Muziris Biennale

JOSEPH RAUL (PER GENTILE CONCESSIONE DI KOCHI BIENNALE FOUNDATION)

India

Una biennale fai da te

Kochi-Muziris Biennale

Forming in the pupil of an eye, *Kochi, India*, fino al 29 marzo

Mentre la performance alle loro spalle prende vita, gli artisti guidati da Pk Sadanandan, continuano a creare come fossero in trance. Non si girano né quando un branco di giornalisti armati di smartphone cerca di fotografarli, né quando le voci degli attori raggiungono l'apice dell'angoscia. Stanno dipingendo un murale tradizionale del Kerala, un'opera in divenire. È una forma di meditazione. *Composition on water*, la performance

di Anamika Haksar, basata su versi di poeti dalit, è un inno appassionato di persone spinte al limite dalla lotta per i diritti fondamentali, tra cui l'acqua pulita. In passato, secondo il sistema di caste indiano, i dalit erano ritenuti intoccabili ed erano decisamente svantaggiati. Una forte sensibilità letteraria attraversa la terza edizione della biennale di Kochi-Muziris, la prima biennale d'arte contemporanea in India. Una rassegna emarginata, che ha dovuto lottare per sopravvivere tra tagli ai finanziamenti e mancanza di elet-

tricità nella sede espositiva. Gli artisti avevano un solo trapano per allestire le opere e hanno fatto una corsa contro il tempo per finire di inchiodare, appendere, dipingere prima che il pubblico arrivasse. Ognuno si è arrangiato come ha potuto. L'inglese Charles Avery doveva esporre i suoi disegni della città immaginaria di Onomatopea, ma la dogana li ha bloccati. L'artista ha improvvisato appendendo poster in giro per le strade. Sono gli inconvenienti di una biennale autogestita dagli artisti.

The Financial Times

Bambini perduti

Valeria Luiselli

Perché sei venuto negli Stati Uniti?”. Questa è la prima domanda del questionario di ammissione per i bambini senza documenti che entrano nel paese attraversando da soli la frontiera. Il questionario è per il tribunale federale per l’immigrazione di New York, dove lavoro come interprete. Il mio compito è tradurre, dallo spagnolo all’inglese, le testimonianze di bambini che rischiano di essere espulsi. Leggo le domande del questionario, una dopo l’altra, e il bambino, o la bambina, risponde. Trascrivo in inglese le risposte, scrivo alcune note a margine, poi incontro gli avvocati che tutelano i migranti per consegnargli il questionario e spiegare le mie annotazioni. A quel punto gli avvocati stabiliscono, sulla base delle risposte, se ci sono basi concrete per opporsi a un provvedimento definitivo di espulsione e chiedere lo status di migrante regolare. Se gli avvocati pensano che ci siano buone probabilità di vincere il caso, il passo successivo è trovare un rappresentante legale per il minore.

Ma un procedimento in teoria semplice in pratica spesso non lo è. Le parole che ascolto in tribunale escono dalle bocche di bambini: bocche sdentate, labbra screpolate, parole che si succedono in racconti confusi e complessi. I bambini con cui parlo pronunciano parole reticenti, parole piene di sospetto, parole frutto della paura nascosta e dell’umiliazione costante. Bisogna tradurre queste parole in un’altra lingua, ricomporle in frasi succinte, trasformarle in un racconto coerente e riscrivere tutto usando termini legali. Il problema è che le storie dei bambini sono sempre caotiche, piene di interferenze, quasi balbettate. Sono storie di vite così devastate e spezzate che a volte è impossibile imporgli un ordine narrativo.

“Perché sei venuto negli Stati Uniti?”. Le risposte dei bambini variano, anche se quasi sempre prevedono il ricongiungimento con un padre, una madre o un parente emigrato prima di loro. Altre volte le risposte non riguardano la situazione di arrivo, ma quella da cui stanno fuggendo: violenza estrema, persecuzione e repressione da parte di bande criminali, abusi psicologici e fisici, lavori forzati. A muovere questi bambini non è il sogno americano in astratto, ma l’aspirazione più modesta e urgente di risvegliarsi dall’incubo in cui spesso sono nati.

Al tribunale federale per l’immigrazione di New York il mio compito è tradurre, dallo spagnolo all’inglese, le testimonianze di bambini che rischiano di essere espulsi

Il traffico avanza, pesante e lento, mentre attraversiamo il ponte George Washington da Manhattan al New Jersey. Mi volto per guardare nostra figlia, che dorme sul sedile posteriore. Respira e russa con la bocca aperta verso il sole. Occupa tutto il sedile, ha le guance arrossate e il sudore le imperla la fronte. Dorme senza sapere di dormire. Ogni tanto mi volto per guardarla dal sedile del passeggero davanti, e poi mi rimetto a studiare la cartina, una cartina troppo grande per aprirla del tutto. Dietro al volante, mio marito si aggiusta gli occhiali e si asciuga il sudore con il dorso della mano.

È il luglio del 2014. Guideremo, anche se ancora non lo sappiamo, da Manhattan fino a Cochise, nel sudest dell’Arizona, a due passi dalla frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti. Sono mesi che aspettiamo di conoscere l’esito della nostra richiesta per la *green card*, il permesso di soggiorno permanente, e mentre aspettiamo non possiamo uscire dal paese.

Nel linguaggio della legge statunitense sulla migrazione, leggermente offensivo, nei tre anni che abbiamo passato a New York siamo stati *non-resident aliens*, letteralmente “alieni senza residenza” o, con una traduzione più esatta, “stranieri senza un permesso di soggiorno permanente”. *Alien* è il nome dato a chiunque non sia statunitense, che risieda o meno nel paese. Ci sono, per esempio, gli *illegal aliens*, i *non-resident aliens* e i *resident aliens*. Noi adesso siamo *pending aliens*, dato che il nostro status migratorio è in sospeso. Scherziamo, con una certa frivolezza, sulle possibili traduzioni della nostra situazione intermedia. Siamo “alieni in cerca di residenza”, “scrittori in cerca di permanenza”, “alieni permanenti”, “messicani sospesi”. Sapevamo a cosa saremmo andati incontro quando abbiamo deciso di chiedere la *green card*: gli avvocati, i costi, i lunghi mesi d’incertezza e di attesa, e soprattutto il divieto di uscire dal paese prima di avere ricevuto una risposta alla nostra richiesta.

Una volta spediti tutti i documenti, sono seguiti giorni strani, pieni di circospezione, come se infilando quella busta nella cassetta delle lettere ci fossimo resi conto, all’improvviso, di vivere in un paese nuovo, anche se in realtà vivevamo lì già da anni. Per la prima volta ci siamo posti, a modo nostro, la prima domanda del questionario: “Perché sei venuto negli Stati Uniti?”. Non avevamo una risposta chiara, ma abbiamo deciso che se fossimo rimasti a vivere negli Stati Uniti

VALERIA LUISELLI
è una scrittrice messicana che vive negli Stati Uniti. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La storia dei miei denti* (La Nuova Frontiera 2016). Questo estratto del suo libro *Los niños perdidos* (Sexto Piso 2016) è stato pubblicato da Gatopardo.



CARLO GIAMBARÈSI

avremmo almeno dovuto conoscere meglio il paese. Quindi quando è arrivata l'estate abbiamo comprato delle cartine, abbiamo noleggiato una macchina, abbiamo preparato diverse playlist di musica e siamo usciti da New York.

Il questionario per la richiesta della *green card* non somiglia affatto a quello di ammissione per i minorenni senza documenti. Quando si richiede la *green card* bisogna rispondere a domande come "ha intenzione di praticare la poligamia?", "è iscritto al partito comunista?" o perfino "ha mai commesso consapevolmente un crimine di turpitudine morale?". Niente deve o può essere preso alla leggera quando si fa richiesta per vivere in un paese diverso dal proprio, perché si è sempre in una situazione di vulnerabilità, tanto più negli Stati Uniti. Però è inevitabile ignorare il tono quasi commovente delle preoccupazioni del questionario e la sua visione delle grandi minacce del futuro: libertinaggio, comunismo, turpitudine morale. Il questionario per la *green card* ha una certa innocenza rétro, l'obsolescenza delle ideologie passate, e ricorda le immagini granulose dei film sulla guerra fredda che vedevamo in videocassetta. Il questionario di ammissione per i bambini senza documenti, invece, è freddo e pragmatico. Le sue immagini sono ad alta risoluzione ed è impossibile leggerlo senza avere la crescente certezza che il mondo stia andando a rotoli.

Prima di rivolgere a un bambino le domande del questionario, l'interprete deve riempire un modulo con i dati anagrafici fondamentali del minorenne: nome, età, paese di nascita, nome del tutore negli Stati Uniti e nome delle persone con cui il minorenne vive attualmente, se diverse dal tutore.

Alcune righe più in basso, due domande fluttuano sulla pagina con un silenzio scomodo, seguite da spazi vuoti:

Dove si trova la madre del bambino? _____
E il padre? _____

Mentre ci muoviamo per il paese, seguendo l'enorme cartina che ogni tanto tiro fuori dal cruscotto, il caldo estivo diventa più secco, la luce più sottile e bianca, le strade più remote e solitarie. Da qualche giorno, nel nostro lungo tragitto verso ovest, seguiamo una notizia alla radio. È una storia triste, che ci colpisce nel profondo, ma che allo stesso tempo sembra distante, perché inimmaginabile: decine di migliaia di bambini emigrati da soli dal Messico e dall'America Centrale sono stati fermati alla frontiera. Non si sa se saranno espulsi. Non si sa cosa ne sarà di loro. Hanno viaggiato senza i genitori, senza valigie o passaporti. Perché sono venuti negli Stati Uniti?

La seconda domanda del questionario di ammissione è: "Quando sei arrivato negli Stati Uniti?". Molti bambini non sanno la data esatta. Alcuni sorridono e altri diventano seri. Dicono: "l'anno scorso", "poco tempo fa" o semplicemente "non lo so". Tutti sono fuggiti dai loro villaggi e dalle loro città, hanno camminato per chilometri, hanno nuotato, hanno corso, hanno

dormito nascosti, sono montati su treni o camion. La maggior parte di loro si è consegnata alla polizia di frontiera subito dopo essere entrata nel territorio statunitense. Tutti sono arrivati cercando qualcosa o qualcuno. Cercando cosa? Cercando chi? Il questionario non chiede queste cose. Chiede dettagli precisi: "Quando sei arrivato negli Stati Uniti?".

Mentre ci avviciniamo al sudovest del paese, cominciamo a comprare giornali locali. Si accumulano in macchina, ai nostri piedi, sui sedili. Cerchiamo radio che parlino dei bambini fermati alla frontiera. Certe sere, nei motel, facciamo brevi ricerche su internet. Ci sono domande, congetture, opinioni, teorie: un'inondazione improvvisa (ed effimera) su tutti i mezzi d'informazione. Chi sono questi bambini? Dove sono i loro genitori? Cosa ne sarà di loro? Non ci sono certezze né fatti chiari nella copertura iniziale della notizia, anche se qualcuno conia subito l'espressione "crisi migratoria statunitense del 2014". Se ne parla così: è una crisi migratoria. Altri cominceranno a schierarsi contro l'espressione "crisi migratoria" e a favore della più appropriata "crisi dei rifugiati".

Naturalmente, le posizioni politiche di giornali e televisioni sono diverse: alcuni denunciano subito il maltrattamento dei bambini da parte della polizia di frontiera, altri elaborano spiegazioni complesse sulle origini e le cause dell'improvviso aumento del numero di minorenni non accompagnati. Alcuni mezzi d'informazione appoggiano le proteste.

Anziché "senza documenti", i bambini sono quasi sempre "illegali". Una didascalia su un sito descrive così la foto inquietante di un gruppo di persone che sventolano bandiere e brandiscono fucili: "I manifestanti, esercitando il loro diritto al porto d'armi ed esprimendo il loro sgomento, si riuniscono fuori dal Wolverine center a Vassar, Michigan, che potrebbe ospitare giovani illegali". Un'altra immagine mostra una coppia di anziani seduti su due sedie da spiaggia con dei cartelli che dicono in inglese: "Illegale è un crimine". La didascalia spiega: "Thelma e Don Christie, di Tucson, manifestano contro l'arrivo di migranti senza documenti a Oracle, Arizona". Mi chiedo cosa sia passato per la testa di Thelma e Don quando questa mattina a Tucson hanno infilato nel portabagagli le sedie da spiaggia. Mi domando di cosa avranno parlato mentre guidavano per ottanta chilometri a nord, verso Oracle, e se hanno scelto un posto all'ombra per sedersi comodamente e tirare fuori i loro cartelli: "Illegale è un crimine". Si sono segnati sul calendario l'appuntamento "manifestazione contro gli illegali", accanto a "messa" e poco prima di "bingo"?

Alcuni giornali parlano dell'arrivo dei bambini senza documenti come di una piaga biblica: attenzione, le cavallette! Copriranno la faccia della terra fino all'ultimo millimetro, questi bambini e bambine minacciosi dalla pelle scura, con gli occhi a mandorla e i capelli di ossidiana. Cadranno dal cielo sulle nostre macchine, sui nostri tetti, sui nostri giardini appena potati. Cadranno sulle nostre teste. Invaderanno le nostre scuole, le nostre chiese, le nostre domeniche. Porteranno il caos, le malattie contagiose, la sporcizia sotto le unghie,

Storie vere

Jamal Godwin, 25 anni, ha rapinato una banca a Malvern, in Pennsylvania, se n'è andato con 5.110 dollari in contanti e per scappare ha preso un taxi. Poco dopo essere sceso dalla macchina si è accorto di aver lasciato a bordo il maglione che indossava durante la rapina, la patente e una sacca con dentro più di 2.700 dollari. Inoltre aveva scritto il messaggio nel quale diceva al cassiere di essere un rapinatore sul foglio rilasciato dal centro per tossicodipendenti e alcolisti dove era in cura, con l'indicazione del suo nome e dell'indirizzo. Per la polizia non è stato difficile trovare Godwin e arrestarlo.



l'oscurità. Eclisseranno paesaggi e orizzonti, riempiranno il futuro di cattivi presagi e la nostra lingua di barbarismi. E se gli consentiremo di restare, alla lunga si riprodurranno.

Leggiamo i giornali, controlliamo internet, ascoltiamo la radio e cerchiamo di rispondere alle domande di nostra figlia. Ci chiediamo se le reazioni della gente sarebbero diverse se, per esempio, la pelle di questi bambini fosse più chiara, se avessero cittadinanze "migliori" e genealogie più "pure". Li tratterebbero di più come persone? Più come bambini?

In un ristorante sul bordo della strada a Roswell, in New Mexico, gira una voce: centinaia di bambini, alcuni soli e altri con le loro madri, saranno espulsi e rispediti in Honduras su aerei privati finanziati da un miliardario. Aerei pieni di *aliens*. Un giornale locale conferma in parte questa voce: due aerei partiranno da un aeroporto vicino al famoso museo degli ufo di Roswell, dove nostra figlia vuole andare a tutti i costi. Il termine *alien* che poche settimane fa, applicato a noi stessi, ci faceva ridere e riflettere sulla nostra situazione migratoria, all'improvviso ci appare sotto una luce diversa. È strano come alcuni concetti possano erodersi velocemente e diventare polvere. Le parole che un tempo sono state usate alla leggera all'improvviso possono diventare velenose e tossiche: *aliens*. Il giorno dopo, uscendo da Roswell, cerchiamo qualche aggiornamento sui primi espulsi dell'estate. Troviamo solo poche righe in un articolo sull'arrivo dei bambini a San Pedro Sula, righe che sembrano l'inizio di un racconto dell'assurdo di Michail Bulgakov o Daniel Charms: "Con l'aria contenta, i bambini espulsi sono usciti dall'aeroporto sotto il cielo nuvoloso in un pomeriggio rovente. Uno dopo l'altro sono saliti su un pullman, giocando con dei palloncini che gli erano stati regalati". Ci siamo soffermati un attimo sull'aggettivo

"contenti" e sull'accurata descrizione del giornalista del clima di San Pedro Sula: "cielo nuvoloso", "pomeriggio rovente". Ma l'immagine di cui non ci siamo riusciti a liberare, quella che riemerge a tratti in qualche punto oscuro della nostra immaginazione, è quella dei bambini con i loro palloncini da due soldi.

Nei lunghi tratti di strada, quando nostra figlia si sveglia sul sedile posteriore, richiama la nostra attenzione, ci chiede qualcosa da mangiare. Ma soprattutto domanda: "Quanto manca?".

"Un'ora", rispondiamo, anche se in realtà ne mancano sette.

Per passare il tempo e per distrarla le raccontiamo storie del *far west*, quando alcune zone di questa regione degli Stati Uniti appartenevano ancora al Messico. Le racconto del battaglione di San Patrizio, il gruppo di soldati irlandesi e cattolici che erano emigrati negli Stati Uniti per combattere nell'esercito come carne da macello, ma che cambiarono parte per lottare a fianco dei messicani durante l'intervento statunitense del 1846. Suo padre le racconta di Geronimo, di Cochise, di Mangas Coloradas e degli altri apache chiricahua: gli ultimi abitanti del continente ad arrendersi ai visi pallidi. Quando gli ultimi chiricahua si arressero, nel 1886, dopo anni di battaglie contro i soldati statunitensi e contro l'esercito messicano, si chiuse finalmente il lungo processo dell'"Indian removal act", la "legge per la rimozione degli indiani" approvata dal congresso statunitense nel 1830, che prevedeva l'esilio degli indiani americani nelle riserve. È strano (o meglio, sinistro) che ancora oggi si usi la parola *removal* per riferirsi alle espulsioni degli immigrati "illegali" (questi barbari scuri che minacciano la pace bianca della grande civiltà del nord e i valori superiori della *land of the free*, la terra dei liberi).

Altre volte, quando non abbiamo più storie da raccontare, restiamo in silenzio e guardiamo la linea, sempre retta, della strada. Se attraversiamo qualche paesi-

no e riusciamo a prendere un segnale radio, cerchiamo una stazione e ascoltiamo notizie della crisi.

Tutto si oppone a una spiegazione razionale, ma a poco a poco raccogliamo frammenti della situazione che si evolve fuori da quella membrana porosa che è diventata la nostra macchina. Parliamo tra noi e con nostra figlia dell'argomento. Rispondiamo meglio che possiamo alle sue domande. La terza e la quarta domanda del questionario di ammissione per i bambini hanno lo stesso tono delle sue: "Con chi hai viaggiato?", "Hai viaggiato con qualche persona che conosci?".

A volte, quando si riadormenta, mi volto a guardarla o ascolto il suo respiro. Mi domando se sopravviverebbe nelle mani dei trafficanti di esseri umani e cosa succederebbe se qualcuno la lasciasse da sola alla frontiera spietata di questo paese. Cosa succederebbe se dovesse attraversare questo deserto, da sola o in mano ai funzionari della migrazione? Non so se da sola, attraversando paesi e frontiere, riuscirebbe a sopravvivere.

La quinta e la sesta domanda del questionario sono: "Quali paesi hai attraversato?" e "Come sei arrivato fin qui?". Alla quinta molti bambini rispondono "Messico", altri aggiungono "Guatemala", "El Salvador" e "Honduras", a seconda di dove hanno cominciato il loro viaggio. Alla sesta domanda, con un mixto di orgoglio e di paura, la maggior parte risponde: "La bestia".

Più di mezzo milione di migranti messicani e centroamericani sale ogni anno su diversi treni che nel loro complesso sono conosciuti come La bestia. Ovviamente su questi treni non c'è un servizio passeggeri: le persone montano sui tetti piatti di carri merci sgangherati o negli spazi tra un vagone e l'altro.

È risaputo che a bordo della Bestia gli incidenti (minori, gravi o letali) sono una questione quotidiana, per i deragliamenti costanti dei treni, per il rischio di cadere durante la notte o per la minima distrazione. Quando non è il treno stesso a essere un pericolo, la minaccia è costituita dai trafficanti, dai malviventi, dai poliziotti o dai militari, che spesso rapinano o assaltano le persone che sono a bordo. "Si entra vivi, si esce mummie", dicono della Bestia. Alcuni migranti la paragonano a un demone, altre a una specie di aspirapolvere che dal basso, quando ci si distrae anche solo un attimo, può risucchiarti tra le viscere metalliche del treno. I migranti decidono, nonostante i pericoli, di correre il rischio. Non hanno molte alternative.

Negli ultimi anni il tragitto dei treni è cambiato. Adesso comincia ad Arriaga, nel Chiapas, o a Tenosique, nel Tabasco. Il treno percorre lentamente il suo tragitto verso la frontiera tra Messico e Stati Uniti seguendo la rotta orientale del Golfo verso Reynosa, alla frontiera sudovest del Texas, o la rotta del centro-ovest, verso Ciudad Juárez o Nogales, rispettivamente alla frontiera con il Texas e l'Arizona.

Mentre ci dirigiamo dal sudovest del New Mexico verso il sudovest dell'Arizona, diventa sempre più difficile ignorare la scomoda ironia del nostro viaggio: stiamo viaggiando in direzione opposta ai bambini proprio

mentre seguiamo così da vicino le loro storie.

Ci avviciniamo alla frontiera con il Messico e cominciamo a scegliere strade secondarie al posto delle autostrade, ma non vediamo un solo migrante, né bambino né adulto. Notiamo altre cose, però, che indicano la loro fantasmagorica presenza, futura o presente. Lungo una strada sterrata che va da un paesino chiamato Shakespeare, in New Mexico, a un agglomerato di case chiamato Áimas e da lì ad Apache, in Arizona, ci sono bandierine piantate da gruppi di volontari per indicare con discrezione ai migranti la presenza di acqua potabile. Arrivando ad Áimas cominciamo a vedere anche mandrie di camionette della polizia di frontiera, come funesti stalloni bianchi lanciati al galoppo verso l'orizzonte. Ogni tanto ci sorpassano anche dei pickup, ed è inevitabile immaginare che al volante ci siano uomini enormi, con lunghe barbe, teste rasate e tatuaggi in abbondanza, uomini che per diritto costituzionale portano con loro pistole e fucili.

Nella città dantesca di Douglas, alla frontiera tra Arizona e Messico, ci perdiamo in un dedalo di strade tracciate a cerchi concentrici, ribattezzate con nomi da antico testamento, o forse da culto pseudosatanico: limbo de los Patriarcas, sendero de la Sangre. Alle stazioni di rifornimento e nelle piazzole di sosta decidiamo di non dire a nessuno che siamo messicani, non si sa mai. La polizia di frontiera ci ferma più di una volta, nei suoi posti di guardia spontanei, e dobbiamo mostrare i passaporti, sfoderare ampi sorrisi e spiegare che siamo in vacanza. Dobbiamo confermare: sì, siamo scrittori, solo scrittori, anche se siamo messicani, è vero, e siamo solo in vacanza. Perché siamo lì e cosa stiamo scrivendo? Lo vogliono sapere sempre. Mentiamo un po': stiamo scrivendo un western. Stiamo scrivendo un western e siamo in Arizona per i suoi cieli aperti, il suo silenzio e i suoi vuoti. Questa seconda parte della spiegazione è un po' più vera della prima. Restituendoci i nostri passaporti, un poliziotto pieno di sarcasmo ci dice: "Quindi venite qui da New York in cerca d'ispirazione".

E dato che non abbiamo nessuna intenzione di contraddirlo qualcuno con un distintivo, una pistola e un repertorio di battute spazzanti, diciamo solo: "Yes, sir".

Perché come si fa a spiegare che non è mai l'ispirazione a spingere qualcuno a raccontare una storia, ma una combinazione di rabbia e chiarezza? Come dire: no, qui non troviamo nessuna ispirazione. Troviamo un paese tanto bello quanto spezzato, e dato che ci stiamo vivendo dentro, anche noi siamo un po' spezzati e pieni di vergogna, e forse cerchiamo una sorta di spiegazione, o di giustificazione, per essere qui.

Chiudiamo i finestrini e continuiamo a guidare. Per distrarci un po' dal brutto momento passato con la polizia di frontiera, cerco una playlist e premo shuffle. Una canzone che torna spesso, per caso, è *Straight to hell* dei Clash. In qualche modo questa canzone è diventata il leitmotiv del nostro viaggio. Il finale dell'ultima strofa è un pugno nello stomaco: "No man's land / There ain't no asylum here / King Solomon he never lived round here" (Terra di nessuno / qui non c'è diritto di asilo / re Salomon non è mai vissuto da queste parti). ♦fr

QUANTO VALGONO LE BUONE AZIONI

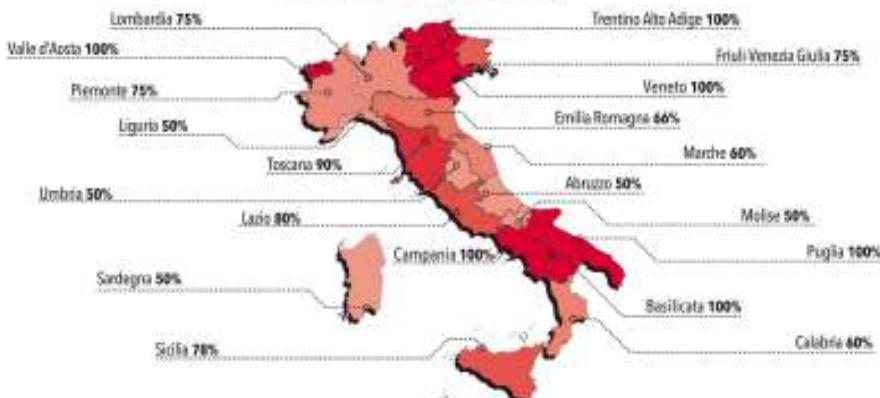
BILANCIO CONSOLIDATO 2015



L'AIL in Italia

L'Associazione Italiana contro le Leucemie, i Linfomi e il Mieloma, da oltre quarant'anni, promuove e sostiene progetti di Ricerca e di Assistenza di alto valore scientifico, sanitario e sociale nel campo ematologico. I Soci sono le 81 Sezioni AIL presenti in tutte le Regioni italiane.

COPERTURA PROVINCIALE DELLE SEZIONI AIL



IL CAPITALE UMANO



Volontari che nel 2015
hanno offerto la loro opera
e donato il loro tempo all'AIL

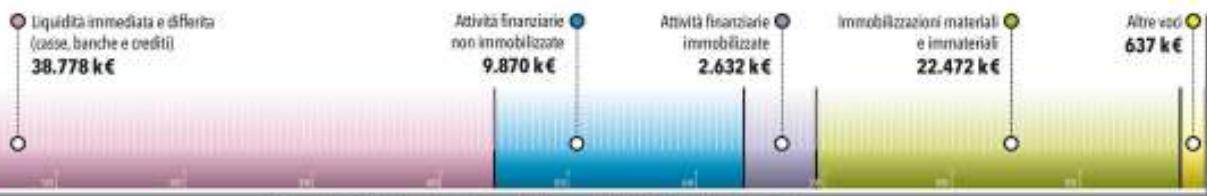
25.000



Operatori sanitari
(medici, ricercatori, ecc.)
finanziati con i progetti AIL:

352

ATTIVO



PASSIVO



Valore di immobilizzazioni e attrezzature per attività di cura, assistenza, accoglienza e ricerca **20.533 k€**



Patrimonio vincolato su Progetti e attività di cura, assistenza e ricerca **14.192 k€**

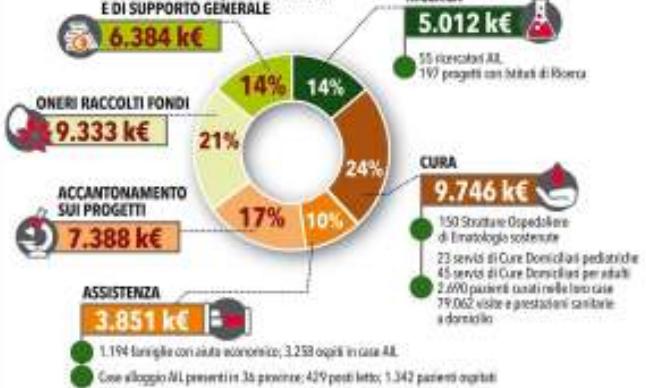
Totale Proventi

41.242 k€

€ 41.714 k€



Totale Oneri





CHIARA DATTOLA

Scrivere senza il suggeritore

Veronique Greenwood, New Scientist, Regno Unito

In Cina il completamento automatico delle parole esiste fin dagli anni cinquanta. Ora è ovunque, su telefoni e computer. E potrebbe confondere il nostro cervello

El 1950, siete nella Cina comunista e volete scrivere una lettera a macchina. Vi piazzate davanti a una sorta di vassoi che, invece dei tasti, ha dei quadratini di metallo corrispondenti ai caratteri. Con l'apposito pomello, posizionate la leva sul quadratino desiderato. Quando abbassate la leva, il quadratino schizza verso l'alto, colpisce un tampone d'inchiostro e imprime la carta. Dopodiché comincia la caccia al quadratino seguente. Ne avete circa 2.500 tra cui scegliere.

La macchina da scrivere cinese era così, quindi non c'è da stupirsi se raggiungeva una velocità massima di appena 25 caratteri al minuto. Secondo Tom Mullaney, docente di storia cinese all'università di Stanford, questo fatto trascurabile ha dato vita a un'innovazione tecnica incredibilmente lungimirante: la composizione guidata del

testo. Se oggi il completamento automatico delle parole è un fenomeno globale, la sua origine può illuminarci sul suo futuro.

Negli anni cinquanta in Cina i 2.450 caratteri presenti sui vassoi erano disposti secondo un dizionario della dinastia Qing che li raggruppava in base alla forma. Per semplificarsi la vita, i dattilografi cominciarono a personalizzare i vassoi. Le espressioni propagandistiche più usate, per esempio, si potevano sistemare insieme, per non dover cercare ogni volta le parole "americano" e "imperialista". "Grano" si poteva piazzare accanto a "produzione". Chi lavorava in una zona agricola usava certe espressioni più spesso di chi lavorava in un ufficio di città e viceversa, così i vassoi dei dattilografi diventarono sempre più vari.

In occidente la "previsione testo" è emersa solo a metà degli anni novanta. Il T9, uno dei primi software per questa funzione, è nato per aiutare le persone disabili a digitare più in fretta, spiega Cliff Kushler, che ha contribuito a crearlo. Se si premono certe sequenze di tasti, il T9 suggerisce determinate parole. Il software si adatta poi progressivamente all'utente registrandone le preferenze e oggi è installato in più di quattro miliardi di telefoni.

Niente, però, in confronto alla diffusione della funzione predittiva in Cina. Per scrivere un carattere cinese, infatti, basta digitare la pronuncia su una tastiera Qwerty e accanto al cursore compare un box con una serie di caratteri che hanno lo stesso suono. Scegliendone uno, l'operazione ricomincia. E non avviene solo per i singoli caratteri: il software può assemblare intere frasi e perfino suggerire un emoticon adeguato. Si scrive tutto in questo modo: email, lettere d'amore e comunicati del governo.

L'amnesia dei caratteri

A quanto pare, però, affidarsi completamente alle previsioni del software – trovarsi le parole belle e pronte invece di crearle con la propria testa – può compromettere la capacità di scrivere. Negli ultimi vent'anni in Cina la cosiddetta "amnesia dei caratteri" è sempre più diffusa: in un sondaggio condotto nel 2010, l'83 per cento degli intervistati ha ammesso di avere difficoltà con i caratteri e molti hanno dato la colpa al completamento automatico. Un'ipotesi è che il riconoscimento visivo di un carattere sia neurologicamente diverso dall'atto di scriverlo. Qualcosa di simile sta succedendo in occidente via via che la scrittura manuale cede il posto alla digitazione: i bambini che imparano a scrivere con il computer non hanno la stessa padronanza della forma dei caratteri o delle parole di chi ha imparato a scrivere con la penna.

Disponendo di scelte preconfezionate, inoltre, diventeremo meno creativi? "Il pericolo di esprimerci in maniera molto stereotipata è concreto", sostiene Kushler. Gli studi sull'abitudine a delegare indicano che sforzarsi di meno in un dato comportamento deresponsabilizza riguardo agli effetti, siano essi positivi o negativi. Di fatto, questo tipo di comunicazione crea una distanza. E per Evan Selinger, docente di filosofia del Rochester institute of technology, la previsione elimina quell'estro che spesso rende gratificante l'interazione umana: scambia il prevedibile con l'inevitabile.

Detto questo, forse il problema si risolverà da solo. Ricevere continui suggerimenti – soprattutto se non sono del tutto calzanti – può risultare fastidioso. Per i dattilografi della Cina degli anni cinquanta la funzione predittiva era una manna e oggi è parte integrante della scrittura in cinese. In inglese, invece, se si cerca "previsione testo" su Google, i primi dieci risultati contengono le istruzioni per disattivarla. ♦ sdf

SALUTE**Demenza da traffico**

Abitare a lungo in zone molto trafficate aumenta il rischio di demenza e alzheimer. L'ipotesi è confermata da una ricerca canadese che per undici anni ha seguito lo stato di salute di 6,6 milioni di abitanti nell'Ontario in relazione al luogo di residenza. Maggiore era la prossimità a una strada ad alto scorrimento maggiore era l'incidenza di demenza: chi viveva entro un raggio di 50 metri aveva una probabilità più alta di sviluppare la demenza dal 7 al 12 per cento, secondo il tempo di permanenza; chi risiedeva tra i 50 e i 100 metri del 4 per cento e chi tra i 100 e i 200 metri del 2 per cento. Gli autori dello studio stimano che un caso su dieci di demenza potrebbe essere associato al fatto di vivere vicino a una grande arteria stradale. Oltre a ricerche più approfondate sugli effetti diretti o indiretti dell'inquinamento atmosferico e acustico sulle funzioni cognitive, scrive **The Lancet**, servirebbero subito misure preventive.

BIOLOGIA**Contatti tra madre e figlio**

È noto che in molti mammiferi, tra cui l'*Homo sapiens*, le madri tendono a tenere i propri figli piccoli con la sinistra. Secondo **Nature Ecology and Evolution**, il fenomeno è dovuto alla specializzazione dei due emisferi del cervello: tenendo il piccolo a sinistra, le madri riescono a mantenere il contatto con l'occhio sinistro, che è collegato all'emisfero destro, specializzato nella comunicazione sociale. Altre ipotesi insistevano sul fatto che in questa posizione il neonato può sentire il battito materno o sul vantaggio di avere la mano destra libera.

Neuroscienze**Un cervello che cresce****Science, Stati Uniti**

Una parte del cervello continua a crescere in età adulta. L'ipotesi che il cervello si sviluppi quasi solo attraverso l'eliminazione progressiva delle connessioni nervose superflue dev'essere quindi rivista. Utilizzando la risonanza magnetica quantitativa (qMri), un gruppo di ricercatori ha studiato l'area cerebrale responsabile del riconoscimento dei volti in 22 bambini tra i cinque e i dodici anni di età, e in 25 adulti tra i 22 e i 28 anni. È emerso che la regione dedicata al riconoscimento dei volti aumenta di volume con il passare del tempo di circa il 12 per cento. Mentre, per esempio, quella che permette il riconoscimento dei luoghi rimane stabile. Le persone che avevano un'area più sviluppata, erano anche più capaci di distinguere i volti. Secondo i ricercatori, l'aumento di volume potrebbe essere dovuto a un aumento del corpo delle cellule nervose, dei loro prolungamenti dendritici e della guaina mielinica di rivestimento. Sembra invece molto improbabile che ci sia un numero maggiore di cellule nervose. La scoperta potrebbe aiutare a spiegare perché l'abilità di riconoscere i volti migliora con l'età, soprattutto durante l'adolescenza, e potrebbe chiarire i meccanismi alla base della prosopagnosia, un disturbo percettivo che rende difficile riconoscere i volti. ♦

Paleontologia**La colonizzazione del Tibet**

Le impronte fossili trovate a Chusang, vicino a Lhasa, a più di quattromila metri d'altezza, suggeriscono che la prima popolazione stanziale del Tibet potrebbe essere più antica di quanto si credeva. Finora si pensava che risalisse al massimo a 5.200 anni fa, scrive **Science**, ma poiché le impronte, di 7.400 anni fa, si trovano in un sito isolato è probabile che la popolazione fosse stabile già allora. ♦

**IN BREVE**

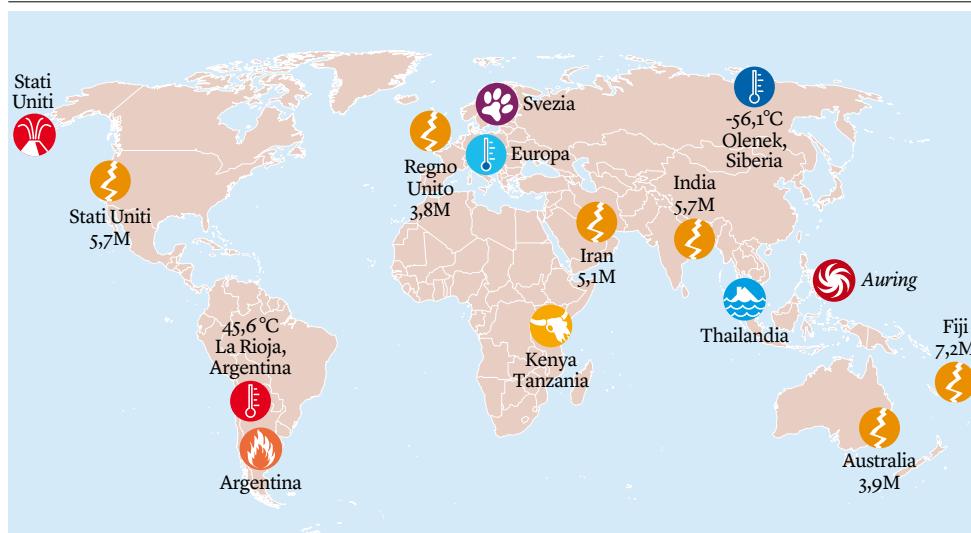
Astronomia È stata individuata la sorgente di Frb 121102, un segnale intermittente di onde radio che si pensava provenesse da oltre la Via lattea. Sembra che il segnale, che dura pochi millisecondi ma è forte, provenga in effetti da un'altra galassia, poco luminosa, molto lontana dalla Terra, scrive **Nature**. Non si conosce però l'oggetto che produce le onde radio, forse è un buco nero.

Salute È sempre meglio fare un po' di attività fisica che essere del tutto inattivi. Secondo **Jama Internal Medicine**, le persone che fanno sport regolarmente, quelle che concentrano l'attività nel weekend e quelle che si muovono solo una volta alla settimana hanno una mortalità inferiore rispetto a chi non svolge alcuna attività sportiva.

PALEONTOLOGIA**L'antenato del pomodoro**

Due fossili trovati in Patagonia riscrivono la storia dell'antenato delle solanacee di cui fanno parte pomodori, melanzane, patate e anche la belladonna. L'impronta fossile di un calice bombardato a cinque lobi con le venature ricorda la forma tipica del tomatillo messicano del genere *Physalis*, che si credeva si fosse evoluto 25mila anni fa. I due fossili, scrive la rivista **Science**, risalgono invece a 52,2 milioni di anni fa, all'inizio dell'eocene, prima del distacco del Sudamerica dal supercontinente Gondwana nell'emisfero meridionale.

Il diario della Terra



Surat Thani, Thailandia

Alluvioni Almeno 31 persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il sud della Thailandia. Circa 360 mila case sono rimaste allagate.

Freddo Almeno 65 persone sono morte nell'onda di freddo che ha colpito gran parte dell'Europa: 26 in Polonia, sette in Bulgaria, sette in Italia e altre 25 altrove.

Incendi Gli incendi che da novembre si sono sviluppati nelle vaste pianure della provincia della Pampa, nel centro dell'Argentina, hanno distrutto più di un milione di ettari di vegetazione.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,1 sulla scala Richter ha colpito il sud dell'Iran, causando la morte di almeno quattro persone. Altre scosse sono state registrate alle isole Fiji, nel nordest dell'India, nel sud est dell'Australia,

nell'ovest degli Stati Uniti e nel Regno Unito.

Cicloni Il passaggio della tempesta tropicale Auring sul sud delle Filippine ha costretto seimila persone a lasciare le loro case.

Vulcani Il vulcano Bogoslof, nelle isole Aleutine (Alaska, Stati Uniti), si è risvegliato proiettando cenere a migliaia di metri d'altezza.

Siccità Migliaia di capi di bestiame e di animali selvatici sono morti a causa della siccità in Kenya e Tanzania. Secondo la Fao, in Kenya 1,3 milioni di persone soffrono di insicurezza alimentare.

Lupi La corte amministrativa suprema svedese ha autorizzato l'abbattimento di 24 lupi entro la fine dell'inverno, nonostante l'opposizione dell'Unione europea.



Clima I modelli climatici attuali non possono prevedere la risposta della corrente oceanica atlantica al cambiamento climatico. La corrente calda dell'Atlantico, o Amoc, lambisce l'Europa e ne determina il clima temperato. Secondo Science Advances, l'Amoc potrebbe diventare instabile a causa del cambiamento climatico. Il suo collasso potrebbe portare a un raffreddamento delle regioni atlantiche settentrionali, un aumento dei ghiacci in Groenlandia, Norvegia e Islanda e un cambiamento del regime delle piogge più a sud. Servirebbero quindi modelli migliori.

Ethical living

Il no cinese all'avorio

◆ La Cina bloccherà la lavorazione e la vendita dell'avorio a scopi commerciali entro la fine del 2017. Lo annuncia l'agenzia di stampa governativa Xinhua, che ricorda anche la moratoria di tre anni su tutte le importazioni di avorio, imposta nel paese lo scorso marzo. L'obiettivo è quello di sostituire l'avorio con un altro materiale, conservando la capacità di produzione di oggetti in Cina. Secondo la Xinhua, il provvedimento colpirà gli affari di 34 aziende di trasformazione e 143 centri di vendita. La notizia è stata accolta positivamente dagli attivisti per la difesa degli elefanti africani, perché dovrebbe limitare il numero di animali uccisi e porre le basi della fine del bracconaggio.

Ogni anno vengono uccisi illegalmente circa ventimila elefanti africani. La domanda di avorio è particolarmente forte in Cina e negli Stati Uniti. Questi due paesi si sono già impegnati a chiudere i rispettivi mercati di avorio, come suggerito lo scorso ottobre dai rappresentanti della Cites, la Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di fauna e flora selvatiche minacciate. La Cites aveva raccomandato la chiusura di tutti i mercati nazionali di avorio. Secondo il Wwf, anche se la chiusura dei mercati avrà un effetto importante, "la messa al bando da sola non fermerà il commercio illegale, se la domanda persiste". Per questo l'ong punta alla riduzione della domanda, con iniziative che aumentino la consapevolezza delle persone.

Il pianeta visto dallo spazio 22.10.2016

I disegni dell'agricoltura in Libia



EARTH OBSERVATOR/NASA

◆ Gli astronauti della Stazione spaziale internazionale hanno fotografato dei campi coltivati nei pressi di un'oasi della Libia orientale. Si tratta di uno dei luoghi più isolati dell'Africa, a più di 900 chilometri di distanza da una grande città. Il raggruppamento di edifici, strade e piccole fattorie è El Giof, la cittadina più vicina.

Le forme disegnate dalla vegetazione sono ognuna legata a un diverso sistema d'irrigazione. Gli esagoni al centro sono i resti della prima pianificazione agricola del deserto libico, attuata intorno al 1970. I grandi

cerchi dei sistemi d'irrigazione a perno centrale (in basso a sinistra), del diametro di un chilometro, hanno poi rimpiazzato gli esagoni. L'irrigazione a perno centrale è considerata più efficiente. Il sistema a griglia (a sinistra) è forse uno dei più antichi dell'agricoltura pianificata che si conoscano, ma è ancora usato insieme a quelli moderni.

Vicino a El Giof, l'oasi è invasa da giardini e palmizi rigogliosi che sopravvivono grazie al sistema acquifero arenario nubiano, la falda d'acqua fossile più grande del mondo.

Più di ventimila anni fa il Sa-

Campi coltivati in un'oasi del distretto di Cufra, in Cirenaica. I disegni formati dalla vegetazione rivelano il sistema d'irrigazione impiegato.

hara era una zona umida e le abbondanti precipitazioni riempivano di continuo la falda. Oggi è una risorsa non rinnovabile perché il deserto riceve meno di due millimetri e mezzo di pioggia all'anno.

Di recente la Libia ha avviato la discussione con la Fao per migliorare la sicurezza alimentare del paese, sviluppando il settore agricolo. Lo sfruttamento dell'acqua fossile dovrebbe quindi proseguire ed è probabile che gli attuali disegni agricoli nel paesaggio libico sopravvivranno negli anni a venire. *Andy Hollier (Nasa)*



L'inspiegabile spensieratezza dei mercati

Uwe Jean Heuser, Die Zeit, Germania

Le borse crescono nonostante il terrorismo e l'avanzata del nazionalismo. Un presupposto per l'arrivo di nuove crisi

Per festeggiare il 2017 i tedeschi hanno sparato fuochi d'artificio come non avevano mai fatto prima: si stima che abbiano speso almeno 130 milioni di euro solo per la notte di capodanno. Le confezioni da sedici razzi sono state le più vendute, e a mezzanotte il cielo era illuminato quasi a giorno. Ma l'euforia della fine dell'anno è solo uno degli effetti speciali di un'economia che non smette di fare fuochi d'artificio. Gli speculatori di borsa e gli imprenditori non sembrano aver perso la voglia di fare festa nonostante l'incertezza e gli attentati. Il mondo occidentale avrà pure paura dei terroristi e dei populisti, il 2016 sarà anche stato un anno orribile, la democrazia liberale è forse in pericolo e dalla Siria la guerra potrebbe facilmente sconfinare in Europa, anche se in realtà in Ucraina la guerra c'è già, ma di fronte a tutto questo l'economia appare indifferente. C'è da chiedersi come possa mantenersi così distante dalla realtà.

Gli speculatori ormai non hanno più freni. Se n'è avuta l'ennesima prova dopo l'attentato di capodanno a Istanbul, quando un terrorista del gruppo Stato islamico ha ucciso 39 persone in una discoteca, risvegliando la paura per gli attentati e il timore che la situazione in Turchia precipiti. Qual è stata la reazione della borsa tedesca? Il suo indice è aumentato dell'1 per cento, generando un valore di mercato di dieci miliardi di euro. Come se non fosse successo niente.

Non meno sorprendente è stata la chiusura in positivo delle borse, da New York a Londra, dopo l'elezione alla Casa Bianca di Donald Trump. Solo qualche mese prima, inoltre, i mercati avevano dimenticato il voto del Regno Unito a favore della Brexit, cioè dell'uscita dall'Unione europea, con la stessa rapidità con cui il premier britannico David Cameron aveva archiviato il dispiacere.

cere per essere stato costretto a dimettersi dopo la sconfitta al referendum. A quanto pare, tutti sono convinti che anche con la Brexit le cose non andranno poi così male. Invece potrebbero andare male, anche se si arriverà a un compromesso indolore. Inoltre, altri paesi potrebbero seguire l'esempio del Regno Unito, soprattutto quelli dove andranno al potere i populisti, cosa che potrebbe succedere a Parigi e a Roma.

Eppure i mercati non sembrano preoccuparsi dei seri pericoli finanziari che s'intreverdono all'orizzonte. A lungo gli economisti hanno cercato di convincerci che la realtà economica è determinata da "aspettative razionali". In base a questa teoria, gli operatori di mercato traducono adeguatamente le informazioni a loro disposizione, le possibilità o i rischi in indici di borsa e valori dei titoli. Ma nella realtà non è così che si comportano gli individui, e neanche i mercati. Robert Schiller, economista dell'università di Yale vincitore del premio Nobel, ha indagato i meccanismi che governano i fenomeni economici. Tra le altre cose ha scoperto che per le borse – e non solo per loro – c'è una grande differenza tra un evento molto atteso e uno che si sta effettivamente verificando. Inoltre, non è detto che gli investitori facciano le loro scelte prendendo in considerazione tutte le eventualità. Di conseguenza la realtà dei fatti genera percezioni e sensazioni molto difficili da prevedere. Gli investitori possono prendere decisioni che loro stessi in precedenza avevano escluso.

In questa teoria c'è senz'altro un fondo di verità. Prima delle presidenziali statunitensi ovunque si temeva una vittoria del protezionista Trump. Ma sono bastate un paio di frasi conciliatorie pronunciate dopo la sua elezione a far tornare positivi tutti gli indici. Trump vuole ridurre le tasse e investire nelle infrastrutture, indebitando nuovamente gli Stati Uniti. Ora ogni speranza è riposta in lui. Da quando è stato eletto, il suo pericoloso narcisismo e la sua ostilità nei confronti della democrazia sono passati in secondo piano. Lo stesso succede nel-

la vita di tutti i giorni, in politica o nei consigli d'amministrazione. È sempre una certa logica a dominare in un preciso momento, una determinata interpretazione della realtà ne esclude altre ugualmente valide. E oggi, com'è già successo in passato, ci si aspetta il peggio godendosi la festa finché dura.

La finanza ormai pensa solo al denaro: dopo la marea di soldi messa in circolazione dalle banche centrali, ora con Trump possono arrivare nuovi miliardi. Dopotutto le borse subiscono spesso il fascino degli uomini forti, e per un po' non disdegnarono neanche Adolf Hitler. Più che immorali, i mercati sono amorali, indifferenti alle questioni etiche. E anche poco lungimiranti, come dimostra il fatto che si lasciano sorprendere dalle crisi.

L'altro lato della medaglia

Ma non sono solo le borse a festeggiare mentre le bombe esplodono e i principi democratici vacillano. I professionisti che aiutano le aziende a comprare altre aziende o a organizzare fusioni hanno festeggiato il secondo miglior anno dall'inizio della crisi. Molte aziende sprizzano ottimismo: gruppi industriali statunitensi, imprese edili tedesche o fornitori di servizi. Il loro entusiasmo è assolutamente giustificato, ma è solo l'altra faccia della medaglia. Nel 2016 l'economia mondiale non è cresciuta del 5 per cento, come succedeva prima della crisi, ma ha comunque superato il 3 per cento, anche se alcuni grandi paesi emergenti, come la Russia e il Brasile, hanno subito bruschi rallentamenti; il timore che anche alla Cina sarebbe toccata la stessa sorte si è rivelato infondato. In Europa la congiuntura è migliorata grazie all'euro debole, che ha favorito sia le esportazioni nel resto del mondo sia i consumi interni. Così nel complesso l'eurozona è cresciuta dell'1,5 per cento e la Germania non è più l'unica locomotiva del continente.

Alla fine di dicembre anche la Fed, la banca centrale statunitense, ha inviato segnali di distensione aumentando i tassi d'interesse, che da tempo erano praticamente a zero. Il messaggio è chiaro: depressione e deflazione non sono più una minaccia e si possono lentamente interrompere le iniezioni di denaro somministrate all'economia, che ormai è in grado di camminare da sola. A questo si aggiunge il piccolo effetto Trump, avvertito prima ancora che il nuovo presidente abbia firmato una sola



Berlino, Germania, 1 gennaio 2017

legge. Le sue intenzioni per quanto riguarda la spesa pubblica e l'indebitamento dovranno fare aumentare i tassi d'interesse nel lungo periodo. Le banche hanno tutto da guadagnarci, perché possono procurarsi ora denaro a costo zero da prestare poi a lunga scadenza a condizioni vantaggiose. E se migliora la situazione degli istituti di credito rimasti senza capitali si rafforza anche l'economia nel suo complesso.

Ottimismo ingenuo

Eppure minacce altrettanto reali fanno apparire ingenuo l'ottimismo. "Previsioni positive anche per il nuovo anno. Mercati ed economisti confidano nelle politiche finanziarie di Trump", ha scritto per esempio il quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung con evidente leggerezza. Il giornalismo economico dovrebbe fare attenzione a non staccarsi troppo da una società in cui l'ottimismo individuale e la sfiducia nei confronti del sistema si fondono in un'ambivalente miscela emotiva. Basta allargare di poco la prospettiva. Se Trump dovesse davvero investire miliardi in asfalto e cemento e ridurre le tasse alle imprese e ai ricchi, gli Stati Uniti rischierebbero di finire in una spirale del debito precludendosi ogni

crescita futura. Anche i fuochi d'artificio più belli prima o poi si esauriscono. Per di più un'ulteriore, consistente iniezione di denaro potrebbe generare un rinnovato ciclo di euforia e depressione.

Non migliora il quadro il fatto che i nuovi nazionalisti spesso se ne infischiano dell'ambiente. Ridurre i costi dell'energia fossile può portare qualche beneficio a breve termine, ma il conto arriverà domani, quando l'economia statunitense avrà perso l'impulso a scoprire l'energia del futuro. Ancora più dannoso potrebbe rivelarsi il protezionismo. Già oggi gli scambi globali non crescono al passo con l'economia mondiale e questo significa che i paesi si stanno isolando. Con Trump le cose potrebbero peggiorare. Certo, la globalizzazione non ha reso tutti più ricchi, ma nel complesso ha creato più benessere di quanto ne abbia distrutto. Il problema è la sua ingiusta distribuzione all'interno dei paesi. Ora potrebbe svanire del tutto.

Ancora più minacciosa è una contraddizione interna allo sviluppo contemporaneo già segnalata da Schiller: le masse arrabbiate non scelgono quello che alla lunga può fare il loro bene e placare la loro insoddisfazione. Al contrario, eleggono persone che

non hanno alcuna intenzione di aiutare chi ha bisogno, che non si sognano neanche di attingere alle risorse delle classi privilegiate per finanziare istruzione e assistenza per i più svantaggiati. Si è già visto nel corso della crisi europea: spesso i cittadini dei paesi in difficoltà, per esempio in Grecia o in Italia, hanno preferito prendersela con gli stranieri "cattivi" invece di chiedere che le élite nazionali, tra cui proliferano gli evasori fiscali, mettessero mano al portafogli. Secondo Schiller è un fenomeno generale e diversi studi storici gli danno ragione. Nei periodi di crisi i cittadini delusi non vogliono l'elemosina dall'alto, ma sperano di riprendersi il benessere con le loro forze. Così spesso si lasciano ingannare da promesse che non saranno mai mantenute.

È difficile immaginare che oggi l'economia mondiale, dominata da paesi dove è in crescita il nazionalismo e circola troppo denaro, riesca a creare un nuovo benessere stabile per tutti. Quando le masse non sanno riconoscere quello di cui avrebbero più bisogno è lecito aspettarsi nuove esplosioni di rabbia e nuove crisi. È questo il vero pericolo finanziario dei nostri tempi, come suggeriscono i fuochi d'artificio che ancora rischiarano il cielo dell'economia. ♦ nv



**LA REPUBBLICA CON ROBINSON
E L'ESPRESSO**
OGNI DOMENICA INSIEME A 2,50 euro*

DOMENICA **15 GENNAIO** IN EDICOLA

la Repubblica **L'Espresso**

*Abbonamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo l'Espresso a € 3,00.

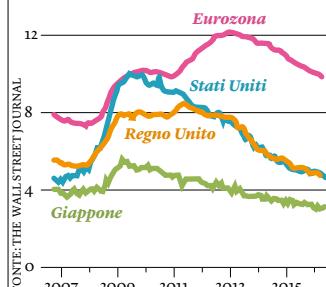
Economia e lavoro

LAVORO

Troppo lavoro precario

Perché in molti paesi le aziende hanno ricominciato ad assumere anche se l'economia globale è ancora debole? "Da Tokyo a Londra", spiega il **Wall Street Journal**, "i tassi di disoccupazione stanno scendendo: a dicembre in Giappone la disoccupazione era al 3,1 per cento, negli Stati Uniti al 4,7 per cento, nel Regno Unito al 4,8 per cento". Il problema è che sono diminuiti anche i salari. Nei modelli economici classici all'aumento dell'occupazione corrisponde la crescita dei salari. Ebbene, oggi sta succedendo il contrario. Ci possono essere diverse spiegazioni, scrive il quotidiano finanziario statunitense. Innanzitutto, può voler dire che i lavori creati dopo lo scoppio della crisi sono diventati più precari. Inoltre, il potere sindacale dei lavoratori potrebbe essere stato eroso dall'incertezza della congiuntura economica, dalle riforme del lavoro e dalla maggiore concorrenza da parte di paesi emergenti, come la Cina. Un altro fattore di cui bisogna tener conto è che anche molte amministrazioni pubbliche hanno dovuto tagliare gli stipendi, nella maggior parte dei casi in seguito alle misure d'austerità. Infine, la ripresa dell'occupazione è stata caratterizzata dal ritorno di persone che svolgono lavori pagati poco. "Alcuni economisti, tuttavia, prevedono che nei prossimi mesi anche i salari cominceranno ad aumentare".

Variazione del tasso di disoccupazione, percentuale



Finanza

I costi di Basilea

La sede della Bce a Francoforte, in Germania

KAI PFAFFENBACH (REUTERS/CONTRASTO)



Alcune delle principali banche globali dovranno spendere più di duecento milioni di dollari a testa per attuare il Basilea 4, il nuovo regolamento per gli istituti di credito deciso dal Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria, un organo composto dai dieci paesi più industrializzati. Il Basilea 4, spiega il **Financial Times**, dovrebbe entrare in vigore nel 2019 e rendere più sicuro il sistema finanziario, ma la sua versione definitiva non è stata ancora approvata, soprattutto a causa dell'opposizione dei paesi europei. Con le nuove regole, infatti, le banche europee dovranno sostenere grandi aumenti di capitale. ♦

VIETNAM

Meno riso più smartphone

L'economia vietnamita continua a crescere a ritmo sostanzioso, ma nel 2016 il pil del paese asiatico ha registrato i tassi più bassi dal 2012", scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. Ci sono segnali poco incoraggianti. "Alla fine del 2016, per esempio, il clima e alcune difficoltà tecniche hanno penalizzato la pesca e l'agricoltura, in particolare la produzione di caffè e riso". La forza trainante del paese, continua il quotidiano svizzero, è ormai la crescente classe media dei grandi centri urbani, che ha contribuito in gran parte all'espansione dei consumi privati, saliti nel 2016 del 9,1 per

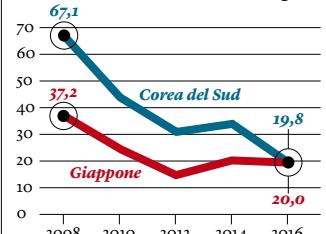
cento, e del reddito pro capite, che tra il 2015 e il 2016 è passato da 2.109 a 2.215 dollari. Sono in aumento anche gli investimenti delle aziende straniere, che nell'ultimo anno hanno raggiunto i 15,8 miliardi di dollari. I principali investitori arrivano dalla Corea del Sud, in particolare dai colossi dell'elettronica, come la lg. "Oggi, infatti, il Vietnam è tra i principali produttori di tablet e smartphone e ha superato diversi stati asiatici. Questa tendenza si riflette sugli scambi commerciali. Nel 2016 le esportazioni complessive sono aumentate dell'8,6 per cento fino a 175,9 miliardi di dollari, una cifra pari all'intero pil del paese. Questa condizione, però, espone fortemente il Vietnam agli sconvolgimenti dell'economia globale".

COREA DEL SUD

Superati dal Giappone

Il settore della cantieristica navale sudcoreano è in declino da anni, ma ora dopo 17 anni si profila il sorpasso dei rivali giapponesi, scrive il quotidiano **Hankyo-reh**. "Lo ha annunciato il 4 gennaio la Clarksons, un'azienda britannica che monitora il mercato globale della cantieristica navale. Alla fine del 2016 i cantieri navali sudcoreani avevano ordini non smaltiti pari a 19,89 milioni di tonnellate di stazza lorde compensate (cgt, unità di misura che tiene conto delle tecnologie per costruire diversi tipi di navi), mentre quelli giapponesi erano a 20,06 milioni di cgt. Davanti alla Corea del Sud e al Giappone c'è però la Cina, che è prima anche come numero di navi consegnate nel 2016 e in pochi anni si è affermata come leader mondiale del settore soprattutto grazie alle navi fatte costruire dal governo di Pechino. Il calo del settore in Corea del Sud, spiega Hankyo-reh, è legato innanzitutto alla caduta della domanda globale: i cantieri sudcoreani ricevono il 90 per cento dei loro ordini dall'estero, mentre i giapponesi si fermano al 50 per cento. E la situazione è destinata a peggiorare nel 2017, visto che una delle principali aziende di trasporto marittimo sudcoreane, la Hanjin Shipping, è fallita ed è destinata alla liquidazione. È probabile che ora molti armatori non comprino nuove navi ma quelle appartenute alla Hanjin Shipping, facendo calare ancora di più la domanda".

Ordini non smaltiti dai cantieri navali, stazza linda, milioni di Cgt



Strisce

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



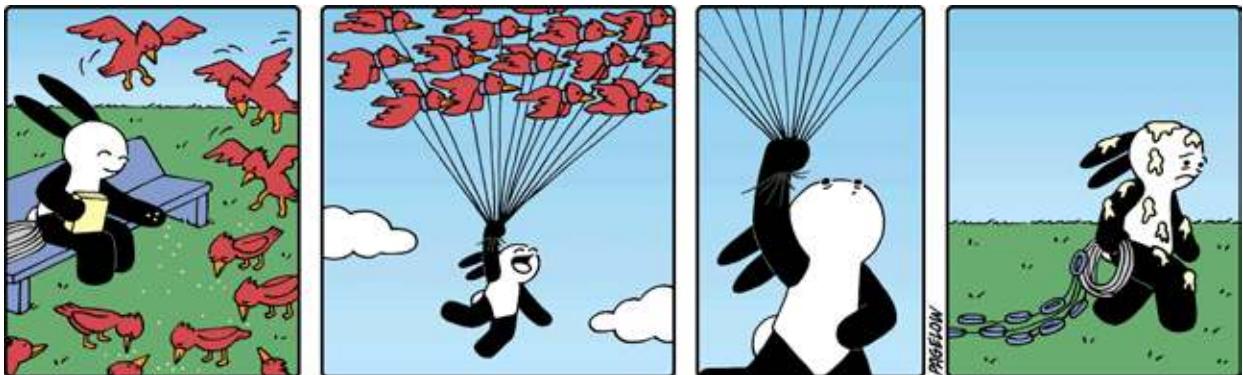
Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Page, Stati Uniti





COMPITI PER TUTTI

Racconta la storia di quando lo Spirito ti ha toccato e ha cambiato in un sol colpo il tuo destino.

CAPRICORNO

 Qualche tempo fa ho scoperto *L'albero di Jesse* di Marc Chagall. Avrei voluto averne una copia da appendere alla parete, ma su internet non ho trovato nessuno che ne vendesse le stampe. Ho trovato invece un pittore vietnamita che diceva di essere in grado di dipingerne una replica perfetta. Gliel'ho ordinata e sono rimasto molto contento. È praticamente identica all'originale. Ti consiglio di assumere un atteggiamento metaforicamente simile, Capricorno. Forse in questo momento i sostituti possono funzionare meglio degli originali.

ARIETE

 Nella mitologia norvegese, l'*yggdrasil* è un enorme albero sacro che collega tra loro i nove mondi. Appollaiata sul suo ramo più alto c'è un'aquila con un falco in testa. Alla base, vicino alle radici, c'è un drago. Il falco e l'aquila sono in contatto con il drago tramite Ratatoskr, uno scoiattolo chiacchierone che corre su e giù. Purtroppo la bestiola riferisce solo insulti, perché quello è l'unico tipo di messaggi che si scambiano gli uccelli e il drago. In conformità con i presagi astrali, Ariete, nelle prossime settimane ti consiglio di comportarti come una versione più benevola di Ratatoskr. Cerca di essere un comunicatore grintoso che gira in lungo e in largo per diffondere pettegolezzi edificanti e notizie stimolanti.

TORO

 Hai il mandato divino di amare di più, più forte e più sinceramente che mai. È ora di offrire alle persone che ami i doni che a volte non concedi. È ora di prendere pieno possesso di tesori negletti per poterli condividere con i tuoi degni alleati e di coltivare forsennatamente la generosità d'animo che ti permetterà di ricevere più facilmente le benedizioni che puoi e dovresti avere. Cerca di essere un tenero e coraggioso guerriero d'amore.

GEMELLI

 Amo e rispetto Campanellino, Kermitt la Rana, Shrek, Wonder Woman, SpongeBob SquarePants, Biancaneve, Beep Beep e Calvin e Hobbes perché mi hanno ispirato e insegnato molto. Considerati i presagi astrali, credo

che potrebbe essere utile per te coltivare i rapporti con personaggi come loro. È anche un buon periodo per entrare in comunione con lo spirito dell'antischiavista Harriet Tubman, di Leonardo da Vinci, Marie Curie o di qualsiasi altro personaggio storico in cui trovi ispirazione. Ti consiglio poi di invitare conversazioni irreali con i tuoi antenati più interessanti. Sei ancora in contatto con gli amici immaginari della tua infanzia? Se non lo sei, riallaccia i rapporti.

CANCRO

 "Non mi piace essere definito", affermava nei suoi diari Franz Kafka, del Cancro. "Preferisco fluttuare nella mente degli altri come qualcosa di fluido e impercettibile, più come una creatura trasparente e paradossalmente cangiante che non come una vera persona". Hai mai provato questa sensazione? Io sì. Sono un Cancerino come te e penso che sia una cosa molto diffusa tra quelli della nostra tribù. Ma nel 2017 vorrei farlo molto meno spesso, e consiglio anche a te di evitarlo. Dovremmo impegnarci di più a stare con i piedi per terra, a essere meno fluttuanti e più concreti.

LEONE

 "Io perdono completamente e in modo permanente tutti gli automobilisti che mi hanno fatto arrabbiare con il loro pessimo e aggressivo modo di guidare. Perdonò anche tutti i consulenti informatici che mi hanno insultato o mi hanno dato informazioni sbagliate quando gli ho chiesto aiuto al telefono. Perdonò infine tutti i familiari e gli

amici che hanno urtato i miei sentimenti". Sarebbe un momento fantastico per fare quello che ho appena fatto io, Leone: smetti di provare rancore, dimentica le offese insignificanti, dichiara un'amnistia generale. Parti dalle cose più facili - le piccole lamentele nei confronti di estranei e conoscenti - e arriva agli alleati a cui tieni di più.

VERGINE

 Ci sono scrittori che mi infastidiscono e al tempo stesso mi affascinano. Anche se sono allergico alle idee sgradevoli che espongono, trovo intriganti le loro provocazioni. Non sono d'accordo con la maggior parte delle cose che dicono, ma a malincuore gli sono grato per i nuovi punti di vista che mi offrono (uno di questi autori è il premio Nobel Elias Canetti). In conformità con i ritmi astrali del momento, Vergine, per il tuo bene ti invito a cercare influenze simili.

BILANCIA

 Questo sarebbe il momento ideale per aggiungere nuova bellezza alla tua casa. C'è qualche opera d'arte, pianta o curioso simbolo che ti tirerebbe su di morale? Prenderesti in considerazione l'idea di assumere un esperto di feng shui che ti aiuti a risistere mobili e suppellettili in modo tale da aumentare il flusso di energia? Ti piacerebbe invitare persone affascinanti la cui saggezza e il cui senso dell'umorismo animerebbero la casa? Sforzati di immaginare come migliorare il tuo livello di felicità domestica.

SCORPIONE

 Nel 2017 avrai opportunità senza precedenti di rivedere e reinventare la storia della tua vita. Sarai in grado di comprendere meglio i tuoi coprotagonisti e di reinterpretare il significato di alcune importanti svolte della trama avvenute in passato. Per ispirarti, leggi queste considerazioni dello scrittore Mark Doty: "Il passato non è statico né mai veramente completo. Invecchiando scopriamo nuove angolature. Un mio amico psicologo ama usare la

metafora della scala a chiocciola all'interno di un faro. Mano a mano che saliamo, l'asse centrale non cambia, ma continuiamo a vederla da un punto di vista diverso. Se il passato è l'asse centrale del nostro essere, lo spostamento nel tempo ci mette sempre in un nuovo rapporto con quell'asse".

SAGITTARIO

 Il *Daodejing* è un testo filosofico-poetico scritto da un saggio cinese più di duemila anni fa. Ho preso in prestito delle frasi per formulare un oroscopo che si adatta perfettamente a te nelle prossime settimane: smussa i tuoi spigoli, sciogli i tuoi nodi, addolisci i tuoi discorsi, equilibra i tuoi estremi, rilassa i tuoi misteri, ammorbidisca i tuoi sguardi, perdona i tuoi dubbi, armonizza i tuoi desideri e meravigliati della polvere inondata dal sole.

ACQUARIO

 "Spesso è più sicuro essere in catene che liberi", scriveva Kafka. Nelle prossime settimane, prendi in considerazione queste parole. Puoi evitare qualsiasi pericolo rimanendo intrappolato nel tuo comodo bozzolo protettivo. Oppure rischiare la fuga e sperare che le nuove opportunità che attirerai compenseranno il sacrificio che questo comporta. Non intendo dirti quello che devi fare. Voglio semplicemente che tu sappia qual è la posta in gioco.

PESCI

 "In ultima analisi, tutti i piaceri sono immaginari, e chi ha più fantasia prova più piacere", scriveva l'autore tedesco dell'ottocento Theodor Fontane, e ora voglio trasmettere la sua riflessione a te perché, secondo le mie stime basate sugli astri, nel 2017 voi Pesci avrete una fantasia eccezionale, più fervida e libera che mai. Perciò anche la tua capacità di provare piacere sarà al culmine. Ma c'è un intoppo. La tua immaginazione a volte tende a produrre paure e superstizioni. Per sfruttare al massimo la sua capacità di renderti felice, dovrà pilotarla in modo che vada in una direzione positiva.

L'ultima

ESPÈ, LE COQ DES BRUYÈRES, FRANCIA



Si on ne peut pas dissuader les migrants de venir chez nous, on peut au moins les dissuader de survivre en leur retirant leurs couvertures.



Xavier Gorcey -

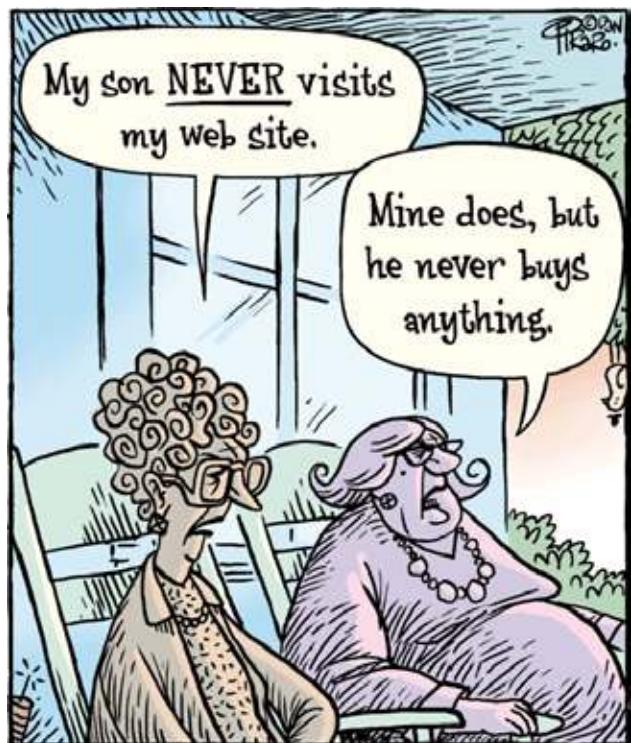
“Se non possiamo dissuadere i migranti dal venire qui, possiamo dissuaderli dal sopravvivere togliendogli le coperte”.

GORCE, LE MONDE, FRANCIA



L'ultimo discorso di Barack Obama.

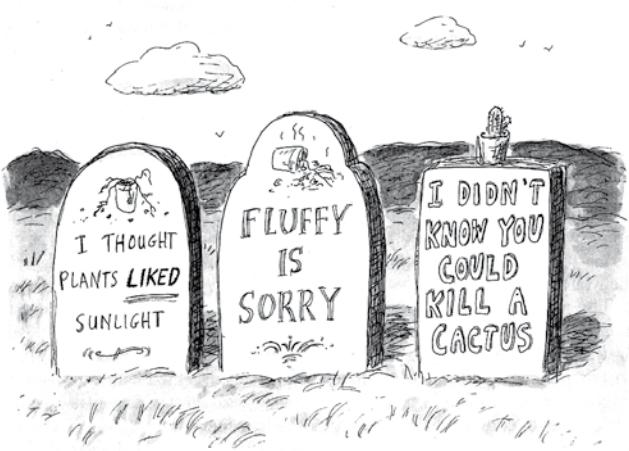
ROYAARDS, PAESI BASSI



“Mio figlio non visita mai il mio sito”.
“Il mio sì, ma non compra mai niente”.

THE NEW YORKER

THE HOUSEPLANT CEMETERY



Il cimitero delle piante da appartamento. “Credevo che alle piante piacesse la luce del sole”. “Fuffi è dispiaciuto”.
“Non sapevo che si potesse uccidere un cactus”.

CHESTER

Le regole Gentleman

1 La cavalleria è morta, ma l'educazione no: cedi il posto agli anziani sui mezzi pubblici. 2 Balla. E se non sai ballare, prendi lezioni e impara. 3 Rispetta la parità dei sessi, ma chiarisci sempre che il conto preferiresti pagarlo tu. 4 Se sei in compagnia, il tuo telefono è in tasca. Spento. 5 Evita l'effetto Hulk: mantieni il tuo aplomb anche nelle situazioni più difficili. regole@internazionale.it



SOSTIENE



UN PROGETTO DI CORSA
E SOLIDARIETÀ



ANDE TRAIL È IL NOSTRO MODO PER ESSERCI

NASCE CON IL DESIDERIO DI SOSTENERE L'OPERAZIONE MATO GROSSO, ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO DEDITA ALLE POPOLAZIONI POVERE DELL'AMERICA LATINA. ATTRAVERSO LA COSTRUZIONE DI RIFUGI, LA SCUOLA PER LE GUIDE DI ALTA MONTAGNA E INIZIATIVE PER IL TURISMO RESPONSABILE. QUESTO VIAGGIO CONIUGA L'ESPERIENZA SPORTIVA CON QUELLA SOCIALE. CORRERE DIVENTA CONDIVISIONE: COSÌ MONDI LONTANI S'INCONTRANO ARRICCHENDOSI A VICENDA.

"SULLA VIA DELLE PIRAMIDI ANDINE", CORDILLERA BLANCA, 8-24 AGOSTO 2017

www.andetraill.org

Andetraill



COLLISTAR
MADE IN ITALY



PRESTIGE COLLECTION
EAU DE PARFUM